

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA  
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

---

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

**IL «LAVORO ASTRATTO» IN MARX**

Relatore:

Chiar.mo Prof. ANTONIO SANTUCCI

Tesi di Laurea di:

DOMENICO FELICE

ANNO ACCADEMICO 1972 - 73

## I N D I C E

Una introduzione . . . . . Pag. I

Capitolo I - NATURA E CARATTERE DEL "LAVORO  
ASTRATTO" :

- 1) Definizione: lavoro concreto e  
lavoro astratto . . . . . " 1
- 2) Condizioni che producono la  
astrazione "lavoro" . . . . . " 15
- 3) Oggettività dell'astrazione  
"lavoro" . . . . . " 43

Capitolo II - IL "LAVORO ASTRATTO" NELL'ECONOMIA  
POLITICA CLASSICA :

- 1) I fisiocratici, Smith e  
Ricardo . . . . . " 89
- 2) Limiti nell'assunzione della  
categoria "lavoro" da parte di  
Smith e Ricardo . . . . . " 99

Capitolo III - RUOLO E SIGNIFICATO DEL "LAVORO  
ASTRATTO" :

1) Significato del lavoro astrat-  
to . . . . . Pag.144

2) Lavoro astratto e feticismo . . . . " 163

Una conclusione . . . . . " 188

Bibliografia . . . . . " 203

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

## Una introduzione

### I.

La categoria marxiana del "lavoro astratto" é diventata di recente di particolare attualità, dopo che alcuni studiosi ne hanno messo in luce il rilievo fondamentale che essa riveste nell'ambito della teoria marxiana del valore, in quella del feticismo, e più in generale, nell'ambito dell'analisi critico-scientifica marxiana del modo capitalistico di produzione.

Tra questi studiosi é da sottolineare, in primo luogo, Lucio Colletti, il quale, nel suo saggio su Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale, pubblicato come introduzione al libro di Bernstein Socialismo e Socialdemocrazia, e incluso ora in "Ideologia e società"<sup>(1)</sup>, e nella seconda parte, cap. XII,

de Il marxismo e Hegel <sup>(2)</sup>, ha sottolineato con forza il carattere e la natura di astrazione reale e oggettiva del "lavoro astratto", mettendo in luce come proprio questo aspetto, teoricamente decisivo per la comprensione poi del significato e del ruolo di questa categoria, sia stato fondamentalmente incompreso nella storia del marxismo teorico, a partire dai primi interpreti di Marx fino ai giorni nostri.

In altri termini, il Colletti insiste vigorosamente sul fatto che la categoria del "lavoro astratto", in una società come quella borghese, fondata e finalizzata alla produzione di merci, "non è innanzitutto una astrazione mentale del ricercatore (nella fattispecie, di Marx) ma è una astrazione che si compie ogni giorno nella realtà stessa dello scambio" <sup>(3)</sup>.

"Il punto su cui vorremmo attrarre l'attenzione, non senza qualche enfasi - scrive egli nel suo saggio su Bernstein -, è il fatto che, non solo i critici di Marx, ma i suoi stessi continuatori e seguaci (...) si sono finora mostrati incapaci di intendere e realizza-

re appieno il significato di questo concetto (...)  
E non Kautsky nelle Dottrine economiche di K.Marx,  
non Hilferding nella sua pur così importante repli-  
ca a Böhm-Bawerk, non la Luxemburg, nella sua ampia  
Introduzione all'economia politica, non Lenin e tut-  
ti quanti gli altri, hanno mai affrontato veramente  
questo che è il 'chiodo' di tutta la teoria del  
valore"<sup>(4)</sup>.

Il "lavoro astratto" è stato per lo più inteso  
come una mera generalizzazione mentale, operata da  
Marx, e non invece come un'astrazione reale e ogget-  
tiva, prodotta e riprodotta ogni giorno dalla realtà  
dello scambio di merci.

"Il difetto di questo modo di intendere il  
"lavoro astratto" - continua Colletti - è non solo che  
se esso è una generalizzazione mentale - non si vede  
come possa essere qualcosa di reale ciò che quel la-  
voro deve pur produrre: il valore; ma che, a questo  
modo, risulta aperta la strada per trasformare in  
un'astratta generalità o in un'idea il valore stesso"<sup>(5)</sup>.

Ovvero, il fatto di intendere il "lavoro astratto" come una semplice generalizzazione mentale o esclusivamente come un prodotto della riflessione teorica, ha comportato la conseguenza di interpretare lo stesso prodotto adeguato e necessario di questo lavoro, il valore, come una semplice costruzione del pensiero.

Così stanno le cose, secondo Colletti, a cominciare dai primi interpreti di Marx, quali Werner Sombart e Conrad Schmidt. Il valore, afferma infatti Sombart, "non è un fatto empirico, ma un fatto logico, di pensiero", mentre Schmidt definisce la legge del valore, nella forma di produzione di merci, addirittura una "finzione", anche se teoricamente necessaria"<sup>(6)</sup>.

Così stanno le cose, per E. Bernstein, per il quale "il 'valore' è ein Gedankenbild, una semplice costruzione di pensiero". "In quanto si prenda in considerazione la singola merce, il valore- dice Bernstein- perde ogni contenuto concreto e diviene

una semplice costruzione mentale". E' quindi chiaro che, "nel momento in cui il valore-lavoro dimostri di poter valere solo come formula di pensiero (gedankliche Formel) o come ipotesi scientifica, anche il plusvalore divenga una pura formula- una formula che poggia su un'ipotesi"<sup>(7)</sup>.

Così stanno le cose, sempre secondo Colletti, anche per P. Sweezy, il quale nel suo libro La teoria dello sviluppo capitalistico, più di ogni altro si è avvicinato ad una interpretazione adeguata e corretta della categoria in questione, ma, "malgrado questo - in assenza della precisazione che a noi sembra decisiva - scrive Colletti- il 'lavoro astratto' resta pur sempre, in ultima analisi, una generalizzazione mentale"<sup>(8)</sup>.

Tutto questo, però, non significa che importanti interpreti di Marx, come Lukàcs o Korsch, ai quali faremo riferimento nel corso della nostra ricerca, non abbiano visto nel "lavoro astratto" una astrazione reale e oggettiva, che "appartiene - come

dice Lukàcs- all'essenza del capitalismo"<sup>(9)</sup>. Ma, in generale, anche quando se ne è visto il carattere di oggettività, non si è dato poi a questa categoria il rilievo che le spetta all'interno del discorso critico marxiano.

La fondamentale incomprensione che abbiamo rilevato, ha impedito al marxismo teorico, fa osservare poi Colletti, di controbattere in modo ~~in modo~~ adeguato alle critiche avanzate dagli economisti borghesi, come Böhm-Bawerk, Schumpeter, J. Robinson e altri, i quali, hanno rivolto a Marx proprio l'accusa di trattare il valore e quindi il "lavoro astratto", come un'entità reale. "La conseguenza di quest' 'errore logico' in cui Marx sarebbe incorso -scrive Colletti, parafrasando alcuni passi di Böhm-Bawerk- è stata quella (...) che- anziché vedere nel 'valore di scambio' un rapporto o una semplice proporzione quantitativa tra i valori d'uso e considerarlo quindi, come ogni rapporto, irreali al di fuori delle entità rapportate- Marx ha supposto dietro il valore di scam-

bio, l'esistenza di un ente oggettivo ( il 'valore' ), senza avvedersi che quest' 'entità' era solo un prodotto 'scolastico-teologico', un'ipostasi partorita dalla sua logica difettosa"<sup>(10)</sup>.

Non é nostro compito entrare nello specifico di queste argomentazioni, che qui ci siamo limitati a riferire, in parte per fissare in qualche modo il livello della ricerca sulla categoria del "lavoro astratto", così come essa é stata in passato<sup>(11)</sup>, in parte per mettere in rilievo che questo punto, e cioè il fatto che la categoria non é, per Marx, una semplice generalizzazione mentale, bensì una categoria che ha corrispondenza oggettiva nella realtà capitalistica, é proprio il punto da cui muovono e su cui si articolano le recenti interpretazioni da parte di alcuni studiosi di Marx.

Oltre al già citato Colletti, e sulla strada aperta da lui, altri studiosi, in questi recentissimi anni, hanno sviluppato un discreto interesse per la categoria del "lavoro astratto". Tra essi, ricordiamo qui, G.Bedeschi, C.Napoleoni, M.Bianchi.

G. Bedeschi, nella 2° parte del suo libro Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, ha sottolineato il ruolo di questa categoria nell'ambito della teoria marxiana del feticismo. "La società capitalistica- egli scrive- viene presentata da Marx come una società 'rovesciata', 'stregata', nel senso che essa realizza a tutti i livelli delle astrazioni, che costituiscono al tempo stesso i suoi fondamenti, dalle quali l'uomo viene a dipendere(...) Siamo partiti, infatti, dal misticismo della merce, dal suo carattere di cosa 'sensibilmente sovrasensibile'. (...) Abbiamo visto il carattere di astrazione reale, di soggetto reale che il lavoro astrattamente umano ha in questa società: come le merci sono suoi prodotti o incarnazioni, così i singoli individui che lavorano, e quindi i loro lavori, non sono che momenti e articolazioni di quel soggetto reale, il lavoro astratto.

Qui, dunque- conclude Bedeschi- abbiamo un'ipostasi, un'inversione di soggetto e predicato"<sup>(12)</sup>.

C. Napoleoni, dal canto suo, ha particolarmente insistito sull'interpretazione del "lavoro astratto" come "lavoro alienato". Nel suo recente libro Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, scrive infatti che "l'essenza del lavoro astratto sta in ciò, che il lavoro non è più come sarebbe in condizioni naturali, un attributo dei soggetti umani, una loro qualità, ma viceversa esso lavoro ha assunto la qualità di soggetto, e gli individui, cioè gli uomini che lo prestano, in realtà sono diventati suoi attributi, cioè semplici veicoli di realizzazione, ossia mere occasioni (...)  
il rapporto tra soggetto e oggetto è invertito; in questo consiste l'alienazione capitalistica(...)"<sup>(13)</sup>.

M. Bianchi, infine, nel suo libro La teoria del valore dai classici a Marx, ha messo in rilievo che le insufficienze di fondo dell'analisi ricardiana del valore risiedono "nel fatto che Ricardo non è stato mai in grado di rappresentare in modo esplicito il lavoro che è sostanza dei valori, come lavoro astratto"<sup>(14)</sup> e che, di conseguenza, proprio la elaborazio-

ne scientifica di questa categoria e la "scoperta" da parte di Marx dei rapporti sociali di produzione nascosti e iscritti nelle merci che costituiscono la ricchezza borghese, sono i tratti distintivi che definiscono la "discontinuità" o la "rottura" della teoria marxiana del valore da quella di Ricardo e, in generale, da quella di tutta l'economia politica precedente (15).

Non insistiamo oltre su questi studiosi, ai quali e insieme ad altri, avremo occasione di fare ampio ed esplicito riferimento nel corso della nostra ricerca.

Qui ci basti averli richiamati, in quanto, a nostro avviso, sono i più significativi studiosi della categoria del "lavoro astratto", e in quanto, è proprio dalle loro interpretazioni che siamo stati sollecitati a fare questa ricerca attraverso uno studio diretto sui testi marxiani.

## II.

Una definizione adeguata della categoria del

"lavoro astratto" è data da Marx a partire da Per la critica dell'economia politica del 1859: tale definizione viene poi ripresa e sviluppata in modo rigoroso e completo nella I sezione del I libro del Capitale, di cui il primo libro fu pubblicato nel 1867.

Ciò evidentemente non significa affatto che Marx non possedeva prima della data del 1859, il concetto di "lavoro astratto". Intanto già in quel grande abbozzo (o gruppo di manoscritti), conosciuto sotto il titolo di Grundrisse der Kritik der Politischen Oekonomie (Rohentwurf) 1857-1858 (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica), anche se in modo disorganico, esistono, a nostro avviso, e vi faremo riferimento nel corso della ricerca, ampi stralci che dimostrano la perfetta consapevolezza di questa categoria da parte di Marx.

Ma in più, come è stato rilevato<sup>(16)</sup>, Marx possedeva questo concetto già prima della data del 1848, a partire dai Manoscritti economico-filosofici del '44<sup>(17)</sup>, quando egli rifiutava la teoria del valore-lavoro, e

nella Miseria della filosofia del 1846, quando invece accetta tale teoria<sup>(18)</sup>, anche se in questi testi, evidentemente, non troviamo alcuna elaborazione sistematica, ~~ma~~ solo intuizioni o cenni sporadici di questo concetto.

In linea generale, tuttavia, ci sembra di poter affermare che, per quanto riguarda le opere giovanili che vanno fino al 1849, da una parte a) l'assenza della distinzione tra il concetto di "lavoro" e quello di "forza-lavoro" ( "In Lavoro salariato e capitale - 1849-, come in tutte le opere precedenti di Marx scrive E. Mandel- la distinzione tra 'lavoro' e 'forza-lavoro' non é ancora stabilita"<sup>(19)</sup>) e, dall'altra, b) l'assenza di una elaborata teoria del valore-lavoro<sup>(20)</sup>, siano, in generale, argomenti sufficienti a far collocare la elaborazione rigorosa e adeguata, da parte di Marx, della categoria del "lavoro astratto", a partire dal testo del 1859.

In ogni caso é al gruppo delle opere marxiane che vanno dal 1857 in poi, cioè a quelle del periodo

della "maturità", che facciamo riferimento nel corso della nostra ricerca. Ciò ha una motivazione precisa.

La nostra scelta non é stata quella di una ricostruzione genetica della categoria nel divenire del pensiero teorico di Marx, bensì quella di individuare, lì dove essa é affrontata con maggior ampiezza e sistematicità da Marx, la definizione, l'oggettività, il ruolo e il significato scientifici di essa.

A tale scopo, abbiamo pensato di articolare la ricerca secondo tre direzioni fondamentali: 1) una prima direzione, tendente a stabilire la definizione della categoria, come e perché si produce, ovvero in base a quali condizioni storico-sociali sorge e si afferma, e infine, la oggettività della stessa; 2) una seconda direzione, dedicata a stabilire come si presenta questa categoria nella economia politica precedente l'elaborazione marxiana, soprattutto nei suoi massimi rappresentanti, Smith e Ricardo.

Per quanto riguarda questa parte, in un primo momento, avevamo pensato anche ad Hegel, specialmen-

te ad alcuni passaggi della Filosofia del diritto<sup>(21)</sup> e alle Lezioni del periodo di Jena, quelle del 1803-4 e del 1805-6, recentemente pubblicate in italiano sotto il titolo di Filosofia dello spirito jenese<sup>(22)</sup>.

Ma ciò, in primo luogo ampliava più del necessario la nostra ricerca, al punto da poter costituire una ricerca a parte, nel senso che l'argomento richiedeva un lavoro assai rigoroso e particolareggiato, non solo per quanto riguarda la presenza in Hegel di temi schiettamente economici, ma anche per la definizione del rapporto tra Hegel e l'economia politica del suo tempo. In secondo luogo, Marx nella sua elaborazione della categoria del "lavoro astratto", non fa alcun esplicito riferimento ad Hegel, bensì all'economia politica. E infine, i testi che avrebbero potuto guidarci in questa direzione sono pochissimi.

Oltre a M. Tronti, nel suo saggio su Marx, forza-lavoro, classe operaia, incluso in "Operai e capitale", il quale, in modo piuttosto sbrigativo e generico, afferma la presenza in Hegel del "lavo-

ro astratto"<sup>(23)</sup>, praticamente solo P.Naville, nel suo libro De l'alienation à la jouissance, cerca di dimostrarlo in modo particolareggiato<sup>(24)</sup>.

In conclusione, a nostro avviso, una ricerca in questo senso, è possibile e andrebbe fatta.

3) Infine, una terza ed ultima parte della nostra ricerca, è dedicata alla definizione del significato e del ruolo della categoria nel discorso critico di Marx.

Questa parte è evidentemente incompleta e solleva più problemi di quanti ne risolva. Sulle ragioni di questo fatto, avremo occasione di parlare in questa ultima parte e nella conclusione della ricerca.

Orbene, secondo lo schema della nostra impostazione, si tratta di sapere innanzitutto qual' è la definizione marxiana del "lavoro astratto". Per far ciò è necessario partire, a nostro avviso, dalla fondamentale distinzione introdotta da Marx nell'economia politica tra la forma del "lavoro concreto" e la forma del "lavoro astratto".

NOTE

- (1) Lucio Colletti, Ideologia e società, Laterza, Bari 1969, pp. 103-124.
- (2) Lucio Colletti, Il marxismo e Hegel, Laterza, Bari 1969, pp.403-433.
- (3) L.Colletti, Ideologia e società, cit., p.113.
- (4) Ivi, pp.106-7.
- (5) Ivi, p.108.
- (6) Ivi, pp.108-9. Cfr. K.Marx, Il Capitale, Editori Riuniti, Roma 1970, libro III,1, pp.36-7 e sgg.
- (7) Ivi, p.108.
- (8) Ibidem.
- (9) G.Lukàcs, Storia e coscienza di classe, Sugar, Milano 1971, p.8.
- (10) L.Colletti, Ideologia e società, cit., p.110.
- (11) Oltre al citato Colletti, per una discussione su come è stata intesa, in passato, da parte marxista e non, la categoria del "lavoro astratto", cfr. R.Rosdolsky, Genesi e struttura del "Capitale" di Marx, Laterza, Bari 1971, capp.XXXI e XXXIII.
- (12) Giuseppe Bedeschi, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, Laterza, Bari 1972, pp.145-46.
- (13) Claudio Napoleoni, Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, Boringhieri, Torino 1972, p.177.

- (14) Marina Bianchi, I presupposti teorici della teoria classica del valore, in "La teoria del valore dai classici a Marx", Laterza, Bari 1970, p.36.  
E' in particolare alla nozione di "lavoro astratto" che la Bianchi affida giustamente il ruolo fondamentale nel disoccultamento dei presupposti taciti della teoria ricardiana del valore.
- (15) Ivi, pp.29-48.
- (16) Cfr.M.Tronti, Operai e capitale, Einaudi, Milano 1969, pp.126-29.
- (17) Vedi K.Marx, Opere filosofiche giovanili, a cura di G.Della Volpe, Editori Riuniti, Roma 1971, Terzo manoscritto, Proprietà privata e comunismo, pp. 219-22.
- (18) Ernest Mandel, Dal rifiuto della teoria del valore-lavoro alla sua accettazione, in "La formazione del pensiero economico di Karl Marx", Laterza, Bari 1969, pp.41-53.
- (19) Ivi, Il perfezionamento della teoria del valore, della teoria del plusvalore e della teoria della moneta, p. 89.
- (20) Ivi, p.90: "Così nella Miseria della filosofia scrive Mandel-, Marx non distingue il valore di scambio dai prezzi; questi sono completamente

spariti dall'analisi. In Lavoro salariato e capitale, il termine 'valore di scambio' scompare a sua volta per far posto ai prezzi(...) E' in Per la critica dell'economia politica che Marx perfezionerà la sua teoria del valore, e al tempo stesso la teoria del valore-lavoro in generale, formulando la sua teoria del lavoro astratto, creatore di valore di scambio".

- 21) Hegel, Lineamenti di filosofia del diritto, a cura di F.Messineo, Laterza, Bari 1965, Parte terza, L'eticità, Sezione seconda, La società civile: "Il sistema dei bisogni", paragrafi 189-208.
- (22) Hegel, Filosofia dello spirito jenesse, a cura di G.Cantillo, Laterza, Bari 1971, in specie le pagine 95-100 e 145-50.
- (23) M.Tronti, Operai e capitale, cit., pp.129-40.
- (24) P.Naville, Travail concret et travail abstrait, in "De l'alienation à la jouissance", Librairie Marcel Rivière, Paris 1957, pp.399-420. E soprattutto, vedi cap.I, La philosophie du travail chez Hegel, pp.31-58, dove il Naville cerca di dimostrare, in modo preciso e particolareggiato, la presenza in Hegel del "lavoro astratto".

\*\*\*\*\*

## CAPITOLO PRIMO

### NATURA E CARATTERE DEL "LAVORO ASTRATTO"

1). La scoperta fondamentale che, secondo Marx, sta alla base del Capitale, é quella del duplice carattere del lavoro (doppelcharacter der Arbeit) contenuto nelle merci. Tale scoperta, egli dice, "é il perno dal quale muove la comprensione dell'economia politica"<sup>(1)</sup>. E, all'uscita del I libro del Capitale, così scrive ad Engels: "Il meglio del mio libro é: 1) (e su ciò riposa tutta la comprensione dei facts) il duplice carattere del lavoro subito messo in rilievo nel primo capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2) la trattazione del plusvalore indipendente-

mente dalle sue forme particolari quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria, ecc."(2).

Vediamo innanzitutto la definizione che Marx dà dell'uno e dell'altro aspetto del lavoro, a seconda che esso si rappresenta nel valore d'uso o nel valore di scambio delle merci.

Il lavoro che si rappresenta nel valore d'uso delle merci é, dice Marx, un lavoro concreto e particolare "che si scinde in modi di lavoro infinitamente vari a seconda della forma e della materia"<sup>(3)</sup> su cui si esercita. E' un lavoro utile: "L'abito é un valore d'uso che soddisfa a un bisogno particolare. Per produrlo, occorre un determinato genere di attività produttiva, che é determinata dal suo fine, dal suo modo di operare, dal suo oggetto, dai suoi mezzi e dal suo risultato. Chiamiamo senz'altro lavoro utile il lavoro che si rappresenta in tal modo nel valore d'uso del suo prodotto o nel fatto che il suo prodotto é un valore d'uso"<sup>(4)</sup>.

Così il lavoro di sartoria che crea un vestito, la filatura che crea il filo, la tessitura che crea il panno, la falegnameria che crea una tavola, sono

tutti lavori utili, concreti e determinati, qualitativamente differenti l'uno dall'altro, come sono qualitativamente differenti gli oggetti reali (o valori d'uso) sui quali si esercitano.

Il valore d'uso, per Marx, non é altro che l'oggetto naturale stesso, prodotto o meno che sia del lavoro umano. "L'utilità di una cosa- egli dice- ne fa un valore d'uso. Ma questa utilità non aleggia nell'aria. E' un portato delle qualità del corpo della merce e non esiste senza di esso. Il corpo della merce stesso, come il ferro, il grano, un diamante, ecc., é quindi un valore d'uso, ossia un bene"<sup>(5)</sup>. In breve, "questo esistere della merce come valore d'uso e la sua esistenza naturale coincidono"<sup>(6)</sup>.

Sarebbe sbagliato, però, dire che il lavoro, in quanto produce valori d'uso, sia l'unica fonte della ricchezza da esso prodotta. Siccome il lavoro é l'attività svolta per adattare il materiale naturale in una forma o nell'altra, il lavoro ha bisogno della materia naturale su cui esercitarsi come presupposto. La natura, insomma, coopera sia attivamente che passi-

vamente al processo di produzione del valore d'uso. Come dice William Petty, "il lavoro é il padre della ricchezza materiale e la terra ne é la madre"<sup>(7)</sup>.

Quindi, considerati secondo questo carattere, sia il lavoro che il suo prodotto sono tutti e due concreti, determinati e utili. Sia l'attività sia il suo prodotto valgono qui esclusivamente per le loro qualità. Il lavoro concreto, come attività produttiva conforme al fine, si attua perciò nell'infinita varietà dei valori d'uso. Scrive Marx: "Nell'insieme dei diversi valori d'uso o corpi dalle merci si presenta un insieme di lavori utili altrettanto differenti, secondo la specie, il genere, la famiglia, la sottospecie, la varietà: una divisione sociale del lavoro"<sup>(8)</sup>.

In altre parole, presupposta una divisione sociale del lavoro ( e la produzione capitalistica, cioè la produzione generalizzata di merci, presuppone una sviluppata divisione del lavoro<sup>(9)</sup>), i lavori concreti saranno tanti quanti essa ne comprende. La divisione sociale del lavoro può essere perciò vista, dice Marx,

come la figura complessiva del lavoro della società considerato nel suo lato materiale, considerato cioè come lavoro che produce valori d'uso. Essa rappresenta quindi la "totalità di tutti i modi particolari dell'occupazione produttiva"<sup>(10)</sup>.

Al contrario, il lavoro che si rappresenta nel valore delle merci é, secondo Marx, il "lavoro astratto".

Il "lavoro astratto", egli dice, é ciò che vi é di comune e di uguale in tutti i lavori utili concreti umani ( falegnameria, tessitura, filatura, ecc.), quando questi siano considerati a prescindere dagli oggetti reali (o valori d'uso) che essi di fatto lavorano e in funzione dei quali si diversificano. Se facciamo astrazione dalle qualità naturali o corporee dei valori d'uso su cui si esercita il lavoro, facciamo astrazione anche, dice ancora Marx, dal carattere determinato dell'attività produttiva.

Ma fatta questa astrazione, ciò che rimane di tutti i lavori utili concreti é solo il fatto che essi

sono dispendio di forza-lavoro umana: "Se si fa astrazione dalla determinatezza dell'attività produttiva e quindi dal carattere utile del lavoro, rimane in questo il fatto che è un dispendio di forza-lavoro umana. Sartoria e tessitura, benché siano attività produttive qualitativamente differenti, sono entrambe dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani, ecc. umani: ed in questo senso sono entrambe lavoro umano"<sup>(11)</sup>.

Ora, è proprio questo lavoro umano eguale e astratto- il lavoro, cioè, considerato a prescindere dalle forme concrete di attività in cui esso si realizza- che, secondo Marx, crea valore. Quest'ultimo, infatti, egli dice, non è altro che "una semplice concrezione di lavoro umano indistinto, cioè di dispendio di forza lavorativa umana senza riguardo alla forma del suo dispendio". I prodotti dei lavori concreti, considerati come prodotti del "lavoro astratto", vedono cancellate, annientate tutte le loro qualità sensibili o reali di valori d'uso. Essi rappresentano ormai soltanto "il fatto che nella loro produzione

é stata spesa forza lavorativa umana, é accumulato lavoro umano. Come cristalli di questa sostanza sociale ad essi comune -continua Marx-, essi sono valori, valori di merci"<sup>(12)</sup>.

Quindi, il "lavoro astratto", così come lo definisce Marx, non é altro che il "carattere comune", la "sostanza identica" di tutti i lavori utili concreti: é ciò che vi é di comune e di eguale in essi, cioè il fatto che sono tutti dispendio di nervi, cervello, muscoli, mani umani.

Il prodotto del "lavoro astratto" non può che essere anch'esso un prodotto generico e astratto. Come ha scritto un interprete di Marx: "Lavoro astratto e valore sono in sostanza la stessa cosa, vista una volta come attività e un'altra volta come risultato"<sup>(13)</sup>.

Il valore, infatti, non esprime nessuna qualità naturale o corporea delle merci, anzi, una merce é valore appunto perché, dice Marx, si astrae da tutte le sue qualità sensibili o naturali: "in diretta contrapposizione all'oggettività rozzamente sensibile dei

corpi delle merci- egli scrive-, nemmeno un atomo di materiale naturale passa nell'oggettività del valore delle merci"<sup>(14)</sup>. Il valore di una merce, dunque, non esprime nessuna qualità naturale o sensibile della stessa, ma esprime solo la sua qualità sociale (quella di essere prodotta per lo scambio), esprime, cioè, la "pura e semplice 'esistenza sociale' delle merci in quanto valori"<sup>(15)</sup>.

Nel valore delle merci non è espresso altro quindi che la riduzione di tutti i lavori affettivi al carattere a tutti comune di lavoro umano astratto, a dispendio di forza-lavoro umana.

In conclusione, il "lavoro astratto"- il lavoro, ripetiamo, considerato a prescindere dal carattere determinato, utile delle diverse forme dei lavori concreti e visto come generica erogazione di forza lavorativa umana- è il lavoro che è "sostanza" del valore delle merci.

Ciò che è il valore d'uso rispetto al valore, il lavoro concreto è rispetto al lavoro astratto. Possia-

mo riassumere il rapporto qualitativo fra valore e lavoro astratto e valore d'uso e lavoro concreto, nei termini seguenti: "Da una parte, ogni lavoro é dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro é dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso"<sup>(16)</sup>.

Finora abbiamo parlato di "valore" e non di "valore di scambio" delle merci. Vediamo perché.

Il "valore" come termine nel quale necessariamente si rappresenta il "lavoro astratto" é, secondo Marx, una categoria teoricamente precedente quella del "valore di scambio" e rispetto alla quale il "valore di scambio" é solo il "modo di espressione necessario" o "forma fenomenica"<sup>(17)</sup>.

Marx, nel Capitale, parte dal valore di scambio e dal rapporto di interscambio delle merci per scoprire

le tracce del "valore" nascosto nel rapporto di scambio. Questo "valore", egli dice, non é altro che "l'elemento comune che si manifesta nel rapporto di scambio o valore di scambio" e quindi "in un primo momento é da considerarsi indipendentemente"<sup>(18)</sup> da quest'ultimo.

Nel suo ultimo scritto economico, nelle Glosse a Wagner del 1881-82, Marx scrive: "Ciò da cui io parto é la forma sociale più semplice in cui si presenta il prodotto nell'attuale società, il prodotto in quanto 'merce'. Io analizzo la merce, e precisamente dapprima nella forma in cui essa appare. Qui trovo che essa é da una parte, nella sua forma naturale, un oggetto d'uso alias valore d'uso, dall'altra portatrice di valore di scambio, e da questo punto di vista essa stessa 'valore di scambio'. Un'ulteriore analisi di quest'ultimo mi mostra che il valore di scambio é solo una 'forma fenomenica', un modo di presentazione indipendente dal valore contenuto nella merce, e passo allora all'analisi di quest'ultimo"<sup>(19)</sup>.

In altri termini, per Marx, il "valore" in quanto tale è il contenuto, l'essenza di cui è costituito il valore di scambio delle merci. Si tratta, perciò, di sapere, in primo luogo, in che cosa consiste questo contenuto, e abbiamo visto che tale contenuto è costituito dal "lavoro astratto".

Ora, l'unità di misura del "lavoro astratto" è il "tempo di lavoro": "La diversità della propria durata è l'unica differenza di cui sia suscettibile il lavoro, presupposta come data la sua qualità"<sup>(20)</sup>.

Mentre il lavoro concreto è suscettibile di una differenza solo qualitativa, il lavoro astratto invece, come lavoro sempre eguale, omogeneo, è suscettibile solo di una differenza quantitativa.

Le merci, dunque, in quanto valori di scambio sono suscettibili, dice Marx, solo di una differenza quantitativa, contengono cioè un quantum maggiore o minore di lavoro astratto in base a cui si scambiano reciprocamente fra di esse. Come valori di scambio, le merci non rappresentano altro, perciò, che una quantità maggiore o minore di tempo di lavoro astratto.

Siamo partiti dalla scoperta fondamentale marxiana del duplice carattere del lavoro contenuto nelle merci: abbiamo visto che Marx, in corrispondenza del duplice carattere della merce, distingue anche un duplice carattere del lavoro, e precisamente un lavoro concreto, utile, determinato, che si rappresenta nel valore d'uso, e dall'altra il lavoro astratto, che si rappresenta nel valore di scambio delle merci.

Nella prima determinazione, il lavoro, dice Marx, è una forma naturale (universale), ovvero, " è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendentemente da tutte le forme di società, è una necessità eterna della natura umana che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini" (21).

Tale forma universale e naturale è comune anche al prodotto del lavoro concreto, il valore d'uso. Anche esso è indipendente dalla forma particolare di organizzazione sociale su cui si basa la produzione. Infatti, dice Marx, " i valori d'uso costituiscono il

contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia la forma sociale di questa"<sup>(22)</sup>.

Nella seconda determinazione, al contrario, il lavoro é una forma sociale (storica) ed esprime il modo specifico in cui il lavoro umano si configura in una determinata formazione economico-sociale, della fattispecie la moderna società capitalistica. "Il lavoro che crea valore di scambio é pertanto -scrive Marx- una forma specificamente sociale del lavoro"<sup>(23)</sup>.

Allo stesso modo, il prodotto di questo lavoro, il valore, é espressione di una forma storicamente e socialmente determinata del prodotto dell'attività umana- é la forma in cui si configura la ricchezza nella moderna società borghese.

Il "lavoro astratto" rappresenta, dunque, la determinazione economica, formale del lavoro umano, rappresenta cioè la forma specifica, storicamente determinata del lavoro in situazione capitalistica, mentre il "lavoro concreto" rappresenta il carattere generale e comune dell'attività produttiva umana e

tutte le epoche della produzione sociale.

Ora, è noto che, per Marx, il vero oggetto dell'analisi economica è costituito dalle forme sociali specifiche della produzione e della distribuzione, in diretta contrapposizione a quello che per lui caratterizza l'economia politica classica, anche nei suoi migliori rappresentanti, che è appunto la "mancanza di senso teoretico per la comprensione delle distinzioni formali dei rapporti economici"<sup>(24)</sup>. Nel nostro caso, l'oggetto specifico è costituito dalla forma dell'attività lavorativa umana e del suo prodotto, dalla forma astratta del lavoro.

Ora, la società capitalistica è caratterizzata da una produzione generalizzata di merci<sup>(25)</sup>, dalla riduzione dei prodotti dell'attività umana a merci, a valori di scambio, e dell'attività umana alla forma dell'astratta generalità.

"L'economia politica- scrive Marx- ha a che fare con le forme sociali specifiche della ricchezza, o piuttosto della produzione della ricchezza. La materia

di esso" (o il suo contenuto) "sia essa soggettiva, come il lavoro, sia oggettiva, come gli oggetti destinati a soddisfare i bisogni naturali o sociali, si presentano anzitutto come un fatto comune a tutte le epoche della produzione. Questo contenuto appare in primo luogo come mero presupposto, che esula completamente dalla sfera dell'economia politica e vi rientra solo quando viene modificato dai rapporti formali o, a sua volta, li modifica"<sup>(26)</sup>.

Lo studio dunque delle determinazioni economiche, formali, lo studio delle forme, come si producono, perché si producono, come operano, le differenze specifiche rispetto ad altre forme, costituisce l'oggetto dell'analisi scientifica di Marx<sup>(27)</sup>.

Orbene, si tratta di vedere allora la genesì, e cioè come e perché si produce la forma astratta del lavoro.

2). Si possono distinguere due ulteriori aspetti del lavoro nella sua forma più semplice: il

lavoro individuale, e la somma complessiva dei lavori individuali ( o lavoro sociale complessivo) esplicitati da tutti i membri della società che producono la somma complessiva dei valori d'uso che la società richiede. Nel suo secondo aspetto il lavoro acquista un significato sociale<sup>(28)</sup>.

Non appena l'uomo comincia a produrre socialmente, i valori d'uso diventano parte della struttura sociale e la natura del valore d'uso diventa indipendente dal particolare lavoro individuale: un valore d'uso è il prodotto di una certa frazione del lavoro sociale complessivo. Questo significa inoltre che il lavoro individuale si è in qualche modo "generalizzato": è divenuto una parte, una frazione del lavoro sociale complessivo<sup>(29)</sup>.

Per quanto riguarda direttamente i valori d'uso, lo abbiamo già visto, è indifferente la forma particolare di organizzazione sociale su cui sia basata la produzione: "Dal sapore del grano- scrive Marx- non possiamo dire chi l'ha coltivato, se un servo della

gleba russo, se un contedino particellare francese o un capitalista inglese"<sup>(30)</sup>. Ma é chiaro che qualche rapporto sociale di produzione deve pure esistere. Scrive Marx, nella lettera a Kugelmann dell'11 luglio 1868: "Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, é cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che le quantità dei prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa necessità della distribuzione continua Marx- del lavoro sociale in proporzioni definite non é affatto annullata dalla forma particolare della produzione sociale, ma solo può cambiare il suo modo di apparire, é di per sé evidente. Le leggi della natura non possono essere mai annullate. Ciò che può cambiare in condizioni storiche diverse non é che la forma con cui quelle leggi si impongono"<sup>(31)</sup>.

Ciò significa che il modo in cui ha luogo la trasformazione del lavoro individuale in una frazione

del lavoro sociale complessivo (ossia, il modo in cui il lavoro individuale diventa "lavoro sociale", "utile per altri") dipende dai rapporti sociali su cui si basa la distribuzione del lavoro di ogni singolo individuo nell'ambito dell'ordinamento sociale.

A formazioni economico-sociali diverse corrispondono forme di produzione e di distribuzione altrettanto differenti.

I modi secondo cui può costituirsi una comunità produttiva -dice Hilferding in Das Finanzkapital - sono essenzialmente due. Il primo caso é che questa comunità sia consapevolmente regolata. Tale società - si fonda essa sulla economia autonoma della famiglia patriarcale contadina, o sulla tribù comunista, ovvero si tratti di una società socialista<sup>(32)</sup> - si crea gli organismi che, espressione della consapevolezza sociale, fissano il modo e la quantità della produzione, e distribuiscono ai membri della collettività ciò che essa produce. Il pater familias o i commissari della società socialista decidono come, dove e in che misura e

con quali mezzi debbano essere ottenuti nuovi prodotti, sulla base delle condizioni esistenti. Gli individui, in una comunità così organizzata, entrano consapevolmente in rapporto come parti di una comunità produttiva. L'organizzazione della produzione, la distribuzione del lavoro sociale e dei beni (o valori d'uso) prodotti, sono subordinati al controllo centrale.

In questo caso è presupposta una produzione sociale. I rapporti sociali di produzione appaiono qui come immediatamente sociali, ed essi vengono immediatamente compresi, in quanto consapevolmente istituiti e voluti dalla comunità.

Del tutto diverso è invece il caso di una società che manchi di questa consapevole organizzazione, come appunto la moderna società capitalistica. Tale società ha per caratteri distintivi una svilupata divisione del lavoro, la proprietà privata dei mezzi di produzione, l'iniziativa individuale, ecc. I produttori, frazionati dalla divisione del lavoro e dalla proprietà privata si risolvono in una pluralità

di individui indipendenti, la cui produzione non appare più come un fatto sociale, ma come loro fatto privato. Qui ognuno decide per proprio conto quanto, dove e come produrre, indipendentemente l'uno dall'altro. Non esiste nessun "piano" o controllo da parte della società che regoli e distribuisca la produzione e i valori d'uso prodotti. Il lavoro individuale di ciascun produttore qui, a causa del carattere privatistico della produzione, è un lavoro individuale privato. Inoltre, la divisione del lavoro rende il lavoro di ognuno tanto unilaterale quanto ha reso molteplici i suoi bisogni. Ogni produttore individuale privato ha quindi bisogno del prodotto e del lavoro degli altri per soddisfare i suoi bisogni.

Ora il punto è questo: come si stabiliscono i rapporti sociali, ovvero come si crea la connessione sociale in questo tipo di società, che proprietà privata e divisione del lavoro hanno frazionato nei suoi atomi? Ovvero, in che modo il lavoro individuale privato riesce a farsi valere come parte e aliquota

del lavoro sociale complessivo? In breve, in che modo il lavoro dei produttori privati indipendenti, diventa "lavoro sociale", lavoro "utile per altri"<sup>(33)</sup>?

La risposta di Marx a questi interrogativi è molto esplicita: i rapporti sociali tra i produttori privati indipendenti vengono stabiliti mediante lo scambio dei loro prodotti. La mediazione sociale - dice Marx nei Grundrisse - "ha luogo attraverso lo scambio delle merci, attraverso il valore di scambio, il denaro, tutte espressioni di un unico e medesimo rapporto"<sup>(34)</sup>. E ancora, nella Wertform, lo scritto apparso in appendice alla prima edizione del Capitale nel 1867, Marx scrive che questa connessione sociale di "lavori esercitati indipendentemente l'uno dall'altro è soltanto mediata, si realizza cioè solo attraverso lo scambio dei prodotti"<sup>(35)</sup>.

Ciò su cui si vuole attrarre l'attenzione è il carattere mediato in cui si realizza la connessione sociale all'interno della società borghese.

Contrariamente al primo modello di organizzazio-

ne produttiva -sia essa, come dice Hilferding, la famiglia patriarcale contadina, o la tribù comunistica, ovvero si tratti di una società socialista- in cui la produzione e la distribuzione é diretta e controllata dalla comunità stessa, cioè dai suoi organismi di controllo, e in cui i rapporti sociali sono immediatamente sociali e immediatamente compresi e dove i produttori entrano consapevolmente in rapporto come parti o membri della comunità produttiva stessa, contrariamente a questo modello, nella moderna società capitalistica i rapporti sociali tra i produttori privati indipendenti, frazionati dalla divisione del lavoro e dalla proprietà privata, possono essere stabiliti soltanto attraverso lo scambio dei prodotti.

Poiché ognuno é un produttore privato e nello stesso tempo, a causa della divisione sociale del lavoro, un produttore unilaterale che ha bisogno del lavoro e del prodotto degli altri per soddisfare la totalità dei suoi bisogni, allora ognuno può riferirsi all'altro unicamente attraverso lo scambio dei prodot-

ti, attraverso cioè la elevazione di tutti i prodotti e di tutte le attività a valori di scambio.

Alla apparente indipendenza degli individui gli uni dagli altri, in quanto "atomizzati", "polverizzati" dalla divisione del lavoro e dalla proprietà privata, corrisponde, di fatto, una mutua e generale dipendenza reciproca "che si esprime - scrive Marx - nella necessità permanente dello scambio e nel valore di scambio quale mediatore universale (...) e solo in esso per ogni individuo, la propria attività e il proprio prodotto diventano un'attività o un prodotto fine a se stessi; egli deve produrre - conclude Marx - un prodotto generico - il valore di scambio"(36).

E ancora: "La mutua e generale dipendenza degli individui reciprocamente indifferenti costituisce il loro nesso sociale. Questo nesso sociale è espresso nel valore di scambio"(37).

Data quindi questa connessione sociale, non immediata, ma mediata, i produttori privati indipendenti della società capitalistica, possono entrare in rap-

porto reciproco e riferire l'uno all'altro i propri prodotti e le proprie attività, esclusivamente attraverso la elevazione dei prodotti a valori di scambio, in breve, mediante la riduzione dei prodotti a merci.

In conclusione, il nesso sociale di una società di produttori privati indipendenti, è costituito dallo scambio dei loro prodotti privati o dallo scambio privato dei loro prodotti eterogenei. Questa necessità di trasformare il prodotto e l'attività degli individui in valori di scambio, è dovuta al fatto, ripetiamo, che la produzione degli individui non è direttamente sociale, né frutto dell'associazione, e che il lavoro non è distribuito in modo comunitario<sup>(38)</sup>.

"La forma in cui questa distribuzione proporzionale si afferma -scrive Marx-, in una data situazione sociale nell'a quale la connessione del lavoro sociale si manifesta nello scambio privato dei prodotti individuali del lavoro, è precisamente il valore di scambio di questi prodotti"<sup>(39)</sup>.

Il che vuol dire che mancando in questo caso

quella ~~xxx~~ preliminare e consapevole assegnazione o distri-  
buzione da parte della società o dei suoi organi cen-  
trali di controllo, i lavori individuali non sono  
immediatamente articolazioni del lavoro sociale, ma  
riescono a far valere questa loro natura di parti o  
aliquote del lavoro sociale complessivo solo mediata-  
mente, cioè attraverso lo scambio, attraverso la ridu-  
zione di tutti prodotti a valori di scambio.

Qui é il punto decisivo: secondo Marx, i produt-  
tori privati indipendenti della società borghese, per  
scambiare i loro prodotti devono eguagliarli e posso-  
no eguagliarli solo come "equivalenti", cioè come  
valori. Ma per fare questo devono astrarre dall'aspet-  
to fisico-naturale o di valore d'uso per cui un prodot-  
to differisce dall'altro, ma nello stesso tempo essi  
astraggono anche dall'aspetto utile, determinato e  
concreto in funzione di cui si diversificano i loro  
lavori. "Col carattere di utilità dei prodotti del  
lavoro- scrive infatti Marx- scompare il carattere di  
utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono

dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto"<sup>(40)</sup>.

In altri termini, nel primo modello di organizzazione produttiva, nel caso di una comunità produttiva consapevolmente regolata, in cui la connessione sociale fra gli individui è immediata, in breve, dove è presupposta una produzione sociale, la socialità come base della riproduzione, "il lavoro del singolo scrive Marx nei Grundrisse - è posto fin da principio come lavoro sociale. Quale che sia perciò la forma materiale particolare del prodotto che egli crea o aiuta a creare, - ciò che egli ha acquistato col suo lavoro non è un prodotto particolare e determinato, ma una determinata quota della produzione sociale. Egli perciò continua Marx - non ha neanche da scambiare un prodotto particolare. Il suo prodotto non è un valore di scambio"<sup>(41)</sup>.

Nel caso di una società di produttori privati

indipendenti, invece, "il carattere sociale della produzione viene posto soltanto mediante l'elevazione dei prodotti a valori di scambio, e lo scambio di questi valori di scambio avviene post festum"<sup>(42)</sup>, nel mercato.

Nel primo caso, insomma- come si esprime un interprete-, i lavori individuali sono immediatamente parti e aliquote del lavoro sociale complessivo nella loro stessa forma naturale di lavori 'utili' o 'concreti' (filare, tessere, arare, ecc.); cioè, come il lavoro sociale é qui l'insieme, il nesso dei lavori individuali stessi, così il prodotto sociale o generale non é altro che il cumulo dei valori d'uso prodotti"<sup>(43)</sup>. Il prodotto del lavoro del singolo non é un valore di scambio. "Il prodotto- scrive Marx- non ha da essere innanzitutto convertito in una forma particolare per ricevere un carattere generale per il singolo. Invece di una divisione del lavoro, che si genera necessariamente nello scambio dei valori di scambio, si avrebbe un'organizzazione del lavoro che ha come conseguenza la partecipazione del singolo al

consumo sociale"<sup>(44)</sup>.

Nel caso della società borghese, fondata sulla  
esistenza di produttori privati indipendenti, al con-  
trario- non essendo presupposto nessun organismo cen-  
trale di controllo, che distribuisca il lavoro socia-  
le complessivo e assegni a ciascun membro ciò che  
egli deve produrre- il lavoro dell'individuo privato,  
cioè il lavoro nella sua forma naturale di lavoro uti-  
le o concreto, "diventa sociale assumendo la forma  
del suo diretto opposto, la forma dell'astratta gene-  
ralità"<sup>(45)</sup>, cioè la forma del "lavoro astratto", del  
lavoro umano eguale indistinto; così come il suo pro-  
dotto, a sua volta, diventa prodotto sociale, "utile  
per altri", assumendo, entro il corpo o la forma  
di oggetto naturale, che esso ha, in quanto valore  
d'uso- la forma dell'opposto, cioè la forma di valore.

Il che significa che in questo caso, il lavoro  
nella sua forma concreta, poiché è lavoro privato,  
diventa sociale solo assumendo la "forma dell'astratta  
generalità", cioè solo come "lavoro astratto".

Si tratta dunque di una socialità affatto speciale. Marx, in Per la critica dell'economia politica, così si esprime: "Le condizioni del lavoro che crea valore di scambio (...) sono determinazioni sociali del lavoro oppure determinazioni del lavoro sociale, ma non sono sociali senz'altro, lo sono in un modo particolare. Si tratta di un modo particolare di socialità"<sup>(46)</sup>.

Da che cosa deriva questa socialità particolare del lavoro, se non dal fatto che i produttori privati indipendenti della società capitalistica, per entrare in rapporto tra loro, devono scambiare i loro prodotti, devono cioè ridurre questi ultimi a valori, a valori di merci?

In altri termini, l'essenza di questa socialità tutta particolare, deriva dal fatto che si tratta di una socializzazione mediata del lavoro e del suo prodotto: essi acquistano carattere sociale solo assumendo carattere generale, astratto, non sono sociali senz'altro, ma lo sono solo in una determinata forma,

rispettivamente, l'uno nella forma dell'astratta generalità, l'altro nella forma di equivalente generale.

Riassumendo, la particolarità di questa socialità consiste essenzialmente in due cose: 1) "In primo luogo -scrive Marx- la semplicità indifferenziata del lavoro é uguaglianza dei lavori di individui differenti, un reciproco riferirsi dei loro lavori l'uno all'altro come <sup>a</sup> lavoro eguale, e ciò mediante una reale riduzione di tutti i lavori a un lavoro di eguale specie "(47). Il che vuol dire che il lavoro di ogni singolo produttore privato indipendente, in quanto deve rappresentarsi in valori di scambio, ha questo carattere sociale di uguaglianza, e si rappresenta nel valore di scambio solo in quanto é riferito al lavoro di tutti gli altri produttori privati come a lavoro eguale.

2) Inoltre, nel valore di scambio, il tempo di lavoro del produttore singolo si presenta immediatamente come tempo di lavoro generale, e questo carat-

tere generale del lavoro individuale si presenta come carattere sociale di quest'ultimo. In altre parole, "il tempo di lavoro rappresentato nel valore di scambio é tempo di lavoro del singolo, ma del singolo indifferenziato dall'altro singolo, da tutti i singoli in quanto compiono un lavoro eguale"<sup>(48)</sup>. Quindi il tempo di lavoro necessario perché un produttore produca una certa merce, é identico al tempo di lavoro che qualunque altro produttore impiegherebbe. "E' il tempo di lavoro del singolo, il suo tempo di lavoro, ma solo come tempo di lavoro comune a tutti, per il quale é indifferente di quale singolo individuo esso sia il tempo di lavoro"; insomma, "per risultare valore di scambio, il lavoro del singolo deve risultare equivalente generale, ossia rappresentazione del tempo di lavoro del singolo come tempo di lavoro generale o, ancora, rappresentazione del tempo di lavoro generale come tempo di lavoro del singolo"<sup>(49)</sup>.

Il carattere socialmente mediato dunque dei lavori e dei prodotti del lavoro- per cui, ripetiamo,

il tempo di lavoro del singolo produttore si presenta come tempo di lavoro generale e il suo prodotto come equivalente generale, vale a dire che il lavoro dell'uno ha esistenza sociale per il lavoro dell'altro sole in quanto assume "la forma del suo diretto opposto", cioè "la forma dell'astratta generalità" - contraddistingue, secondo Marx, in modo specifico la produzione capitalistica, la produzione generalizzata di merci, basata sull'esistenza di produttori privati indipendenti, atomizzati dalla divisione del lavoro e dalla proprietà privata, e in cui la connessione sociale fra gli individui è stabilita tramite lo scambio dei prodotti.

Infatti Marx, in Per la critica dell'economia politica adduce tre esempi di società non produttrici di merci ( esempi che, in seguito, riprenderà nel Capitale) e che in parte coincidono con il primo modello di organizzazione produttiva indicato da Hilferding e da noi riportato, e precisamente questi:

a) l'industria contadina patriarcale; b) il Medioevo

europeo; c) il "lavoro in comune nella sua forma naturale spontanea, come lo troviamo alle soglie della storia di tutti i popoli civili"<sup>(50)</sup>.

Senza entrare in specifico, possiamo dire che in questi tre esempi di società non produttrici di merci, o nelle quali la produzione di merci riveste un carattere del tutto secondario, e nient'affatto fondamentale, come nella società capitalistica, "i determinati lavori dei singoli nella loro forma naturale, la particolarità, non la generalità del lavoro, costituisce il legame sociale (das gesellschaftliche Band)": cioè, "qui il carattere sociale del lavoro evidentemente non è dato dal fatto che il lavoro del singolo assume la forma dell'astratta generalità o che il suo prodotto assume la forma di equivalente generale", poiché, "è la comunità- continua ancora Marx riferendosi all'ultimo esempio-, il presupposto della produzione, ad impedire che il lavoro del singolo individuo sia lavoro privato e il suo prodotto un prodotto priva-

to, e che fa apparire invece il lavoro del singolo immediatamente come funzione di un membro dell'organismo sociale" (51).

In questi ultimi passi citati troviamo riassunti tutti i motivi che siamo venuti esponendo finora e che possono essere sintetizzati così: in società non produttrici di merci, o nelle quali comunque, la produzione di merci è, come abbiamo già detto, del tutto secondaria, oppure in una società socialista, nelle quali la produzione è sussunta sotto gli individui e da essi controllata e dove la connessione sociale fra gli individui è immediata, "il lavoro del singolo è posto fin da principio come lavoro sociale" e "il suo prodotto non è un valore di scambio". Il che significa che qui, il lavoro individuale nella sua forma naturale di lavoro utile o concreto è immediatamente parte e aliquota del lavoro sociale complessivo, ossia, esso è lavoro sociale nella sua stessa forma utile, concreta, determinata; allo stesso modo il suo prodotto è un prodotto sociale nella sua stessa forma naturale o di valore d'uso

(  
( "Il prodotto- dice Marx- non ha da essere convertito in una forma particolare per ricevere un carattere generale per il singolo").

Invece, in una società produttrice di merci, e la società capitalistica è produttrice di merci per eccellenza, nella quale la produzione non appare più come un fatto sociale, bensì come un fatto privato dei singoli produttori, "isolati" dalla divisione del lavoro e dalla proprietà privata, e nella quale, appunto per questo, la connessione sociale fra gli individui non è immediata, bensì mediata dallo scambio dei loro prodotti, fatto che trasforma la loro apparente indipendenza (che, dice Marx, "andrebbe detta più esattamente indifferenza"<sup>(52)</sup>) in una dipendenza reciproca e universale che si esprime nelle necessità permanente dello scambio e nel valore di scambio quale "mediatore universale", in questa società, il lavoro individuale, il lavoro cioè nella sua forma utile o concreta, per diventare sociale (dato che non lo è immediatamente) deve negarsi e trasformarsi nel-

l'opposto, cioè deve figurare non come lavoro individuale, ma come "lavoro di nessun individuo", deve diventare insomma lavoro astrattamente generale.

A sua volta, poiché il prodotto del lavoro individuale è il prodotto di un lavoro privato, anch'esso per diventare prodotto sociale deve negarsi nella sua figura naturale di valore d'uso per diventare l'opposto: cioè valore di scambio o semplicemente valore.

In altri termini, date queste condizioni: a) svilupata divisione del lavoro, b) proprietà privata, ne deriva la necessità di una mediazione ( "Una mediazione -dice Marx- naturalmente deve aver luogo"<sup>(53)</sup>), che è data dallo scambio dei prodotti. Quest'ultima condizione è soddisfatta solo mediante l'elevazione dei lavori e dei prodotti dei singoli, rispettivamente, gli uni alla forma astratta della generalità, gli altri alla forma di equivalenti generali.

"Il lavoro- scrive Marx-, sulla base dei valori di scambio, presuppone appunto che né il lavoro del singolo né il suo prodotto siano immediatamente

generali; che esso ottenga questa forma soltanto attraverso una mediazione oggettiva"<sup>(54)</sup>, costituita appunto dai valori di scambio.

Lavoro astratto e valore sono dunque indice dell'esistenza di una società di produttori privati, indipendenti l'uno dall'altro, sono cioè indice di una organizzazione sociale storicamente determinata: la moderna società capitalistica.

"Solo prodotti di lavori privati autonomi e indipendenti l'uno dall'altro stanno a confronto l'un con l'altro come merci"<sup>(55)</sup>, così Marx nel Capitale. Ma, come abbiamo appena detto, l'esistenza di produttori privati indipendenti presuppone una società come quella capitalistico-borghese, fondata sulla divisione del lavoro e sulla proprietà privata.

Quel che trova espressione nella forma astratta del lavoro e nella forma-valore del suo prodotto é, pertanto, il fatto che siamo di fronte ad una formazione economico-sociale specifica basata a) sulla divisione del lavoro e nella quale b) i produttori lavo-

rano privatamente e indipendentemente<sup>(56)</sup>. Queste condizioni, a loro volta, implicano che i rapporti sociali fra gli individui non siano immediati, bensì mediati. La mediazione è rappresentata dallo scambio dei prodotti, ma affinché ciò sia possibile è necessario che sia il lavoro del singolo sia il suo prodotto assumano una forma direttamente opposta alla loro forma naturale, cioè si trasformino, rispettivamente, in lavoro astratto e valore. Il carattere sociale del lavoro dunque coincide con il suo carattere generale, astratto.

Questo significa anche che il lavoro privato per diventare lavoro sociale, "utile per altri", deve rappresentarsi come valore, ossia come lavoro astratto.

" Il lavoro- scrive Marx- è lavoro dell'individuo privato, rappresentato in un prodotto determinato. Tuttavia, in quanto valore, il prodotto deve essere incorporazione di lavoro sociale, e in quanto tale deve essere immediatamente trasformabile da un valore d'uso in ogni altro(...) Il lavoro privato deve dunque rap-

presentarsi immediatamente come il suo contrario, come lavoro sociale"<sup>(57)</sup>.

Questa "contraddizione clamorosa"<sup>(58)</sup> può essere risolta, evidentemente, solo equiparando nello scambio i singoli lavori privati, riducendoli a lavoro astratto, generalmente umano. Non si tratta dunque di una socialità tout court, ma soltanto "della forma specifica in cui il lavoro acquisisce carattere sociale"<sup>(59)</sup>.

Abbiamo trovato così la risposta al come e al perché si produce la forma del lavoro astratto. La risposta di Marx è molto chiara e consiste nella individuazione delle condizioni storiche specifiche in cui essa si produce e che la giustificano: a) sviluppata divisione del lavoro; b) proprietà privata; c) "socializzazione" tramite lo scambio.

Il "lavoro astratto" dunque, è la forma sociale e storica del lavoro umano in situazione capitalistica e solo in questa situazione.

Siamo partiti all'inizio di questa ricerca, e

non a caso, dalla scoperta marxiana del duplice carattere del lavoro, abbiamo definito il "lavoro astratto" e abbiamo visto come e perché si produce, ovvero in base a quali condizioni storico-sociali si produce questa forma-lavoro. E' soltanto nell'ambito di determinati e specifici rapporti di produzione, quelli capitalistici appunto, che si determina e si realizza la forma astratta del lavoro.

Ora, a noi sembra, che Marx, arrivi a questa "caratterizzazione storica" della categoria, proprio perché, a monte, distingue, attraverso una serie di mediazioni teoriche, da un lato il lavoro umano, come elemento "naturale eterno" della produzione, e dall'altro, il lavoro nella sua forma storica di prodotto di condizioni sociali e storiche determinate.

Tali mediazioni ci sembrano costituite, innanzitutto, dalla generale concezione marxiana che il lavoro, come produzione di vita materiale, cioè di mezzi di sussistenza (valori d'uso), è l'attività universale dell'uomo, attraverso la quale egli realizza l'incontro tra sé e la natura, e tra sé e l'altro

uomo.

L'uomo, anzi, é, dice Marx, la sua stessa attività produttiva, e la "realtà", l'esistenza degli uomini, poggia sulla base stessa entro cui essi agiscono; "ciò che essi sono- scrive infatti nell'Ideologia tedesca- coincide dunque immediatamente con la loro produzione, tanto con ciò che producono, quanto col modo come producono. Ciò che gli individui sono dipende dalle condizioni materiali della loro produzione"<sup>(60)</sup>, dal modo determinato di estrinsecare la loro vita.

Tale modo determinato dell'attività produttiva degli individui é espressione di un rapporto naturale e sociale insieme; naturale, in quanto il lavoro é il medio che regola il ricambio organico tra l'uomo e la natura, e piega e plasma l'elemento naturale secondo i propri fini, e a sua volta é da questo plasmato<sup>(61)</sup>; sociale, nel senso che gli uomini, dice Marx, "producono solo in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente le proprie attività. Per produrre, essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione

sulla natura, ~~ha~~ produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami ex rapporti sociali"<sup>(62)</sup>.

Di conseguenza, a seconda del carattere determinato dei mezzi di produzione, sono diversi i rapporti sociali che legano gli uni agli altri i produttori, le "condizioni nelle quali essi scambiano le loro attività e partecipano all'atto complessivo della produzione"; "un modo di produzione o uno stadio industriale determinato é sempre unito con un modo di cooperazione e uno stadio sociale determinato"<sup>(63)</sup>.

Ora, nella società borghese, fondata sulla esistenza della proprietà privata dei mezzi di produzione e sulla divisione del lavoro, i legami e i rapporti sociali fra gli uomini possono essere stabiliti solo tramite lo scambio dei prodotti.

E' in queste condizioni, socialmente e storicamente determinate, che il lavoro umano assume la forma dell'astratta generalità e in questa forma si rappresenta nel valore di scambio delle merci.

Sicché si può concludere, in generale, che per

Marx, le forme storiche, che il lavoro assume, ricevono sempre in sé l'impronta dei corrispondenti rapporti di produzione e riflettono gli stessi legami sociali che tali rapporti stabiliscono tra gli individui.

Si tratta di vedere ora altre due importanti questioni, al fine di definire adeguatamente la natura e il carattere della categoria del "lavoro astratto", e precisamente: a) quando essa sorge e si afferma nella riflessione teorica; b) il suo carattere di astrazione reale e oggettiva.

3). Potrebbe sembrare - dice Marx - che con la categoria del "lavoro astratto", "lavoro in generale" o "il" lavoro (espresso mediante l'articolo determinativo) e semplicemente "lavoro" senz'altra determinazione specifica (lavoro sans phrase), "si

sia trovata soltanto l'espressione astratta per la più semplice e antica relazione in cui gli uomini compaiono come produttori, qualunque sia la forma della loro società. E questo - dice ancora Marx - in un senso è giusto, in un altro no" (64).

Vediamo perché. È giusto nel senso che la "astrazione" del lavoro come rappresentazione generale astratta del pensiero, come "concetto" della mente astratta, è possibile con riferimento a tutte le epoche della produzione umana. Non è giusto nel senso che tale forma astratta del lavoro si afferma nella riflessione teorica solo quando, come nella società capitalistica, si dà una sviluppata divisione del lavoro, solo quando cioè, dice Marx, si dà "una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini sull'insieme. Così - continua Marx nella famosa Introduzione del '57-, le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo del concreto, dove cioè una caratteristica appare comune a un gran numero, a una

totalità di fenomeni. Allora cessa di essere pensata soltanto in una forma particolare"<sup>(65)</sup>.

Ciò significa che l' "astrazione" lavoro sorge e si afferma solo quando l'oggetto stesso della ricerca, nella fattispecie la moderna società borghese, è "maturata" ad un grado tale (divisione del lavoro e processo di scambio) da rendere possibile e necessaria la sua conoscenza in concetti teorici atti ad esprimerne la totalità dei fenomeni.

In altre parole, il concetto di "lavoro astratto", secondo Marx, può sorgere e affermarsi nella riflessione teorica solo quando si dà, come nella società capitalistica moderna, una sviluppata divisione del lavoro ("una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro") e quando come "caratteristica" tale lavoro appare "comune" a un gran numero di fenomeni, cioè a un gran numero di lavori concreti.

Allora, dice ancora Marx, il concetto di lavoro cessa di essere pensato in una determinazione particolare, in una forma concreta utile, e viene assunto come principio dominante di tutto l'accadere economico e sociale.

Così, per esempio, nel sistema monetario, il fondamento della ricchezza viene posto ancora in un elemento di natura prettamente oggettivo: nel denaro e non ancora nel fattore soggettivo, nel lavoro, e questo perché la società di cui i teorici del sistema monetario costituiscono "l'espressione teorica", è ancora ad un basso livello di sviluppo della divisione del lavoro e dello scambio.

"Rispetto a questo punto di vista - scrive Marx - fu un grande progresso quando il sistema manifatturiero o commerciale trasferì la fonte della ricchezza dall'oggetto nell'attività soggettiva, nel lavoro commerciale o manifatturiero, ma anch'esso concepiva ancora questa attività nell'aspetto limitato di una attività produttiva di denaro"<sup>(66)</sup>.

E' questo il caso specialmente del mercantili-  
mo che ripone la causa, l'origine della ricchezza nell'attività commerciale, in un'attività soggettiva certo, ma ancora molto limitata, in quanto produttiva di denaro e non di capitale, cioè di ricchezza

borghese in quanto tale.

"Di fronte a questo sistema- continua Marx nella Introduzione del '57-, un ulteriore progresso fu il sistema fisiocratico che pone come creatrice della ricchezza una determinata forma di lavoro- l'agricoltura- e concepisce l'oggetto stesso non più sotto il travestimento del denaro, ma come prodotto in generale, come risultato generale del lavoro; anche se questo prodotto, conformemente al carattere limitato dell'attività, é ancor sempre un prodotto determinato dalla natura, un prodotto agricolo, un prodotto della terra par excellence"<sup>(67)</sup>.

E' noto che i fisiocratici fanno dipendere l'origine e la natura del valore "eccedente", del "prodotto netto" (produit net) (che giustamente é da loro spostato dallo scambio alla produzione), dalla naturale produttività di un tipo particolare di lavoro, il lavoro applicato all'agricoltura, che suscita sempre nuovo valore dal prodotto della terra, ed é capace di creare <sup>un</sup> sovrappiù, cioè valore maggiore

di quello necessario alla propria produzione.

"Un enorme progresso lo compì Adam Smith, rigettando ogni specificazione dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro: non manifattura, né lavoro commerciale, né lavoro agricolo, ma tanto l'uno quanto l'altro"<sup>(68)</sup>.

Ciò significa che ai tempi di Smith erano "maturate" le condizioni che rendevano possibile l'assunzione del "lavoro" senz'altra determinazione specifica a fondamento della ricchezza borghese: il lavoro è inteso qui come la sostanza reale di tutte le forme di vita economica e, in primo luogo, dello scambio delle merci, del valore di scambio. Ormai, con l'affermarsi progressivo del capitalismo industriale, si era sviluppata parallelamente anche la divisione del lavoro e il rapporto di scambio (valore di scambio) era divenuto il fondamento di tutta la società.

"Con l'astratta generalizzazione dell'attività produttiva di ricchezza -scrive ancora Marx-, noi abbiamo ora anche la generalizzazione dell'oggetto

definito come ricchezza, e cioè il prodotto in generale o, ancora unavolta, il lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato"<sup>(69)</sup>.

Quindi, la categoria "lavoro", nella sua astrattezza e generalità, sorge quando nel concreto si sviluppano le condizioni sociali e storiche che la giustificano: queste condizioni, come abbiamo testé visto, sono date da una sviluppata divisione del lavoro ("una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro") e della conseguente necessità dello scambio di merci. Rapporto di scambio e riduzione del valore di scambio a "lavoro", o meglio, a certe "quantità di lavoro", sono infatti i presupposti teorici fondamentali dell'economia politica classica (Smith e Ricardo in primo luogo) per la spiegazione e comprensione della società stessa.

Dunque, solo quando si dà il più ricco sviluppo del concreto- nel nostro caso, ripetiamolo, solo quando si dà una totalità molto sviluppata di lavori concreti- è possibile ricavare la loro "caratteristica" comune di essere tutti "dispendio di nervi, mosco-

li, cervello, mani umani", cioè "lavoro astratto", lavoro umano in generale; in queste condizioni, dice Marx, il concetto di lavoro cessa di essere pensato in una determinazione specifica, concreta, e viene assunto nella sua generalità più astratta, indifferente ad ogni specificazione concreta e alla base materiale entro cui opera.

In conclusione, l'astrazione "lavoro" viene assunta a principio teorico fondamentale soltanto con l'economia politica, la nuova scienza che si afferma parallelamente allo sviluppo del capitalismo industriale. Benché dunque, "il lavoro- scrive Marx- sembra una categoria del tutto semplice", e anche la rappresentazione del lavoro in questa generalità- come lavoro in generale- è molto antica, tuttavia "considerato in questa semplicità dal punto di vista economico, il 'lavoro' è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione"<sup>(70)</sup>.

E veniamo alla seconda questione, e cioè al carattere di astrazione reale e oggettiva del "lavoro

astratto".

L'astrazione "lavoro", dice Marx, "non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori"<sup>(71)</sup>, ma è un'astrazione reale e oggettiva che viene prodotta ogni giorno nei rapporti capitalistici di produzione.

Questo, a nostro avviso, è il punto fondamentale di tutta la teoria marxiana del lavoro astratto e della teoria del valore: il carattere di astrazione oggettiva della categoria che si produce e riproduce ogni giorno nella realtà dello scambio di merci, e non di semplice generalizzazione mentale o astrazione teorica del ricercatore.

Marx sottolinea in più luoghi e con forza il carattere di astrazione oggettiva e reale dell'astrazione del lavoro in generale. La categoria del lavoro astratto, in altri termini, ha una corrispondenza oggettiva, essa si produce non solo e non tanto come astrazione del pensiero, bensì come astrazione della realtà capitalistica stessa.

Due sono i presupposti, tipici soltanto della

società capitalistica, che rendono possibile il sorgere di questa astrazione reale, e che al limite si identificano: 1) il carattere libero del lavoro (il lavoratore "libero"); 2) la mobilità del lavoro (72).

Il primo presupposto, la creazione del "lavoratore libero", è il grande risultato che si determina e si realizza con l'ascesa della moderna borghesia industriale.

"Libero- come scrive Marx nel Capitale- nel duplice senso che disponga della propria forza lavorativa come propria merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero di tutte le cose necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro" (73).

Vale la pena di soffermarsi un momento su questi punti, perché l'esistenza del "lavoratore libero", "questa sola condizione storica- dice Marx- comprende tutta una storia universale" (74).

I passaggi storici attraverso cui si giunge alla

esistenza della forza-lavoro come merce e cioè all'esistenza del "lavoratore libero", sono messi in luce da Marx in alcune pagine fondamentali dei Grundrisse e sono essenzialmente questi: a) dissolvimento del rapporto con la terra quale condizione della produzione, e dunque dissolvimento dei rapporti di proprietà con la terra; b) dissolvimento dei rapporti in cui il lavoratore figura come proprietario dello strumento; c) dissolvimento dei rapporti nei quali gli stessi lavoratori, gli stessi portatori viventi di capacità di lavoro, appartengono ancora direttamente alle condizioni obiettive della produzione e come tali sono proprietà di terzi (come schiavi o servi della gleba). "Questi sono (...) i presupposti storici perché il lavoratore possa essere colto come lavoratore libero, come capacità lavorativa privata degli elementi obiettivi, puramente subiettiva, che si contrappone alle condizioni obiettive della produzione come a proprietà non sua, come a proprietà altrui, a valore esistente per se stesso, a capitale"<sup>(75)</sup>.

I due significati in cui Marx intende il termine "libero" sono dunque storicamente paralleli, nel senso che la "separazione-espropriazione" del lavoratore dai mezzi di produzione avviene contemporaneamente alla "liberazione" del lavoratore stesso da ogni vincolo coercitivo e politico che lo lega al proprietario privato, e che gli impedisce la sua affermazione come persona indipendente.

Con lo sviluppo capitalistico, infatti, il lavoratore viene liberato dai vincoli delle "arti" o "mestieri" medievali, e diventa una persona libera, capace per diritto di mutare lavoro e di portarsi dove vuole.

Nella società borghese, il lavoratore è quindi libero nel duplice significato, di essere libero o espropriato dai mezzi di produzione, e di essere giuridicamente "libero" di vendere la sua forza-lavoro e perciò di "variare" il suo lavoro.

Questa prima condizione- l'esistenza del "lavoratore libero"-, costituisce poi la base indispensa-

bile dell'altro aspetto del lavoro nella società borghese: la sua mobilità.

"La società capitalistica- scrive P. Sweezy- è caratterizzata da un grado di mobilità del lavoro molto maggiore di quello avutosi in qualsiasi altra precedente società. Non soltanto i lavoratori cambiano di occupazione con relativa frequenza; ma anche il flusso di nuovi lavoratori che si presentano sul mercato del lavoro è rapidamente deviato dalle occupazioni in declino alle occupazioni in ascesa"<sup>(76)</sup>.

Marx stesso nel Capitale ha osservato quanto segue: "L'evidenza ci insegna inoltre che nella nostra società capitalistica, a seconda del variare della domanda di lavoro, una porzione data di lavoro umano viene fornita alternativamente nella forma di sartoria e in quella di tessitura. Queste trasformazioni del lavoro può darsi che non avvengano senza attrito, ma devono avvenire"<sup>(77)</sup>.

E nel Capitolo VI inedito, parlando del fatto che lo stesso capitale è indifferente alla forma ma-

teriale che esso riveste nel processo lavorativo, a un certo punto scrive che esso "abbatte tutte le barriere giuridiche e tradizionali (di costume) che gli impediscono di acquistare a piacer suo questa o quella specie di forza-lavoro, o di appropriarsi come meglio crede di questa o quella specie di lavoro"<sup>(78)</sup>. Benché la forza-lavoro possieda in ogni particolare sfera di produzione una sua particolare forma (come capacità di filare, di tagliare e cucire il cuoio, di forgiare il ferro, ecc.) e quindi ogni singola sfera di produzione esiga una forza-lavoro sviluppata in modo unilaterale, una particolare capacità lavorativa, tuttavia- dice Marx- poiché la mobilità del capitale presuppone che esso stesso sia indifferente rispetto al carattere peculiare del processo lavorativo, dall'altra parte "presuppone una analoga mobilità e variabilità nel lavoro, cioè nella capacità dell'operaio di utilizzare la propria forza-lavoro"<sup>(79)</sup>. In breve, "più la produzione capitalistica è sviluppata in un paese, più

si richiede la variabilità nella forza-lavoro, più l'operaio è indifferente verso il contenuto particolare del suo lavoro (...)»<sup>(80)</sup>.

In altri passi sempre del Capitolo VI inedito, Marx dice che, poiché, per l'operaio, il solo fine del lavoro è il salario, un certo ammontare di valore di scambio in cui ogni particolarità del valore d'uso è scomparsa, "egli è del tutto indifferente nei riguardi del contenuto del proprio lavoro e quindi del genere particolare della propria attività, mentre nel sistema delle corporazioni e delle caste questa era attività professionale, mestiere, e per lo schiavo, come per la bestia da soma, era un genere di attività determinato, imposto e tradizionale (...) il lavoratore libero ~~era~~ invece per principio accessibile e pronto a qualunque variazione della propria forza-lavoro e della propria attività da cui egli si riprometta un salario migliore"<sup>(81)</sup>.

Inoltre, la costante formazione di nuovi generi di lavoro, l'incessante variazione del lavoro, la

crescente divisione del lavoro nell'insieme della società, è solo resa possibile dal modo capitalistico di produzione.

Nella società capitalistica, dunque, l'astrazione del "lavoro", il "lavoro astratto" dalle forme concrete delle attività lavorative, corrisponde a condizioni storico-sociali in cui i vari tipi di lavoro, sono praticamente, realmente "indifferenti", di secondaria importanza.

Possiamo riassumere quanto siamo venuti dicendo sui presupposti che rendono possibile il sorgere dell'astrazione reale del "lavoro astratto" - da una parte l'esistenza del "lavoratore libero", dall'altra la mobilità, variabilità, fluidità della forza-lavoro, facendo riferimento ad alcuni passi dei Grundrisse che trattano dello scambio lavoro-capitale.

"L'ultimo punto cui occorre prestare attenzione - scrive Marx-, trattando del lavoro che <sup>si</sup> contrappone al capitale, è questo: che il lavoro come

quel valore d'uso che si contrappone al denaro posto come capitale, non é questo o quel lavoro, ma lavoro puro e semplice, lavoro astratto, assolutamente indifferente ad una particolare determinatezza, ma capace di ogni determinatezza. (...) Ossia, il lavoro é bensì in ogni singolo caso un lavoro determinato; ma il capitale può contrapporsi a qualunque lavoro determinato; la totalità di tutti i lavori gli si contrappone dunàmei, ed é del tutto accidentale quale lavoro propriamente gli si contrapponga". Ne segue altresì che "l'operaio é assolutamente indifferente alla determinatezza del suo lavoro; questo non gli interessa come tale, ma solo nella misura in cui é lavoro in generale e come tale é valore d'uso per il capitale. Il carattere economico dell'operaio quindi -continua Marx- é dato dal fatto che egli é portatore del lavoro in quanto tale- ossia del lavoro come valore d'uso per il capitale-; egli é operaio in opposizione al capitalista". Appunto ciò- l'essere portatore di "lavoro astratto", valore d'uso per

il capitale - lo distingue "dall'artigiano, dal 'compagno' della corporazione ecc., il cui carattere economico é dato proprio dalla determinatezza del suo lavoro e dal rapporto che lo lega a un determinato maestro"<sup>(82)</sup>. In conclusione, il rapporto salariale "viene tanto piú puramente e adeguatamente sviluppato quanto piú il lavoro perde ogni carattere artigianale; la sua particolare rifinitezza diventa sempre piú qualcosa di astratto e indifferente, ed esso diventa progressivamente attività puramente astratta, attività puramente meccanica, e perciò indifferente, indifferente alla sua forma particolare (...)"<sup>(83)</sup>.

Il discorso di Marx é molto chiaro: l'esistenza del "lavoratore libero", separato dai mezzi di produzione e "svincolato" dai rapporti giuridici e tradizionali che lo legano al proprietario e che lo legano quindi anche ad un lavoro determinato, ad una determinata attività lavorativa, é il presupposto storico dello sviluppo adeguato e completo del rapporto salariale. Questo da una parte.

Dall'altra, appunto questo presupposto é con-

dizione della mobilità, variabilità, indifferenza verso il contenuto particolare del proprio lavoro, della forza-lavoro stessa.

Nella società capitalistica, dunque, poiché è divenuto realmente indifferente il contenuto dei vari tipi di lavori concreti, determinati, l'astrazione "lavoro" ("lavoro astratto" o "lavoro in generale") diviene per la prima volta "praticamente vera".

Marx così ha espresso questo fatto nella Introduzione del '57: "Questa astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso un lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro a un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare in generale la ricchezza, ed esso ha cessato di concrescere con l'individuo come sua destinazione particolare."

Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella forma di esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti<sup>(84)</sup>. Qui, dunque - conclude Marx, l'astrazione della categoria 'lavoro', il 'lavoro in generale', il lavoro sans phrase, che è il punto di partenza dell'economia moderna, diviene per la prima volta praticamente vera"<sup>(85)</sup>.

"Questa astrazione -scrive poi Marx in Per la critica dell'economia politica- esiste nel lavoro medio che ogni individuo medio può compiere in una data società, è un determinato dispendio di muscoli, nervi, cervello, ecc. umani. È lavoro semplice"<sup>(86)</sup>.

"Certamente, col variare dei paesi e delle epoche della civiltà anche il lavoro (medio) semplice varia il proprio carattere, ma in una società data è dato"<sup>(87)</sup>.

Inoltre, per misurare i valori di scambio delle merci in base al tempo di lavoro cristallizzato o contenuto in esse, i differenti lavori dovranno essi stessi essere ridotti a lavoro semplice<sup>(88)</sup>, indifferenziato, uniforme, in breve, a lavoro astratto, al

lavoro che qualitativamente é sempre uguale e si differenzia solo quantitativamente.

"Questa riduzione sembra un'astrazione, ma é un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno. La riduzione di tutte le merci a tempo di lavoro é un'astrazione non maggiore, ma allo stesso tempo non meno reale, dalla riduzione di tutti i corpi organici in aria"<sup>(89)</sup>.

Marx sottolinea sempre con forza il carattere reale, oggettivo, della categoria del lavoro astratto. X

Prendiamo, per esempio, il concetto di "tempo di lavoro socialmente necessario". Potrebbe sembrare, dice Marx, che se il valore di una merce é determinato dalla quantità di lavoro spesa durante la sua produzione, quanto più pigro o quanto meno abile fosse un uomo, tanto più di valore dovrebbe essere la merce che egli produce, poiché avrebbe bisogno di tanto più tempo per finirla. Ma le cose non stanno affatto così. Come già sappiamo, il tempo di lavoro incorporato nel valore di una merce, non é il tempo di la-

voro del singolo individuo, non é il suo tempo di lavoro, ma il tempo di lavoro generale, il tempo di lavoro astratto, ossia il tempo di lavoro medio di cui la società ha bisogno per produrre un determinato oggetto. "La forza lavorativa complessiva della società- scrive Marx nel Capitale- che si presenta nei valori del mondo delle merci, vale qui come unica e identica forza-lavoro umana, benché consista di innumerevoli forze-lavoro individuali. Ognuna di queste forze-lavoro individuali é una forza-lavoro umana identica alle altre, in quanto possiede il carattere di una forza-lavoro media, e dunque abbisogna, nella produzione di una merce, soltanto del tempo di lavoro necessario in media, ossia socialmente necessario"<sup>(90)</sup>.

Se un operaio consumasse nella produzione di una merce- dice ancora Marx nel Capitale - molto più tempo di lavoro di quanto é richiesto socialmente, se il tempo di lavoro necessario per lui differisse molto dal tempo socialmente necessario ossia dal

tempo di lavoro medio, la sua forza-lavoro non sarebbe considerata forza-lavoro media; essa non troverebbe da vendersi, oppure lo troverebbe, ma solo al di sotto del valore medio della forza-lavoro. "Lavoro oggettivato in valore é lavoro di qualità sociale media; dunque esplicazione di una forza-lavoro media"<sup>(91)</sup>.

Il "lavoro astratto", dunque, non é, in Marx, né una mera ipotesi, né una semplice generalizzazione mentale, né un'invenzione scolastica, bensì una astrazione scientifica che si produce e riproduce realmente ogni giorno nella moderna società borghese e ne costituisce la caratteristica specifica<sup>(92)</sup>.

"L' 'astratto' in quanto contrapposto al 'concreto' - scrive un interprete di Marx-, viene trattato da Marx sempre in senso oggettivo e quindi tale termine in Marx non equivale mai semplicemente a un "puro intellegibile", né a un prodotto dell'attività razionale, né a un fenomeno psicologico-soggettivo, Marx si serve sempre di questo termine come di una

caratteristica di fenomeni e di rapporti reali (...)"(93).

Così è infatti per la categoria del "lavoro astratto". Qui l' "astrattezza" è una caratteristica oggettiva della forma che il lavoro umano acquista nella produzione mercantile capitalistica sviluppata. Marx, come abbiamo visto, sottolinea insistentemente che la riduzione delle varie forme di lavoro a lavoro semplice, omogeneo, indifferenziato, è "un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno". Si ha di fronte una "astrazione non meno reale della riduzione di tutti i corpi organici in aria".

In conclusione, a) l'astrazione "lavoro" o lavoro in generale si produce solo quando si dà il più ricco sviluppo del concreto, cioè quando, come nella moderna società industriale, essa assurge a ruolo fondamentale di tutto l'accadere economico e sociale e diviene la sostanza reale di tutte le forme di vita economica e, in primo luogo, dello scambio di merci. E' l'economia politica, a parti-

re da Smith, che lo afferma, nella sua astrattezza e generalità, a fondamento del rapporto di scambio, a causa e origine della ricchezza borghese. Questo come primo punto.

b) Come secondo punto, la categoria non è solo il risultato di una generalizzazione mentale del ricercatore, ma è un'astrazione reale e oggettiva. Nella società borghese si determinano e si realizzano i presupposti- lavoro libero e mobilità del lavoro- che rendono nella realtà del tutto indifferente, secondario il carattere determinato dell'attività produttiva. Qui dunque, dice Marx, la categoria diventa per la prima volta "praticamente vera".

"L'esempio del lavoro- conclude Marx- mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide - proprio a causa della loro natura astratta- per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condi-

zioni<sup>(94)</sup>.

E' opportuno qui fare un esempio. Marx nel Capitale dice che Aristotele vede bene che, se per es. una casa può essere equiparata a un letto (5 letti=1 casa), ciò significa che fra queste due grandezze, differenti quanto ai sensi, deve esistere una "identità di sostanza" che le rende riferibili l'una all'altra come grandezze commensurabili. Ma, dice Marx, a questo punto Aristotele si ferma e rinuncia all'ulteriore analisi. Anzi, egli dice che é impossibile che due cose tanto differenti fra loro siano qualitativamente uguali e cioè commensurabili. Tale equiparazione può essere stabilita solo tramite qualcosa di estraneo alla vera natura delle cose e quindi solo un' "ultima risorsa per il bisogno pratico".

"Aristotele stesso ci dice dunque- commenta Marx- per che cosa la sua analisi non procede oltre: per la mancanza del concetto di valore. Che cos'è quell'eguale, cioè la sostanza comune, che nell'espressione di ~~il~~ valore del letto rappresenta la casa per il let-

to? Aristotele dichiarare che una cosa del genere 'in verità non può esistere'. Perché? La casa rappresen-  
ta qualcosa d'eguale nei confronti del letto in quan-  
to rappresenta quel che é realmente eguale in entram-  
bi, nel letto e nella casa. E questo é: il lavoro  
umano.

Ma Aristotele- continua Marx -- non poteva rica-  
vare dalla forma di valore stessa il fatto che nella  
forma di valore delle merci tutti i lavori sono es-  
pressi come lavoro umano eguale e quindi come egual-  
mente valevoli, perché la società greca poggiava sul  
lavoro servile e quindi aveva come base naturale la  
diseguaglianza degli uomini e delle loro forze-lavo-  
ro" (95).

Aristotele, in altre parole, volendo determi-  
nare l' "essenza" del rapporto di scambio, non vi  
riesce perché gli manca il concetto di valore e  
quello di lavoro astratto. Quest'ultimo infatti-  
il lavoro astrattamente umano- é un prodotto della  
società borghese soltanto, é una categoria reale

soltanto in questa società. La società greca, invece, che poggiava sul lavoro servile, e che dunque non conosceva il lavoro libero, non poteva avere come suo fondamento il lavoro uniforme e astrattamente generale. Il genio di Aristotele non poté, naturalmente, andare oltre questo "limite storico" e non poté scoprire nella realtà quello che realmente non c'era.

"L'arcano dell'espressione di valore- dice infatti Marx-, l'eguaglianza e la validità generale di tutti i lavori, perché e in quanto sono lavoro umano in genere, può essere decifrato soltanto quando il concetto di eguaglianza umana possessa già la solidità di un pregiudizio popolare. Ma ciò- continua Marx- è possibile soltanto in una società nella quale la forma di merce sia la forma generale del prodotto del lavoro e quindi anche il rapporto reciproco fra gli uomini come possessori di merci sia il rapporto sociale dominante"<sup>(96)</sup>.

Tutto questo significa, dunque, che Aristotele

possedeva certo la rappresentazione generale e astratta del "lavoro in generale", ma il limite storico della società in cui viveva, gli impediva di scoprirlo come l' "essenza" del rapporto di eguaglianza fra i prodotti e perciò fra i diversi lavori utili concreti. Questo perché, come abbiamo visto, la categoria del "lavoro astratto", può essere concepita come fondamento oggettivo della realtà economica, solo quando, si dà il lavoro libero e nella realtà stessa si determina e si realizza l'eguagliamento astratto delle differenti forze-lavoro individuali e questo accade soltanto nella società borghese, nella quale la forma di merce del prodotto del lavoro è diventata la forma dominante del sistema di vita sociale. In altri termini, la riduzione di tutti i lavori al "lavoro astratto", in quanto lavoro privo di qualità, di tutte le differenze qualitative, qui - nella società borghese e soltanto all'interno della società borghese - si determina e si realizza non solo e non tanto nella mente astra-

ente del ricercatore, quanto nella realtà stessa dei rapporti economici.

Possiamo, in conclusione, affermare che, in generale, nell'opera di Marx, dietro ogni categoria ( il ragionamento condotto per la categoria del "lavoro astratto" vale naturalmente per tutte le categorie economico-sociali marxiane), a differenza di quanto avviene nei suoi predecessori classici ( come vedremo), c'è sempre una realtà concreta e storicamente determinata: così la categoria "lavoro", che nella sua assoluta semplicità sembra valida per ogni società, "appare tuttavia praticamente vera in questa astrazione solo come categoria della società più moderna"<sup>(97)</sup>. Si tratta quindi di un'astrazione logica e reale ad un tempo, cioè di un'astrazione scientifica, storica, prodotta da una realtà storicamente determinata.

Vedremo in seguito che al carattere di astrazione reale del lavoro generalmente umano (e non di mera ipotesi, o di generalizzazione mentale, o di in-

venzione scolastica) è connessa la possibilità stessa della teoria marxiana del feticismo delle merci.

Per concludere, ci preme qui ricordare, come abbiamo già indicato nella Introduzione di questa nostra ricerca, che questo punto- il carattere di astrazione reale e oggettiva della categoria "lavoro"- che è il cardine, a nostro avviso, di tutta la teoria marxiana del lavoro astratto e quindi della teoria del valore-lavoro, è stato uno dei punti più fraintesi da parte degli interpreti di Marx, marxisti e non, nel senso che la teoria marxiana del valore-lavoro è stata ritenuta una mera ipotesi senza corrispondenza oggettiva, un'invenzione scolastica, un'astrazione mentale del ricercatore.

Per dei cenni generali su questo problema, rimandiamo alla nostra Introduzione, qui accenniamo solo a un grande interprete di Marx, il quale ha visto il carattere di astrazione logica e reale, soggettiva e oggettiva, della categoria del lavoro astratto: György Lukács nel suo libro Storia e coscienza

di classe.

"L'universalità della forma di merce -egli scrive- determina quindi un'astrazione del lavoro umano che si oggettiva nelle merci, sia dal punto di vista soggettivo che da quello oggettivo. (D'altro lato la possibilità storica è a sua volta determinata dalla reale effettuazione di questo processo di astrazione)".

Dal punto di vista soggettivo, in quanto la forma di merce come forma di eguaglianza, di scambiabilità fra oggetti qualitativamente differenti diventa possibile solo perché essi vengono intesi come formalmente uguali. "Per questa ragione il principio della loro eguaglianza formale deve essere fondato sulla loro essenza in quanto prodotti del lavoro umano astratto, e perciò formalmente uguale".

Dal punto di vista oggettivo, "in quanto questa uguaglianza formale del lavoro umano astratto non è soltanto il comune denominatore a cui vengono ridotti i diversi oggetti nel rapporto di merci, ma si trasforma in principio reale dell'effettivo processo di produzione dalle merci"<sup>(98)</sup>.

NOTE

- 1) K.Marx, Il Capitale, Editori Riuniti, Roma 1970, I, 1, p.54.
- 2) K.Marx-F.Engels, Lettere sul capitale, a cura di G.Bedeschi, Laterza, Bari 1971, p.80.
- 3) K.Marx, Per la critica dell'economia politica, Editori Riuniti, Roma 1969, p.18.
- 4) K.Marx, Il Capitale, I, 1, cit., p.54.
- 5) Ivi, p.48.
- 6) K.Marx, Per la critica dell'economia politica, cit., p.9.
- 7) Il Capitale, I, 1, cit., p.56.
- 8) Ivi, p.54.
- 9) "Nel mondo delle merci é presupposta una sviluppata divisione del lavoro(...)"(K.Marx, Per la critica dell'economia politica, cit., p.33).  
E nel Capitale: "Essa (la divisione del lavoro) é condizione d'esistenza della produzione di merci (...)" (Il Capitale, cit., p.54).
- 10) Per la critica dell'economia politica, cit., p.33.
- 11) Il Capitale, cit., p.56.
- 12) Ivi, p.50.

- 13) C.Napoleoni, Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, Boringhieri, Torino 1972, p.21.
- 14) Il Capitale, cit., p.60.
- 15) Ivi, p.80.
- 16) Ivi, p.59.
- 17) Ivi, p.51.
- 18) Ibidem.
- 19) K.Marx, Scritti inediti di economia politica, a cura di M.Tronti, Bologna 1963, p.175.
- 20) Per la critica dell'economia politica, cit., p.12.
- 21) Il Capitale, cit., p.55.
- 22) Ivi, p.48.
- 23) Per la critica dell'economia politica, cit., p.18.
- 24) K.Marx, Storia delle teoria economiche, Einaudi, Torino 1954, p.157.
- 25) Marx, alla fine del III<sup>o</sup> libro del Capitale, dice che il modo di produzione capitalistico "si contraddistingue a priori per due tratti caratteristici.

Primo. Esso produce i suoi prodotti come merci. Il produrre merci non lo distingue dagli altri modi di produzione; lo distingue invece il fatto che il carattere dominante e determi-

nante del suo prodotto é quello di essere merce (...)", e la stessa forza-lavoro umana é ridotta a merce.

' Il secondo tratto caratteristico, che contraddistingue specificamente il modo di produzione capitalistico, é la produzione di plusvalore come scopo diretto e motivo determinante della produzione (...)"(Il Capitale, III, 3, cit., pp.297-8).

26) K.Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia, Firenze 1970-71, vol.II, p.605. Cfr. inoltre il passo parallelo, ivi, II, p.645: "La prima categoria in cui si presenta la ricchezza borghese é quella di merce. La merce stessa si presenta come unità di due determinazioni. Essa é valore d'uso, ossia oggetto della soddisfazione materiale di un sistema qualsiasi di bisogni umani. Questo é il suo lato materiale, che può essere comune alle epoche di produzione più disparate, e la cui analisi perciò trascende l'economia politica. Il valore d'uso rientra nel campo dell'economia politica non appena viene modificato dai moderni rapporti di produzione o, a sua volta, vi si inserisce modificandoli".

27) Per una discussione sul concetto di "determinazione formale" in Marx, cfr. R.Rosdolsky, Genesi e

struttura del "Capitale" di Marx, Laterza, Bari 1971, pp.101-126.

- 28) "(...) appena gli uomini lavorano in una qualsiasi maniera l'uno per l'altro, il loro lavoro riceve anche una forma sociale" (Il Capitale, cit., p.85).
- 29) Cfr. E. Roll, Storia del pensiero economico, Borin-ghieri, Torino 1970, p.262.
- 30) Per la critica dell'economia politica, cit., pp.9-10.
- 31) Marx-Engels, Lettere sul Capitale, cit., pp.118-20.
- 32) Riferiamo qui schematicamente questi modelli di produzione così come li enuncia Hilferding. Tuttavia, si tenga presente che si tratta appunto di una schematizzazione, che come tale, non è rigorosa e va quindi presa cum grano salis. In altri termini, è evidente che l'economia di una famiglia patriarcale contadina e l'economia di una società socialista, hanno ben poco in comune sotto tutti i punti di vista. Ma qui, ciò che interessa noi per proseguire la ricerca, non è la specificità di questi modelli produttivi, bensì la specificità del modo di produzione capitali-stico e la forma del lavoro in questa società. In confronto fra questo modello di produzione e gli altri, precapitalistici e non, valgono qui solo come esempi che servono a chiarire e a rendere intelligibile il fatto che, la forma astrat-

ta del lavoro é tipica solo della società borghese e si genera e produce solo in essa.

- 33) R.Hilferding, Il Capitale finanziario, Feltrinelli, Milano 1961, pp.12-13 e sgg. Vedi anche: G.Bedeschi, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, op.cit., pp.121-22.
- 34) K.Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, I, cit., p.117.
- 35) K.Marx, Scritti inediti di economia politica, op. cit., p.145.
- 36) K.Marx, Lineamenti fondamentali..., I, cit., p.96.  
"Gli economisti esprimono questo fatto -scrive ancora Marx polemicamente contro l'economia politica classica- nel modo seguente: ciascuno, perseguendo il suo interesse privato e soltanto il suo interesse privato, involontariamente finisce col servire l'interesse privato di tutti, l'interesse generale. Il punto saliente di questa affermazione non sta nel fatto che perseguendo ognuno il suo interesse privato si raggiunge la totalità degli interessi privati, e cioè l'interesse generale. Da questa frase astratta si potrebbe anzi dedurre che ognuno reciprocamente ostacola l'affermazione dell'interesse dell'altro, sicché invece di un'affermazione generale,

da questo bellum omnium contra omnes risulta anzi una generale negazione (...)" (Ivi, p.97).

37) Ivi, p.97.

38) Cfr. ivi, p.100: "La necessità stessa di trasformare il prodotto o l'attività degli individui anzitutto nella forma del valore di scambio(...) dimostra due cose e cioè 1) che gli individui producono pur sempre per la società e nella società; 2) che la loro produzione non è immediatamente sociale, non è il risultato di un'associazione (the offspring of association) che ripartisce al proprio interno il lavoro".

Sempre in questa pagina, Marx precisa quanto segue: "Lo scambio privato di tutti i prodotti del lavoro, delle capacità e delle attività è in antitesi sia con la divisione fondata sulla sovrordinazione e subordinazione naturale e politica (sia essa di carattere patriarcale, antica o feudale) degli individui tra loro (dove lo scambio vero e proprio è soltanto marginale o grosso modo tocca meno la vita di tutta la comunità di quanto piuttosto non intervenga tra comunità diverse, e in generale non sottomette affatto tutti i rapporti commerciali e di produzione), sia con il libero scambio tra individui associati sulla base dell'appropriazione e del controllo comune dei mezzi di produzione" (Lineamenti fondamentali, I, cit., p.100).

- 39) Marx-Engels, Lettere sul Capitale, cit., p.120.
- 40) Il Capitale, cit., p.50.
- 41) K.Marx, Lineamenti fondamentali, I, cit., p.117.
- 42) Ivi, pp.117-8.
- 43) L.Colletti, Il marxismo e Hegel, Latera , Bari 1969, p.426.
- 44) K.Marx, Lineamenti fondamentali, I, cit., p.117.
- 45) Per la critica dell'economia politica, cit., p.16.
- 46) Ivi, p.14.
- 47) Ibidem.
- 48) Ibidem.
- 49) Ibidem.
- 50) Ivi, p.15.
- 51) Ivi, p.16.
- 52) K.Marx, Lineamenti fondamentali, I, cit., p.106.
- 53) Ivi, p.117.
- 54) Ivi, p.118.
- 55) Il Capitale, cit., p.55.
- 56) P.Sweezy, La teoria dello sviluppo capitalistico, a cura di C.Napoleoni, Torino 1970, p.32.

57) K.Marx, Storia delle teorie economiche, vol.III, cit., p.151.

58) R.Rosdolaky, Genesi e struttura del "Capitale" di Marx, cit., p.154.

59) Per la critica dell'economia politica, cit., p.15.

La contraddizione lavoro privato/lavoro sociale denota <sup>qui</sup> una struttura di indipendenza e dipendenza reciproca dei processi lavorativi. La forma valore interviene come rapporto tra i prodotti (che si trasformano in merci) in quanto è rapporto tra lavori e in particolare tra lavori che, in quanto erogati indipendentemente, sono interdipendenti come momenti del processo sociale di produzione. La socialità dei lavori privati si rileva nello scambio di tali lavori: e la interdipendenza sociale dei lavori privati indipendenti viene realizzata e determinata a posteriori attraverso lo scambio o il mercato. Ne segue che il produttore di merci viene a sapere solo post festum, cioè "a scambio concluso (...)"- dice Hilferding- "se la sua merce (o il suo lavoro) soddisfi effettivamente un bisogno della società, e quindi se egli abbia impiegato bene il suo tempo di lavoro" (R.Hilferding, Il capitale finanziario, cit., p.17).

- 60) K.Marx, Ideologia tedesca, Editori Riuniti, Roma 1967, p.9.
- 61) Cfr.L.Colletti, Il marxismo e Hegel, cit., pp. 387- 95.
- 62) K.Marx, Lavoro salariato e capitale, Ed.R., Roma 1960, p.48.
- 63) Ivi, p.48.
- 64) Per la critica dell'economia politica, cit., p.192.
- 65) Ibidem.
- 66) Ibidem.
- 67) Ibidem.
- 68) Ibidem.
- 69) Ibidem.
- 70) Ibidem. Marx ha consapevolezza di questo fatto, cioè del sorgere e dell'affermarsi del concetto del "lavoro astratto" nella riflessione teorica parallelamente allo sviluppo dell'industria moderna già nei Manoscritti economico-filosofici del '44. Nel Terzo manoscritto, "Proprietà privata e ~~lavoro~~ lavoro", scrive infatti: "L'essenza soggettiva della proprietà privata(...) è il lavoro. Si capisce dunque che solo l'economia politica ha riconosciuto il lavoro come proprio principio(...)". Il lavoro può essere concepito come "lavoro astratto", "lavoro in generale" so-

lo quando, dice Marx, "ogni ricchezza é diventata ricchezza industriale, ricchezza del lavoro, e l'industria é il lavoro condotto al suo compimento, così come la fabbrica é l'essenza compiuta dell'industria, cioè del lavoro, e il capitale industriale é la forma oggettiva della proprietà privata, giunta al proprio compimento" (K.Marx, Opere filosofiche giovanili, a cura di G.Della Volpe, Roma 1970, p.177).

- 71) Per la critica dell'economia politica, cit., p.191.
- 72) G.Bedeschi, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, cit., p.127.
- 73) Il Capitale, cit., p.186.
- 74) Ivi, p.187.
- 75) K.Marx, Lineamenti fondamentali, II, cit., p.126.
- 76) Cfr.P.Sweezy, La teoria dello sviluppo capitalistico, cit., pp.36-7.
- 77) Il Capitale, cit., p.56.
- 78) Il Capitale:libro I:capitolo VI inedito, a cura di B.Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1971, p.45.
- 79) Ivi, p.46.
- 80) Ivi, p.67. Vedi anche le pagine 54-66.

81) Ivi, p.77.

82) K.Marx, Lineamenti fondamentali, I, cit., p.281.

"Per esempio nel lavoro corporativo, artigianale, ove il capitale ha ancora una forma limitata, e ancora immerso in una determinata sostanza, e quindi non é ancora capitale in quanto tale, anche il lavoro si presenta ancora immerso nella sua particolare determinatezza: non si presenta dunque nella totalità e nell'astrazione, come il lavoro che si contrappone al capitale" (Ivi, pp.280-81).

83) Ivi, p.281.

84) L'esempio degli Stati Uniti é ripreso da Marx anche nel Capitolo VI inedito, cit., p. 46:

"In nessun paese la mobilità del capitale, la variabilità del lavoro e l'indifferenza dell'operaio verso il contenuto del suo stesso lavoro, sono più manifeste che negli Stati Uniti d'America (...)~~in tutti~~ D'altra parte in nessun altro paese l'individuo é più indifferente verso il genere di lavoro eseguito, o più cosciente del fatto che il suo lavoro fornisce sempre lo stesso prodotto, cioè denaro; in nessun altro paese l'individuo passa attraverso le più disparate branche d'industria. Qui perciò la 'variabilità' della

forza-lavoro appare come una proprietà tutta particolare del lavoro libero in opposizione allo schiavo che lavora, la cui capacità lavorativa è stabile e tradizionale, da utilizzare nel modo che la tradizione localmente vuole".

85) Per la critica dell'economia politica, cit., pp.192-3.

86) Ivi, p.13.

87) Il Capitale, cit., p.57.

88) Tale riduzione delle differenti attività lavorative utili o concrete a lavoro medio semplice, vale evidentemente anche per il "lavoro complesso" o "lavoro qualificato". Così si esprime Marx nel Capitale, cit., p.57: "Un lavoro complesso vale soltanto come lavoro semplice potenziato o piuttosto moltiplicato, cosicché una quantità minore di lavoro complesso è uguale a una quantità maggiore di lavoro semplice. L'esperienza insegna che questa riduzione avviene costantemente". Così in Per la critica dell'economia politica, cit., p.15: "Questo tipo di lavoro (lavoro complesso o qualificato) si riduce a lavoro semplice messo insieme, a lavoro semplice a potenza più elevata, cosicché una giornata di lavoro complesso sarà uguale a tre giornate di lavoro semplice (...). questa riduzione ha luogo: infatti, come valore di scambio, il prodotto del lavoro più complesso è in una determinata proporzione equivalente del prodotto del lavoro medio semplice, e quindi

pari a un determinato quantitativo di questo lavoro semplice". E infine, nei Lineamenti fondamentali, II, cit., pp.595-6: "Il lavoro é naturalmente diverso anche qualitativamente, non solo in ragione delle diverse branche di produzione, ma anche della maggiore o minore intensità (...)" . La riduzione di un lavoro complesso a lavoro medio semplice "é compiuta di fatto quando i prodotti di tutti i generi di lavoro sono posti come valori. In quanto valori essi sono equivalenti in determinate proporzioni; le stesse specie superiori di lavoro vengono stimate in lavoro semplice".

- 89) Per la critica dell'economia politica, cit., p.12.
- 90) Il Capitale, cit., p.51.
- 91) Ivi, p.19.
- 92) Come abbiamo sottolineato nella Introduzione della nostra ricerca, questo carattere di astrazione reale del lavoro, propria dell'essenza del capitalismo, e non di semplice generalizzazione mentale, é stato messo in rilievo con forza da L.Colletti, Ideologia e società, cit., p.106 esgg. Inoltre da G.Bedeschi, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, cit., pp.127-32.
- 93) E.V.Ilenkov, La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx, Milano 1961, p.3.

- 94) Per la critica dell'economia politica, cit., p.193.
- 95) Il Capitale, cit., pp.72-3.
- 96) Ibidem.
- 97) Per la critica dell'economia politica, cit., p.193.
- 98) G.Lukàcs, Storia e coscienza di classe, Sugar,  
Milano 1971, p.113.

\*\*\*\*\*

CAPITOLO SECONDO

IL "LAVORO ASTRATTO" NELL'ECONOMIA POLITICA CLASSICA:

SMITH E RICARDO

1). Marx non pensava di essere il primo a introdurre la categoria del "lavoro in generale" o "lavoro astratto" nell'economia politica. Era perfettamente consapevole che tale categoria esisteva già nelle elaborazioni dell'economia politica precedente, in specie in quella che egli definisce come "economia politica classica"<sup>(1)</sup>.

Abbiamo già avuto occasione di vedere che il lavoro "astratto" dalle sue determinazioni specifiche, dai suoi aspetti materiali, viene posto a fondamento del valore di scambio e quindi della ricchezza borghese e della stessa accumulazione capitalistica, a

partire da Smith, il quale lo pone a fondamento della sua analisi del valore di scambio.

E' noto che fin dalle sue origini il problema fondamentale dell'economia politica é quello di individuare quali fattori siano la causa, l'origine della ricchezza.

Il sistema monetario, come si é avuto occasione di vedere, ripone l'essenza della ricchezza ancora in un fattore esterno, oggettivo, nel denaro. Un primo momento di rottura rispetto a questo punto di vista, é rappresentato dal sistema mercantilista che trasferisce il fondamento della ricchezza dall'oggettività alla soggettività umana, anche se si tratta ancora di un'attività soggettiva tutta speciale, l'attività commerciale.

Con tutta evidenza l'individuazione della forma specifica del lavoro che produce la ricchezza borghese, implica un'altrattale chiarezza circa il contenuto di cui é costituita la ricchezza stessa.

Ora, finquando la ricchezza é concepita in ter-

mini materiali, di valori d'uso, la stessa attività che la produce non può che essere concepita in una forma determinata, concreta. E' questo il caso in particolare dei fisiocratici, i quali se pure, da una parte individuano l'essenza della produzione capitalistica nella produzione di un "sovrappiù" (marxianamente "plusvalore") e dall'altra trasferiscono, giustamente, la ricerca dell'origine di questa "sovrappiù" (da essi indicato con il termine di "produit net") dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione<sup>(2)</sup>, tuttavia essi concepiscono sia il prodotto sia l'attività umana che lo produce ancora in una forma determinata, specifica.

Marx scrive: "I fisiocratici hanno trasferito la ricerca dell'origine del plusvalore dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione immediata, e in tal modo hanno posto le basi per l'analisi della produzione capitalistica"<sup>(3)</sup>. E inoltre che "essi hanno stabilito con assoluta esattezza il prin

cipio fondamentale, che é produttivo soltanto il lavoro che crea un plusvalore"(4). Se questo é vero, ed é ciò che costituisce il loro grande merito, dall'altra parte é altrettanto vero che presso i fisiocratici, dice Marx, "solo una specie determinata di lavoro reale - il lavoro agricolo- crea plusvalore. Essi quindi prendono in considerazione il valore d'uso del lavoro, ma non il tempo di lavoro, il lavoro generalmente sociale, il quale é l'unica fonte del valore. Ma- continua Marx- in questo lavoro particolare é la ~~terra~~ natura, la terra, che crea in realtà il plusvalore"(5).

In altri termini, i fisiocratici non concepiscono né la distinzione di valore d'uso e di valore di scambio, né l'essenza della ricchezza borghese in quanto costituita di valori di scambio, ma piuttosto concepiscono quest'ultima solo in termini materiali, in termini di valore d'uso o meglio nella considerazione del valore "come semplice valore d'uso, semplice materia"(6). Sicché, per essi, é soltanto nel-

l'agricoltura che il "sovrappiù" si manifesta immediatamente nell'eccedenza dei valori d'uso prodotti sui valori d'uso consumati dall'operaio"<sup>(7)</sup>.

Si tratta, nel loro caso, di un vero e proprio errore concettuale, che deriva immediatamente dal fatto che essi considerano "produttivo" solo un tipo reale di lavoro, di attività concreta, determinata: il lavoro applicato all'agricoltura.

Stando così le cose, "é evidente- scrive Marx- che il lavoro agricolo doveva essere concepito come il creatore di plusvalore, specialmente finché veniva considerato come sostanza del valore il lavoro determinato, concreto, non il lavoro astratto e la sua misura, il tempo di lavoro"<sup>(8)</sup>.

Inoltre, "per i fisiocratici, come per i loro avversari, la questione scottante non é tanto quale lavoro crei valore bensì quale lavoro crei plusvalore". Il che significa che essi "trattano del problema in una forma complessa prima di averlo risolto nella forma semplice, elementare"<sup>(9)</sup>, e cioè trattano

direttamente del problema del plusvalore, senza aver risolto prima, teoricamente, il problema del valore.

E' stato Adam Smith a far progredire in maniera decisiva la teoria economica, mediante la consapevole distinzione di valore d'uso e valore di scambio, e con l'assunzione a fondamento della ricchezza borghese e quindi della stessa accumulazione capitalistica, del valore di scambio e quindi del lavoro nella forma sociale, astratta, del lavoro capace di produrre valore di scambio.

In altre parole, il progresso di Smith rispetto ai suoi predecessori, e non solo rispetto ai fisiocratici, ma a tutta la tradizione precedente che risolveva i problemi del valore in termini di utilità e di domanda<sup>(10)</sup>, consiste essenzialmente in due cose: la prima é che egli distingue chiaramente tra valore d'uso e valore di scambio, facendo dell'analisi di quest'ultimo il punto di partenza della scienza economica per la spiegazione e comprensione della società stessa; la seconda é che pone

a fondamento del valore di scambio e quindi della ricchezza borghese, non più questo o quel lavoro concreto, ma il "lavoro in generale", il lavoro "astratto" dalle sue specificazioni concrete, dalla base materiale entro cui opera.

Dice Marx, di Smith, in Per la critica dell'economia politica: "Dopo che erano state proclamate vere fonti della ricchezza le forme particolari del lavoro reale, come l'agricoltura, la manifattura, la navigazione, il commercio, ecc., Adam Smith proclamò come fonte unica della ricchezza materiale, ossia dei valori d'uso, il lavoro in generale e cioè il lavoro nella sua figura complessiva sociale come divisione del lavoro"<sup>(11)</sup>. In altre parole, Smith, è stato il primo economista a "sganciare" il lavoro umano dalle forme particolari, concrete e materiali in cui si manifesta attraverso lo scambio e a considerarlo come "lavoro in generale", come "lavoro astratto", "indifferente" alle sue determinazioni specifiche.

Da duecento anni gli economisti stavano cercando la fonte ultima della ricchezza, ma anche quando erano riusciti ad individuarla nel lavoro umano, come nel caso dei fisiocratici, si trattava sempre, come si è visto, di una forma determinata, specifica di lavoro. Con Smith il lavoro in quanto tale diventa la fonte della ricchezza sociale, "non lavoro manifatturiero -dice Marx- né commerciale, né agricolo, ma tanto l'uno quanto l'altro"<sup>(12)</sup>, e cioè il lavoro socialmente diviso che, per Smith, sta alla base della crescente produttività del lavoro, fonte della ricchezza borghese.

Egli nella Ricchezza delle Nazioni comincia infatti la sua analisi dalla divisione del lavoro per scoprire il principio che trasforma particolari forme concrete di lavoro, produttive di valori d'uso particolari, nel lavoro come categoria sociale, che diventa la fonte della ricchezza in astratto (valore di scambio).

Da una parte Smith, sulla scia aperta da

Petty<sup>(13)</sup>, distingue chiaramente tra valore d'uso e valore di scambio, dall'altra si rifà al lavoro sociale come fondamento del valore di scambio e collega in modo sistematico le particolari forme concrete del lavoro (produttore cioè di beni particolari: i valori d'uso) in quanto "scopre" l'importanza del principio che trasforma tali particolari forme concrete nella forma astratta: cioè la divisione del lavoro<sup>(14)</sup>.

E' appunto il principio della divisione del lavoro che permette di risolvere il problema mercantile e fisiocratico dell'eguaglianza dei valori di scambio; eguaglianza che, per Smith, diviene eguaglianza di lavori particolari, comparabili e riducibili al comune denominatore del lavoro astratto.

Scriva Marx: "Il passaggio dal lavoro reale al lavoro che crea valore di scambio, vale a dire al lavoro borghese nella sua forma fondamentale, egli (Smith) cerca di ottenerlo mediante la divisione del lavoro"<sup>(15)</sup>.

Quindi il lavoro in generale, il lavoro "agan-

ciato" dai suoi aspetti materiali e fisici, cioè "il lavoro nella sua figura complessiva sociale come divisione del lavoro", il lavoro ricondotto alla sua sostanza sociale, astratta, non più il lavoro come elemento soggettivo-particolare, ma come "generica erogazione lavorativa umana", è, per Smith, l'elemento determinante del valore di scambio<sup>(16)</sup>.

D'altra parte Smith non riesce a utilizzare tutta la portata teorica di questa scoperta e resta impigliato in alcuni lati oscuri e complessi della sua analisi del valore. Così egli nella determinazione del lavoro in quanto lavoro produttivo, tende a privilegiare il lavoro dell'agricoltura, cadendo nello stesso errore dei fisocratici, quello di spingere attraverso gli elementi "naturalisti" ed eterni della produzione, i caratteri storici specifici di un determinato sistema produttivo<sup>(17)</sup>.

Analoghe considerazioni possono essere fatte per Davide Ricardo. Anche per questo economista, considerato da Marx il massimo rappresentante del-

l'economia politica classica, il carattere e la natura del "lavoro" che crea valore, é, di fatto (di fatto, perché né lui né Smith ci hanno dato mai alcuna esplicita teorizzazione di questo problema) il lavoro in generale, il lavoro astratto, la cui rilevanza produttiva, ~~é dovuta~~ non al suo carattere "materiale", particolare, ma proprio, viceversa, al suo essere astratto, generale<sup>(18)</sup>.

Il lavoro "spogliato" di ogni carattere soggettivo e particolare, di ogni concretezza o utilità e considerato come "generica erogazione lavorativa umana", costituisce dunque, per Smith e per Ricardo, il fondamento, la sostanza del valore di scambio delle merci.

2). Abbiamo visto precedentemente che la forma astratta del lavoro é, per Marx, la forma "determinata" che il lavoro assume nelle condizioni storiche del modo di produzione capitalistico e pos-

siede la sua validità solo per ed entro queste condizioni, e di queste condizioni è la forma fondamentale e specifica. Si tratta, insomma, per Marx, di una categoria "storica" che sorge e si produce soltanto sotto determinate condizioni e in una forma specifica della produzione sociale, caratterizzata essenzialmente da una sviluppata divisione del lavoro, dalla proprietà privata e dallo scambio privato.

Ora il punto decisivo è questo: Marx è il primo a darci una teorizzazione del genere, ed è evidente che sia stato lui il primo a farlo, in quanto la determinazione della forma "astratta" del lavoro, implica la considerazione "storica" e cioè "critica" delle condizioni stesse della produzione capitalistica, cosa che non è certamente compatibile col metodo degli economisti borghesi, i quali vedono la società borghese sub specie aeterni e annullano quindi tutte le differenze storiche<sup>(19)</sup>.

Smith e Ricardo, infatti, poiché considerano

la produzione borghese di merci come l'ordine economico definitivo e valido per tutti i tempi, conforme a natura e a ragione, considerano di conseguenza le categorie economico-sociali che di quest'ordine sono l' "espressione teorica"<sup>(20)</sup>, come categorie naturali eterne, come forme del pensiero socialmente valide per tutte le epoche della produzione sociale.

E infatti il caso della categoria del "lavoro astratto" lo dimostra in maniera evidente: si tratta da parte di Smith e di Ricardo soltanto della "rilevazione acritica" di un dato di fatto, di una condizione reale del lavoro nel modo di produzione borghese<sup>(21)</sup>. Si tratta cioè di un'assunzione acritica, meramente empirica, della forma astratta del lavoro, la quale, come abbiamo visto con Marx, sorge e si afferma nella riflessione teorica soltanto perché tale "astrazione" si produce e riproduce nella realtà stessa dello scambio di merci. Da una parte l'esistenza della forza-lavoro "libera", la sua "indifferenza" verso il contenuto determinato del lavoro, rendono realmente, pra-

ticamente del tutto secondario il contenuto qualitativo del lavoro, dall'altra la necessità permanente dello scambio dei prodotti- quale mediazione sociale fra i produttori privati e unilaterali di merci- produce di fatto l'egualgiamento astratto dei lavori individuali, perché solo mediante tale eguagliamento i lavori sono intercambiabili ovvero può avvenire lo scambio dei prodotti in cui essi si rappresentano.

"L'economia politica- scrive Marx- presuppone come assimatiche la variabilità della forza-lavoro e la mobilità del capitale, ma ha ragione di farlo- egli precisa- nella sola misura in cui questa é la specifica tendenza del modo capitalistico di produzione, che si afferma speditamente e inesorabilmente malgrado tutti gli ostacoli perlopiù da esso stesso creati"(22).

Ora, la conseguenza più importante che deriva da questa assunzione "acritica" e cioè "astorica" della categoria "lavoro", é data dal fatto che questi economisti non indagano su "come" tale astrazione si pro-

duce, su come cioè la distinzione puramente quantitativa dei lavori (le merci si scambiano in base al quantum di lavoro in esse contenuto o cristallizzato) presupponga la loro unità qualitativa, ossia eguaglianza, e quindi la loro riduzione a ciò che è ad essi comune, al "lavoro astrattamente umano", né tantomeno indagano sul "perché" ciò avvenga. Sia Smith che Ricardo, attuano "di fatto" la distinzione quantitativa dei lavori, ma non ci dicono nulla su "come" e "perché" essa si produce, né su che cosa essa propriamente significhi: è completamente assente, insomma, la caratterizzazione storica della categoria, non ci dicono nulla cioè sulle condizioni che la rendono possibile come forma.

La mancata consapevolezza di questo problema, cioè del "come" e del "perché" il lavoro che si rappresenta nei valori delle merci sia lavoro astratto, si riflette e trova piena conferma nella considerazione della forma che il prodotto del lavoro assume, cioè la forma di valore. Smith e Ricardo, infatti, non indagano mai sul perché il lavoro assume quella forma

ovvero sul "perché" il prodotto del lavoro umano assume la forma di valore o forma di merce.

Marx individua con straordinario acume questo punto quando scrive: "L'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto di queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel valore, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale nella grandezza di valore del prodotto"<sup>(23)</sup>.

Il merito e il limite dell'economia politica - come ha indicato un interprete<sup>(24)</sup> - sono qui messi chiaramente in luce. Il merito è che - sia pure incompletamente e tra varie incoerenze - l'economia politica ha capito che il valore delle merci è dato dal lavoro in esse incorporato, ovvero ciò che si presenta come "valore" di "cose" è in realtà ( ecco il "contenuto nascosto di quella forma") il "lavoro umano" stesso.

che é occorso a produrle. Il limite, invece, é che essa non si é mai posto il problema "del perché quel contenuto assuma quella forma", cioè, del perché il lavoro umano rappresenti se stesso come valore. Il che vuol dire, in ultima istanza, che l'economia politica non ha mai indagato in base a quali condizioni storico-sociali il prodotto del lavoro prenda la forma di merce, ovvero, il che é lo stesso, in base a quali condizioni storico-sociali si produce la forma del "lavoro astratto". Né poteva farlo dal momento che, come é "eterna" la categoria del lavoro astratto che é fonte di valore, così la stessa forma di valore che il lavoro assume, é la "eterna forma naturale" della riproduzione sociale. Dice ancora Marx: "La forma di valore del prodotto del lavoro é la forma piú astratta, ma anche la piú generale del modo borghese di produzione, la quale perciò viene caratterizzata come forma particolare di produzione sociale, e così viene insieme caratterizzata storicamente. Quindi- egli continua- ritenendola erroneamente la eterna forma naturale della pro-

duzione sociale, si trascura necessariamente anche ciò che è l'elemento specifico della forma di valore, e quindi della forma di merce (...)"<sup>(25)</sup>.

Tutto questo significa appunto che, poiché i classici dell'economia politica, in primo luogo Smith e Ricardo, ritengono che la produzione di merci, anziché essere un modo storico di produzione, sia la "eterna forma naturale" della produzione sociale, la conseguenza immediata è che le stesse categorie economico-sociali che la esprimono, sono viste sub specie aeterni e non, invece, come categorie storiche, specifiche di un determinato modo di produzione. In altri termini, qui, riguardo alla forma astratta del lavoro e alla forma di valore del suo prodotto, poiché l'economia politica vede l'esistenza di queste "forme" come un fatto "naturale" e, quindi, non problematico, essa si è limitata a indagare le proporzioni in cui le merci si scambiano tra loro, concentrando la sua analisi sul valore di scambio (Wertgröße-grandezza di valore) anziché sul valore propriamente detto (Wertform-forma

(di valore) (26).

Queste generali considerazioni che siamo venuti facendo sulla mancata "caratterizzazione storica" della categoria "lavoro", trovano una puntuale conferma in Smith e Ricardo.

a) Smith parte sempre dal presupposto dello scambio, il quale è strettamente connesso con il principio della divisione del lavoro. Secondo Smith, la divisione del lavoro è il fondamento di tutti gli aumenti della produttività del lavoro. D'altra parte, Smith stesso, è incapace di concepire la divisione del lavoro indipendentemente dallo scambio, anzi lo scambio precede e determina la divisione del lavoro. Così infatti scrive W appena agli inizi della Ricchezza delle Nazioni: "Questa divisione del lavoro da cui sono derivati molti benefici, non è all'origine l'effetto di qualche forma di saggezza umana che preveda e voglia quell'abbondanza generale, cui essa dà origine. E' la conseguenza necessaria, quantunque molto lenta e graduale, di una certa inclinazione della natura umana, che pur

non si propone un risultato di così grande utilità: l'inclinazione a permutare, barattare e scambiare una cosa per un'altra"<sup>(27)</sup>.

Scambio e divisione del lavoro sono in tal modo indissolubilmente legati e indicati come i due pilastri che valgono insieme a reggere la società civile. Il che significa, poi, che la produzione di merci radicata nella natura umana, è la forma universale e inevitabile della vita economica, come se non potesse esservi produzione in società senza che essa fosse anche produzione di merci e come se in tutte le società il prodotto del lavoro umano dovesse assumere la forma di merce.

Assai bene Rosa Luxemburg individua questo punto quando scrive: "E' qui che appare nel modo più evidente come Smith considerasse la creazione di valore una proprietà fisiologica del lavoro in quanto estrinsecazione dell'organismo animale dell'uomo. Come il ragno trae dal proprio corpo il filo, così l'uomo che lavora produce valore- l'uomo che lavora ~~in~~ in generale,

qualunque uomo che crei oggetti utili, giacché l'uomo che lavora é per natura produttore di merci, così come la società umana é per natura fondata sulla scambio e l'economia mercantile é la forma normale economica del genere umano"<sup>(28)</sup>.

La conseguenza che deriva da questa impostazione - identificazione del lavoro che produce merci con il lavoro in generale, indipendente da ogni forma storica di società - é che i problemi dell'economia politica assumono carattere esclusivamente quantitativo; essi cominciano col valore di scambio, la cui analisi é il punto di partenza fondamentale per la spiegazione e comprensione della società stessa.

E comunque la questione decisiva é questa: in primo luogo, per Marx, scambio e divisione del lavoro, non hanno per nulla il rapporto rigido e stretto descritto da Smith<sup>(29)</sup>. In secondo luogo, lo scambio si afferma come metodo di ricambio organico sociale - e cioè si ha la trasformazione del prodotto in valore di

scambio e del lavoro in lavoro astratto- non soltanto quando si ha una divisione del lavoro in generale, ma quando si ha "una forma specificamente sociale di essa", manifestantesi nell'isolamento e nel "rendersi puntualmente indipendenti" dei produttori di merci, nel loro carattere privato. In altri termini, si presuppone un modo storico di produzione, la produzione privata capitalistica, ovvero, come dice Marx, "si presuppone l'intero sistema della produzione borghese affinché il valore di scambio appaia alla superficie come punto di partenza semplice" e affinché quindi i membri della società "si trovino l'uno di fronte all'altro nel processo di circolazione come liberi produttori privati(...) figurino cioè come soggetti indipendenti"(30).

E' in queste condizioni e solo in esse, come si ricorderà, che, per Marx, lo scambio privato si afferma come metodo di ricambio organico sociale e quindi si afferma la necessità della trasformazione dei prodotti in merci e dei lavori privati individuali in

"lavoro astratto".

Al contrario Smith non distingue tra l'uomo che produce in generale e l'uomo che produce merci, non distingue fra lavoro in generale e forma "capitalistica" del lavoro, e quindi non vede che la forma astratta del lavoro che produce merci, è soltanto un punto d'arrivo storico, soltanto il risultato di condizioni storicamente determinate<sup>(31)</sup>.

Questo limite, e cioè l'assunzione "acritica" (astorica) della categoria "lavoro", derivante dal fatto di ritenere non problematica l'esistenza del prodotto come merce o il fatto che il lavoro umano rappresenti se stesso nel valore, la cui conseguenza è quella di considerare esclusivamente i rapporti quantitativi che sorgono dalla produzione di merci, questo limite, si diceva, raggiunge la forma più estrema e conseguente con Davide Ricardo.

b) E' noto che Smith abbandona la determinazione del valore di scambio in base alla "quantità di lavoro" contenuto o cristallizzato in esso, quando, in

situazione capitalistica, gli appare che la legge del valore-lavoro contenuto venga contraddetta dai fatti. Così scrive Marx in Per la critica dell'economia politica: "Adam Smith determina il valore della merce mediante il tempo di lavoro in essa contenuto, ma poi relega di nuovo la realtà di questa determinazione del valore nelle epoche preadamitiche. In altre parole, ciò che gli appare vero dal punto di vista della merce semplice, gli diventa oscuro non appena al posto di questa subentrano le forme più elevate e più complesse di capitale, lavoro salariato, rendita fondiaria, ecc."<sup>(32)</sup>.

"Ma infine interviene Ricardo- scrive Marx efficacemente nella Storia delle teorie economiche- e grida alti alla scienza. Il fondamento, il punto di partenza della fisiologia del sistema borghese- della comprensione della sua intima connessione organica e del processo vitale- è la determinazione del valore di scambio mediante il tempo di lavoro. Da qui parte Ricardo(...)"<sup>(33)</sup>. Ricardo, cioè, si rifiuta di limitare la validità della teoria del valore-lavoro alla fase

precapitalistica. Egli l'afferma, invece, deliberatamente come principio fondamentale e universale ed esamina fino a qual punto possano essere compatibili con essa i diversi aspetti dell'economia capitalistica.

Ma, come per Smith, anche per Ricardo, l'esistenza del prodotto come merce o il fatto che il lavoro umano si rappresenti come valore di merci, è un fatto naturale, non problematico. Anche Ricardo identifica la forma astratta del lavoro- che è- ripetiamo, la forma specificamente capitalistica del lavoro- con la forma naturale eterna del lavoro. Così Marx: "Del resto Ricardo considera la forma borghese del lavoro come la forma naturale eterna del lavoro sociale"<sup>(34)</sup>.

Da qui e in modo più conseguente e definitivo che in Smith, il fatto che per Ricardo il problema prioritario e fondamentale è la determinazione della grandezza di valore, mentre la forma-valore ossia la forma che il lavoro assume in quanto creatore di valore, non costituisce per lui oggetto d'analisi.

"Ricardo- scrive Marx- parte dalla determinazio-

ne dei valori relativi o valori di scambio mediante la quantità di lavoro (necessaria alla loro produzione). Il carattere di questo 'lavoro' non è esaminato più oltre"<sup>(35)</sup>.

Marx sottolinea insistentemente questo punto, e cioè il fatto che Ricardo non si occupa della forma del lavoro che produce merci: "Ricardo- scrive infatti nella Storia delle teorie economiche- non si occupa della forma- la determinazione particolare del lavoro in quanto creatore di valore di scambio o rappresentarsi in valori di scambio- del carattere di questo lavoro"<sup>(36)</sup>. Insomma, ciò che Marx qui intende dire è che questo economista non è stato mai in grado di rappresentare in modo esplicito il lavoro che è sostanza dei valori, come "lavoro astratto", la forma determinata che il lavoro assume come sostanza dei valori, ovvero che Ricardo non ricerca mai il valore secondo la "forma", ma determina solo la "grandezza" dei valori e i loro rapporti ( e cioè che le grandezze dei valori delle merci stanno tra loro come le quantità di lavoro necessarie a produrle).

Ricardo, scrive infatti Marx, "in generale non considera che la determinazione quantitativa del valore di scambio, secondo cui il ~~numero~~ valore di scambio é uguale a un determinato quantum di tempo di lavoro, dimenticando invece la determinazione qualitativa, secondo cui il lavoro individuale deve rappresentarsi mediante la sua alienazione (alienation) come lavoro sociale, astrattamente generale"<sup>(37)</sup>.

Secondo Marx, invece, come abbiamo già avuto occasione di vedere, é proprio questa determinatezza qualitativa che contraddistingue in modo specifico la forma "capitalistica" del lavoro dalle forme di lavoro precapitalistiche. Il lavoro astratto, cioè, é, per Marx, contemporaneamente la stessa esistenza sociale del lavoro nei rapporti di produzione capitalistici. Questo significa ("e ciò vale soltanto per questa forma di produzione, la produzione di merci"), che "il carattere sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro consiste nella loro eguaglianza come lavoro umano" e nell'assumere "la forma del carattere di valore dei

prodotti del lavoro" (38).

Ora Ricardo sapeva benissimo che per servire da base al valore, il lavoro del singolo deve essere ridotto al "lavoro socialmente necessario", ma ciò non riguarda che il lato quantitativo, non quello qualitativo del problema. "Affinché le merci possano essere misurate col quantum di lavoro in esse contenuto" -scrive Marx- "(...) i lavori di genere differente contenuto nelle merci devono essere ridotti a lavoro eguale, semplice (...). Tuttavia questa riduzione a lavoro medio semplice non è l'unica determinatezza della qualità di questo lavoro, in cui come unità si risolvono i valori delle merci. Che il quantum di lavoro contenuto in una merce sia il quantum socialmente necessario alla sua produzione- che il tempo di lavoro sia dunque il tempo di lavoro necessario, è una determinazione che si riferisce alla grandezza di valore. Ma il lavoro che costituisce l'unità delle merci- continua Marx- non è solo lavoro medio, uguale, semplice. Il lavoro è lavoro dell'individuo privato,

rappresentato in un prodotto determinato. Tuttavia, in quanto valore, il prodotto deve essere incorporazione di lavoro sociale", il che significa che "il lavoro privato deve dunque rappresentarsi immediatamente come il suo contrario, come lavoro sociale"<sup>(39)</sup>, ovvero, il lavoro contenuto nelle merci "deve essere rappresentato come lavoro sociale, come lavoro individuale trasmutato"<sup>(40)</sup>, cioè come "lavoro astratto", come lavoro "in cui è scomparsa l'individualità di chi lavora".

Ma questa seconda necessità vige unicamente nella società capitalistica, nella società produttrice di merci per eccellenza! Solo in essa, per Marx, il lavoro del singolo deve rappresentarsi "come il suo opposto, come lavoro privo di individualità, astrattamente generale, e solo in questa forma sociale"<sup>(41)</sup>. Ma Ricardo, dice Marx, si è assunto come compito principale la determinazione della grandezza di valore, "e ciò gli ha impedito di vedere la forma specifica in cui il lavoro è elemento del valore, e in special

modo non gli ha fatto vedere che il lavoro singolo deve rappresentarsi come lavoro astrattamente generale, e in questa forma come lavoro sociale"<sup>(42)</sup>.

Ciò significa, in ultima istanza, che Ricardo trascura di analizzare l'elemento specifico (storico) che fa del lavoro "in generale" la forma "capitalistica" del lavoro, e cioè il fatto che la forma del lavoro astratto sorge e si afferma come caratteristica determinata del lavoro sociale, solo quando è presupposta come condizione fondamentale la esistenza di produttori privati, indipendenti l'uno dall'altro, e quindi la produzione privata capitalistica.

Trascurando questo problema (le condizioni che giustificano la categoria del lavoro astratto), Ricardo trascura necessariamente la caratterizzazione storica della categoria "lavoro", e cioè non indaga sul perché il lavoro assume la forma di valore. Ma questo accade perché lo stesso Ricardo, come Smith, "corrispondentemente alla sua interpretazione giusnaturalistica dell'economia borghese- scrive la Luxemburg- considerò

anche la creazione di valore una proprietà naturale del lavoro umano, del lavoro individuale, concreto, dell' "uomo singolo" (43).

Il che si riduce a dire che la mancata analisi della categoria "lavoro" che è elemento del valore, risiede da parte di Ricardo ( e, s'intende, anche di tutta l'economia politica classica, di cui egli rappresenta il punto più alto) nella <sup>più</sup> generale concezione "acritica" (astorica) che egli ha della forma di produzione capitalistica di merci, immediatamente identificata con la "forma naturale eterna della produzione sociale" (44).

E' questo, in conclusione, ciò che Marx intende dire quando afferma che "proprio nei suoi migliori rappresentanti, quali A. Smith e il Ricardo, essa (l'economia politica) tratta la forma di valore come qualcosa di assolutamente indifferente o d'esterno alla merce stessa" (45).

Del resto, questo fatto, e cioè la mancata "caratterizzazione storica" della categoria "lavoro" o

il fatto di non indagare sulla forma di valore ma occuparsi esclusivamente della grandezza di valore, è esplicitamente teorizzato dallo stesso Ricardo, quando afferma di voler ricercare, attraverso la sua teoria, il valore "relativo" delle merci e non quello "assoluto"<sup>(46)</sup>.

Queste digressioni che abbiamo fatto su Smith e Ricardo ci riportano a ciò che dicevamo inizialmente: cioè il fatto che la categoria del "lavoro astratto" è di fatto presente in questi economisti, ma essi non ci danno alcuna teorizzazione del problema, e la ragione profonda di questa assunzione "acritica" risiede nel fatto che essi considerano la forma del lavoro che produce merci come la "forma naturale eterna" del lavoro umano, ossia considerano il fatto che il lavoro si rappresenti nel valore come una "proprietà fisiologica" dell'uomo che produce in generale, e non, invece, come il prodotto o il risultato di condizioni storico-sociali determinate. La conseguenza immediata di questa concezione è che per l'economia politica

classica il problema fondamentale é quello della determinazione dei rapporti quantitativi che presiedono allo scambio delle merci tra loro, mentre per Marx, al contrario, il problema essenziale, prima che quello delle ragioni di scambio di merci, é quello di spiegare perché il prodotto del lavoro umano prenda la forma di merce, perché il lavoro umano si presenta come "valore" di "cose", ovvero in base a quali condizioni storico-sociali si produce e opera la forma astratta del lavoro (47).

Risulta chiaro ora perché Marx ci dà una teorizzazione della categoria in questione, mentre l'economia politica classica non ha nessuna consapevolezza teorica del problema. L'assunzione della categoria "lavoro" senz'altra determinazione specifica da parte di quest'ultima é solo, come abbiamo visto, la rilevazione "acritica" di un dato di fatto, di una condizione reale del lavoro nella società capitalistica.

A ragione quindi Marx nel capitolo sulla Formula Trinitaria del III libro del Capitale, può dire che la categoria "lavoro", così come si presenta nella

economia politica classica, è una "astrazione", "un semplice fantasma", "comme in generale all'uomo non ancora sociale e all'uomo già socialmente determinato in un modo o nell'altro"<sup>(48)</sup>. L'uso della categoria richiede, al contrario, di essere giustificato storicamente, ma è appunto ciò che l'economia politica non può fare dal momento che annulla tutte le differenze storiche e in tutte le società vede la società borghese.

Ciò che invece può fare Marx, perché considera la produzione borghese di merci come una forma storicamente determinata della produzione sociale. Infatti, come sappiamo, egli giustifica storicamente la categoria in oggetto, ricostruendone la genesì della sua produzione come forma, individuando cioè le condizioni storico-sociali specifiche in cui essa si produce ed opera, e rilevando come essa non è tanto una astrazione della riflessione teorica, quanto bensì un'astrazione reale e oggettiva che si produce e riproduce ogni giorno nella realtà dei rapporti capitalistici stessi.

In conclusione, la categoria "lavoro" così come

la troviamo nell'economia politica classica, la quale è la prima ad affermarla nella sua astrattezza e generalità come principio determinante della produzione della ricchezza astratta borghese (valore di scambio) e quindi della stessa accumulazione capitalistica, è tuttavia solo una rilevazione "acritica", un concetto "indeterminato" di una condizione reale del lavoro umano in situazione capitalistica.

L'economia politica classica, in altri termini, non ci dà nessuna elaborazione teorica del "lavoro astratto", non ne definisce mai scientificamente la natura e il carattere, in quanto per essa tale lavoro non rappresenta una forma storicamente determinata, bensì una forma universale naturale del lavoro umano. Così è anche per la forma di valore che il prodotto del lavoro astratto assume.

Il che ci permette di osservare, ci sembra, che la mancata elaborazione teorica della categoria "lavoro", ha la sua ragione <sup>più</sup> profonda nella generale "cecità alle forme"<sup>49)</sup> che caratterizza la riflessione econo-

mica classica, cioè a dire, nella sua incapacità di cogliere, in generale, le determinazioni formali, storiche specifiche delle categorie economico-sociali.

3). Sempre legata a questi nodi teorici non risolti, cioè all'assunzione "acritica" della categoria "lavoro" e quindi all'incapacità di analizzare come e perché tale astrazione si produce, sta d'altro canto l'incapacità dell'economia politica classica, specie nei suoi massimi rappresentanti, cioè Smith e Ricardo, di cogliere quella fondamentale distinzione che Marx pone alla base del Capitale: il duplice carattere del lavoro contenuto nelle merci: del lavoro, ripetiamo, che in quanto creatore del valore di scambio, è lavoro astratto, pura determinazione quantitativa, lavoro "privo di qualità", dal lavoro che, in quanto creatore di valore d'uso, è attività "utile" concreta, particolare, attività conforme allo scopo di plasmare l'~~elemento~~ elemento naturale in una forma e

nell'altra.

Tale fondamentale distinzione, come sappiamo, permette a Marx di individuare da una parte il lavoro nella sua forma universale naturale, e in quanto tale forma generale del lavoro umano in tutti gli stadi delle società e delle epoche della produzione umana, e dall'altra di cogliere la forma specifica, storica che tale lavoro assume nella moderna società borghese.

Ora, l'economia politica, secondo Marx, non è riuscita mai ad avere chiara coscienza di questi due aspetti del lavoro, anche se di fatto, specie nei suoi massimi rappresentanti, Smith e Ricardo, distingue tra lavoro concreto e lavoro astratto, considerando il lavoro, la prima volta, quantitativamente, la seconda, qualitativamente, tuttavia non chiarisce mai l'effettivo salto "qualitativo" che esiste tra i due momenti: che è poi il "salto" tra la forma del lavoro "in generale", e la forma capitalistica del lavoro.

L'incapacità teorica di operare questa distinzione, si riflette anche nelle oscillazioni dell'economia politica classica di concepire la ricchezza in termini

di valore d'uso o di valori di scambio, di concepirla cioè in termini "materiali" o in termini sociali.

Marx rimprovera in più luoghi all'economia politica di non aver operato questa distinzione. Così scrive infatti in una lettera di qualche mese successiva alla pubblicazione del I libro del Capitale: "(...) che a tutti gli economisti è sfuggita la cosa semplice che, essendo la merce un che di duplice di valore d'uso e valore di scambio, anche il lavoro rappresentato nella merce deve avere un carattere duplice, mentre la mera analisi in base al lavoro sans phrase, come ad es. in Smith, Ricardo, ecc. deve dappertutto imbattersi in cose inspiegabili. E' questo realmente tutto il mistero della concezione critica"<sup>(50)</sup>.

Di Petty, Marx scrive: "Confusione tra lavoro come fonte del valore di scambio e lavoro come fonte del valore d'uso"<sup>(51)</sup>. E di Smith, nel II libro del Capitale: "Egli non distingue il carattere duplice del lavoro stesso: del lavoro in quanto, come spesa di forza-lavoro, crea valore, e in quanto, come lavoro

concreto, utile, crea oggetti d'uso (valori d'uso)"(52).  
E appena qualche pagina dopo, Marx ribadisce: "Teniamo inoltre conto che A. Smith mette in un sol fascio il lavoro in quanto crea valore, cioè dispendio di forza-lavoro, e il lavoro in quanto crea valore d'uso, cioè viene speso in forma utile, conveniente"(53).

Analoghe considerazioni per quanto riguarda Ricardo. "Ricardo - scrive Marx nella Storia delle teorie economiche - non distingue convenientemente il lavoro in quanto si rappresenta in valori d'uso, dal lavoro in quanto si rappresenta nel valore di scambio"(54).  
E nel Capitale: "(...) né Ricardo né nessun altro economista, prima o dopo di lui, ha distinto esattamente i due aspetti del lavoro"(55).

In conclusione, "l'economia politica classica non distingue mai espressamente e con chiara coscienza il lavoro che rappresenta nel valore, dallo stesso lavoro, in quanto si presenta nel valore d'uso del proprio prodotto. Naturalmente, l'economia classica fa di fatto questa distinzione, poiché la prima volta

considera il lavoro quantitativamente, la seconda qualitativamente. Ma non le viene mai in mente che la distinzione puramente quantitativa dei lavori presuppone la loro unità qualitativa, ossia eguaglianza e quindi la loro riduzione a lavoro astrattamente umano" (56).

Da ciò si può dedurre, in ultima istanza, che la mancata rilevazione del duplice carattere del lavoro, si traduce, per l'economia politica, nell'impossibilità teorica di distinguere il lavoro "in generale", dell'uomo che produce in generale, dal lavoro specificamente capitalistico, dell'uomo che produce merci e perciò produce in condizioni storico-sociali determinate.

Marx, come abbiamo avuto occasione di vedere, attribuisce molta importanza alla sua scoperta del duplice carattere del lavoro, perché appunto mediante essa è possibile pervenire alla caratterizzazione storica del lavoro umano in situazione capitalistica, e cioè alla definizione rigorosa e scientifica del lavo-

ro astratto.

L'economia politica classica, al contrario, mancando di rilevare con piena consapevolezza teorica il duplice carattere del lavoro, non può neppure cogliere la natura specifica, storica del lavoro astratto, del lavoro che produce valore, ma anzi finisce per identificare tale lavoro, storicamente e socialmente determinato, con la forma naturale e universale del lavoro umano.

Così Marx, di Smith, nei Grundrisse, dice che questi intende sì, "il lavoro come creatore di valore, ma concepisce il lavoro stesso come valore d'uso, come produttività per se stante, capacità naturale umana in generale (il che lo differenzia dai fisiocratici), non come lavoro salariato, non cioè nella sua determinazione formale specificata opposta al capitale". Lo stesso si può dire di Ricardo che intende "il lavoro salariato e il capitale non come una determinata forma storica della società, ma come una sua forma naturale, destinata alla produzione della ricchezza in quanto valore d'uso"<sup>(57)</sup>.

Riassumendo brevemente quanto siamo venuti espo-

nendo finora, possiamo dire che la categoria del "lavoro astratto", é solo implicitamente presente in Smith e Ricardo, tuttavia essi non ci danno nessuna esplicita teorizzazione di questo problema, e ciò per due ragioni teoriche fondamentali:

a) la prima é che essi, in base alla loro visione generale "acritica" della forma di produzione capitalistica, vista non come forma specifica storica, bensì come "forma naturale eterna" della produzione sociale, assumono la categoria "lavoro" (nella sua astrattezza e generalità), non come risultato o punto d'arrivo storico, avente esistenza e validità solo in una formazione economico-sociale determinata, bensì come una categoria "naturale eterna", comune ad ogni forma di produzione e di organizzazione sociale;

ragione

b) la seconda é che Smith e Ricardo operano solo di fatto (quindi anche qui, implicitamente, senza alcuna consapevolezza teorica) la distinzione tra lavoro astratto, in quanto forma capitalistica

del lavoro, e lavoro concreto, in quanto forma naturale universale del lavoro. Al contrario, e l'abbiamo rilevato nel corso della ricerca, a noi sembra che proprio la consapevolezza teorica della duplicità del lavoro permette a Marx la definizione della natura e del carattere del lavoro in situazione capitalistica. Proprio per questo, ci sembra, egli attribuisce molta importanza alla sua scoperta"<sup>(58)</sup>.

NOTE

- 1) "Per economia politica classica- scrive Marx nel Capitale- io intendo tutti gli studi economici, da W.Petty in poi, i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione" (K.Marx, Il Capitale, I, 1, cit., p.95 nota 32). I maggiori rappresentanti dell'economia politica classica in Inghilterra furono A.Smith e D.Ricardo.
- 2) Cfr. K.Marx, Teorie sul plusvalore, cit., p.129.
- 3) Ibidem.
- 4) Ibidem.
- 5) Ivi, p.182.
- 6) Ivi, p.129.
- 7) Ivi, p.130.
- 8) Ivi, p.133.
- 9) Per la critica dell'economia politica, cit., p.39.
- 10) Cfr.G.Pietranera, Utilità e domanda in Adamo Smith, in "La teoria del valore e dello sviluppo capitali- stico in Adamo Smith", Feltrinelli, Milano 1963, pp. 82-125. Tra l'altro il Pietranera scrive (Ivi, p.125): "In conclusione la Ricchezza delle Nazio- ni rompe la tradizione che da Aristotele va a Hutcheson e che risolveva i problemi del valore in quelli dell'utilità, della domanda e della scarsità".

- 11) Per la critica dell'economia politica, cit., p.41.
- 12) Ivi, p.187.
- 13) G.Pietranera, Utilità e domanda in Adamo Smith, cit., pp. 110-111: "La distinzione fra valore d'uso e valore di scambio (e, si ripete, tra i rispettivi problemi che tali termini sottintendono) balza con chiarezza nella Ricchezza delle Nazioni che sembra aver accolto e portato a maturazione le geniali intuizioni del Petty".
- 14) Cfr. G.Pietranera, La teoria smithiana del valore reale, in "La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith", cit., p.126 e sgg.
- 15) Per la critica dell'economia politica, cit., p.41. Cfr. anche Teorie sul plusvalore, cit., pp. 161-2 e sgg.
- 16) Cfr. G.Pietranera, La teoria smithiana del valore reale, cit., p.111.
- 17) Teorie sul plusvalore, cit., pp.282-3.
- 18) Cfr. M.Bianchi, La teoria del valore dai classici a Marx, cit., p.32; ed inoltre, ivi, p.36: "(...) Ricardo non è stato mai in grado di rappresentare in modo esplicito il lavoro che è sostanza dei valori, come lavoro astratto".

- 19) Cfr. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, cit., p.33: "(...) al modo degli economisti che -scrive Marx- cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme di società vedono la società borghese".
- 20) K.Marx, Lettera a Annenkov, in "Misericordia della filosofia", Editori Riuniti, Roma 1971, pp.151-2.
- 21) Cfr. C.Napoleoni, Intorno alla storia del pensiero economico, in "La rivista trimestrale", anno VII-VIII, N.28-30, novembre 1969, p.396: "(...) da parte dell'economia politica classica -scrive Napoleoni-, l'immissione del concetto di lavoro nel corpo della teoria economica, e la stessa collocazione, in posizione centrale, di questo concetto, avviene in modo acritico, cioè assumendo il lavoro con tutte le connotazioni che esso possiede nella situazione storica determinata". Cfr. inoltre, di questo stesso autore, Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, cit., p.18: "(...) in sostanza c'è, da parte dell'economia politica, un'assunzione acritica del lavoro nelle condizioni in cui esso storicamente si trova".

E infine, per un'esposizione ampia e corretta di questo problema, cfr. M. Bianchi, I presupposti teorici della teoria classica del valore, in "La

teoria del valore dai classici a Marx", cit., p. 36 e sgg. E' in particolare alla nozione di "lavoro astratto" che la Bianchi affida giustamente il ruolo fondamentale nel disoccultamento dei presupposti taciti della teoria classica del valore.

- 22) Capitolo VI inedito, cit., p.46.
- 23) Il Capitale, cit., pp.93-4 nota 31.
- 24) L.Colletti, Ideologia e società, cit., pp.104-5.
- 25) Il Capitale, cit., pp.94-5 nota 32.
- 26) Cfr.L.Colletti, Ideologia e società, cit., pp.104-5.
- 27) A.Smith, Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni, a cura di A.Campolongo, Utet, Torino 1948, p.16.
- 28) Rosa Luxemburg, L'accumulazione del capitale, Einaudi, Torino 1968, p.48.
- 29) Cfr. Per la critica dell'economia politica, cit., p.41 e Il Capitale, cit., pp.54-5.
- 30) K.Marx, Scritti inediti di economia politica, cit., p.80.
- 31) E' proprio questa "caratterizzazione storica" della categoria "lavoro" che é assente in Smith.  
"Voler trasformare dunque- scrive Marx nei Grundrisse

il lavoro del singolo (ossia anche il suo prodotto) immediatamente in denaro, in valore di scambio realizzato significa determinarlo immediatamente come lavoro generale, significa negare appunto le condizioni sotto le quali esso deve essere trasformato in denaro e in valori di scambio, e sotto le quali dipende lo scambio privato" (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, I, cit., p.118).

- 32) Per la critica dell'economia politica, cit., p.41.
- 33) K.Marx, Storia delle teorie economiche, II, cit., p.13.
- 34) Per la critica dell'economia politica, cit., p.42.
- 35) Storia delle teorie economiche, cit., p.11.
- 36) Ibidem.
- 37) Ivi, pp.556-7.
- 38) Il Capitale, cit., p.86.
- 39) Storia delle teorie economiche, III, cit., p.151.
- 40) Ivi, p.146.
- 41) Per la critica dell'economia politica, cit., p.51.  
L'argomentazione qui da noi svolta, è trattata in R.Rosdolsky, Genesi e struttura del "Capitale" di Marx, cit., alle pagine 153-6.

42) Storia delle teorie economiche, III, cit., p.153.

43) R.Luxemburg, L'accumulazione del capitale, cit., p.47.

44) Cfr.M.Bianchi, La teoria del valore dai classici a Marx, p.42 e sgg. Secondo la Bianchi, inoltre, la "mancata distinzione fra lavoro e forza-lavoro, che caratterizza la teoria ricardiana del valore, e determina buona parte delle sue insufficienze, può essere fatta risalire all'assenza, in Ricardo, della nozione di lavoro astratto" (ivi, p.39).  
"(...) si può cioè dire" - scrive ancora la Bianchi -  
"(...) che la stessa mancanza in Ricardo del significato e del ruolo del lavoro astratto (...) gli impedisce poi di 'scoprire' l'esistenza e il ruolo della forza-lavoro nel processo di produzione" (ivi, p.46). Nella sua Brefazione a questo libro della Bianchi, C.Napoleoni scrive tra l'altro che  
"(...) uno dei risultati più notevoli dell'analisi del libro che qui si presenta é che, in via meno immediata, la mancata distinzione tra lavoro e forza-lavoro deriva da una insufficiente consapevolezza della natura del lavoro in situazione capitalistica. Manca cioè, in modo esplicito, in Smith e Ricardo, il concetto di lavoro astratto, come astrazione storicamente prodotta da un certo tipo

di società" (ivi, pp.7-8).

- 45) Il Capitale, cit., p.94 nota 32.
- 46) Vedi Storia delle teorie economiche, III, cit., pp. 138-164. Viceversa la teoria marxiana si fonda proprio sulla distinzione e sul nesso tra la "~~grandezza~~ sostanza di valore" e la determinazione della "grandezza di valore" mediante il tempo di lavoro socialmente necessario; nesso-distinzione tra valore assoluto<sup>o</sup> valore relativo delle merci, o meglio tra valore in quanto tale e la sua "forma fenomenica", il "suo modo di espressione, il "valore di scambio".
- 47) Cfr.L.Colletti, Ideologia e società, cit.,pp.106-7.
- 48) Il Capitale, III, 3, cit.,pp.226-7.
- 49) Cfr.B.Besnier, Le taux de profit et la "loi" de la valeur, in "Annali dell'Istituto Feltrinelli", XII 1970, Milano 1971, pp.40-104:p.45.
- 50) Marx-Engels, Lettere sul Capitale, cit.,pp.93-4.
- 51) Teorie sul plusvalore, cit.,p.545.
- 52) Il Capitale, II, 2, cit.,p.35.
- 53) Ivi, p.42.
- 54) Storia delle teorie economiche, III, cit.,p.155.
- 55) Il Capitale, I,1, pp.223-4. Cfr. R.Rosdolsky, Ein neomarxistisches Lehrbuch der politischen Oekonomie

in "Kilos", XVI, 1963, p.4 e p.642, citato in E.Mandel, La formazione del pensiero economico di K.Marx, cit., p.90: "Rosdolsky -scrive il Mandel- sottolinea il fatto che in Ricardo, il carattere specifico del lavoro astratto creatore di valore, distinto dal lavoro concreto produttore di valore d'uso, non è analizzato".

- 56) Il Capitale, cit., pp.94-5 nota 31. Rileviamo qui che la mancata analisi del duplice carattere del lavoro, si traduce poi, ad un livello più elevato, nell'incapacità teorica per l'economia politica classica di distinguere, all'interno del processo di produzione capitalistico, tra il processo lavorativo nel quale opera il lavoro concreto che ha la proprietà di conservare e riprodurre in nuovi valori, i valori d'uso esistenti come materie prime e strumenti di lavoro, e il processo di valorizzazione, nel quale opera la forma specificamente capitalistica del lavoro, il lavoro astratto, che crea nuovo valore non esistente all'inizio del processo di produzione (cfr. K.Marx, Processo lavorativo e processo di valorizzazione, in "Il Capitale", I, 1, cit., pp.195-217).
- 57) Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, I, cit., pp.208-9.

58) L'importanza della scoperta marxiana del duplice carattere del lavoro rispetto all'economia politica classica, é stata sottolineata da alcuni interpreti marxisti. H. Grossmann, nel suo libro Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica, rileva acutamente come di fronte alla economia borghese, caratterizzata dal carattere unidimensionale dei suoi oggetti, la critica di Marx parte dalla premessa, dal nuovo fondamento teorico del carattere bidimensionale della struttura economica. Da qui l'importanza della "scoperta" da parte di Marx del duplice carattere del lavoro: "In questo elemento- scrive Grossmann- egli (Marx) individua una rottura decisiva tra la sua concezione e quella di tutti i suoi predecessori. Ed effettivamente: dal suo nuovo punto di vista di una concezione bidimensionale dell'accadere economico egli muove ripetutamente una critica di fondo ai classici ai quali rimprovera che la loro teoria é unidimensionale, esclusivamente fondata sul valore" (Ivi, pp.35-6). Di conseguenza, secondo Grossmann, le categorie dell'analisi economica di Marx, valore, lavoro, merce, capitale, salario, composizione organica, saggio di profitto medio, ecc., vanno considerate tutte in questa dimensione (l'aspetto duplice) che é altra rispetto alla teoria borghese (Ivi, pp.46-7). Oltre a Grossmann, anche K.Korsch

nel capitolo Per la teoria economica del "Capitale" del suo "Karl Marx", ha rilevato il ruolo fondamentale che ha in Marx il duplice carattere del lavoro. In particolare Korsch mette in rilievo il fatto che, contrariamente all'economia politica classica, la quale rivolge unilateralmente la sua attenzione alla forma del lavoro che produce valore, Marx reintroduce e considera anche la forma del lavoro concreto. In Marx, egli dice, "il lavoro è riguardato non solo formalmente e secondo un lato, ma è reso oggetto principale della ricerca nella sua piena realtà materiale" (K.Korsch, Karl Marx, Laterza, Bari 1971, p.113). "Ricardo (...)" - egli scrive ancora - "fa conto soltanto del valore di scambio come del vero e proprio 'valore' economico. E soprattutto non si ricorda più, immerso nella sua determinazione 'economica' del 'valore' per mezzo del 'lavoro', dell'altro aspetto del lavoro (...) il lavoro specificamente utile, che crea nel suo prodotto un oggetto utile determinato: un valore d'uso" (ivi, p.115). E così conclude: "Marx ha reintrodotta il reale, concreto lavoro nell'Economia Politica" (Ibid.).

**CAPITOLO TERZO**

**RUOLO E SIGNIFICATO DEL "LAVORO ASTRATTO"**

Nel primo capitolo, abbiamo definito la natura e il carattere della categoria marxiana del "lavoro astratto", ricostruendone a) la definizione, b) le condizioni che la producono, c) l'oggettività.

Nel secondo capitolo, abbiamo visto come si presenta questa categoria nell'economia politica classica, specie nei suoi massimi rappresentanti, Smith e Ricardo.

Ora si tratta di riprendere in parte i temi affrontati nel primo capitolo e di vedere che cosa propriamente significa la categoria del "lavoro astratto" e qual'è il suo ruolo.

Quest'ultima parte, anticipiamo, in misura maggiore delle altre, solleva più problemi di quanti ne risolva, né poteva essere altrimenti in questa ricerca, per i suoi stessi limiti, di fronte alla complessità e vastità degli argomenti che emergono, ai quali si tenta solo un approccio.

1). Per comprendere il significato della categoria in oggetto, è necessario richiamare alcuni punti della nostra ricerca. Abbiamo visto nel primo capitolo come e perché si produce l'astrazione "lavoro".

In breve le cose stavano così: i prodotti del lavoro, dice Marx, prendono la forma di merce, quando sono prodotti per lo scambio. E sono prodotti per lo scambio, quando sono "prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro"<sup>(1)</sup>.

Analogamente a Robinson<sup>(2)</sup>, il produttore di merci può decidere da sé quanto e che cosa produrre, ma a

differenza di Robinson, egli vive in società, e quindi all'interno di una divisione sociale del lavoro, in cui il suo ~~per~~ lavoro dipende da quello di tutti gli altri e viceversa: l'apparente indipendenza degli individui - dice Marx - è in realtà una generale dipendenza reciproca del lavoro dell'uno dal lavoro dell'altro<sup>(3)</sup>. Ne segue che, mentre Robinson compie tutti i lavori indispensabili da solo, il produttore di merci compie solo un determinato lavoro, i cui prodotti sono destinati agli altri come i prodotti dei diversi lavori degli altri a lui.

Se questa divisione del lavoro sociale fosse una consapevole e programmatica distribuzione tra tutti i suoi membri, da parte della società, dei vari generi di lavoro che occorre compiere e delle quantità che è necessario produrre, i prodotti dei lavori individuali non prenderebbero la forma di merce. In una famiglia patriarcale contadina, per esempio, vi è distribuzione dei lavori che i membri della famiglia stessa devono

compiere, ma senza che i prodotti di questi lavori divengano merci e che i vari componenti il nucleo familiare acquistino reciprocamente i loro prodotti<sup>(4)</sup>.

Senonché, nelle condizioni della produzione di merci, i lavori individuali non sono lavori che il singolo compie per commissione e incarico della società, dal momento che non esiste alcuna divisione consapevole e pianificata del lavoro sociale complessivo, bensì sono lavori individuali privati, autonomi, compiuti cioè l'uno indipendentemente dall'altro.

Il che vuol dire che, mancando in questo caso qualsiasi preliminare e consapevole assegnazione o distribuzione da parte della società, i lavori individuali non sono immediatamente articolazioni del lavoro sociale complessivo, ma manifestano questa loro natura di parti e aliquote del lavoro complessivo solo mediatamente, cioè attraverso lo scambio o il mercato.

Ora, come sappiamo, la tesi essenziale di Marx è che, per scambiare i loro prodotti, gli uomini debbo-

no eguagliarli, cioè astrarre dall'aspetto fisico-naturale o di valori d'uso per cui un prodotto differisce dall'altro, e quindi nello stesso tempo anche da ciò in funzione di cui si diversificano i loro lavori.

" Col carattere di utilità dei prodotti del lavoro- scrive Marx- scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche ~~le~~ diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto"<sup>(5)</sup>.

Nell'astrarre quindi dall'oggettività naturale o sensibile dei loro prodotti gli uomini astraggono, al contempo, anche da ciò che differenzia le loro varie attività soggettive.

In quanto valori, le merci sono dunque soltanto "cristallizzazioni" di lavoro semplice, uniforme, indifferenziato, di "lavoro astrattamente umano", per il quale è "indifferente apparire nell'oro, nel ferro, nel grano, nella seta, allo stesso modo che è indifferente per l'ossigeno trovarsi nella ruggine del ferro, nella

atmosfera, nel succo d'uva, o nel sangue dell'uomo"<sup>(6)</sup>.

In quanto valori di scambio, le merci sono suscettibili solo di una differenza quantitativa: esse contengono una quantità maggiore o minore di quella "sostanza valorificante"<sup>(7)</sup> che è il "lavoro astratto".

In questa eguaglianza o indistinzione dei lavori dei singoli, risiedono la possibilità e le caratteristiche dello scambio nella società borghese moderna.

Abbiamo visto, inoltre, che la riduzione dei lavori differenti di individui differenti a lavoro indifferenziato, astratto, è un processo reale e oggettivo, operato giorno per giorno nella realtà stessa dello scambio<sup>(8)</sup>.

"Questa riduzione -scrive Marx- ~~sembra~~ sembra una astrazione, ma è un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno. La riduzione di tutte le merci a tempo di lavoro è un'astrazione non maggiore, ma allo stesso tempo non meno reale, della riduzione di tutti i corpi organici in aria"<sup>(9)</sup>.

Inoltre questa "astrazione" esiste, dice Marx,

nel lavoro medio che ogni individuo medio può compiere in una determinata società. Il lavoro astratto non è dunque, per Marx, una mera generalizzazione mentale, bensì un'astrazione reale e oggettiva, prodotta e riprodotta nella realtà dello scambio.

"Il lavoro che forma la sostanza dei valori- scrive Marx nel Capitale- è lavoro umano eguale, dispendio della medesima forza lavorativa umano. La forza lavorativa complessiva della società che si presenta nei valori del mondo delle merci, vale qui come unica e identica forza-lavoro umana, benché consista di innumerevoli forze-lavoro individuali. Ognuna di queste forze-lavoro individuali è una forza-lavoro umana identica alle altre, in quanto possiede il carattere di una forza-lavoro sociale media, e in quanto opera come tale forza-lavoro sociale media"<sup>(10)</sup>.

Richiamati questi punti, necessari per la comprensione del seguito della nostra ricerca, si tratta di sapere ora che cosa propriamente importi questa "astrazione" del lavoro, ovvero cosa vuol dire il fatto che,

nella produzione borghese di merci, ognuna delle forze-lavoro individuali sia considerata e trattata come una "forza-lavoro umana identica alle altre" o come "una forza-lavoro sociale media", in breve, qual'è il significato della categoria marxiana del "lavoro astratto".

Orbene, proprio in questa "eguaglianza" o "indistinzione" - come è stato sottolineato<sup>(11)</sup> - delle differenti forze lavorative individuali o concrete, risiede tutto il senso o il significato del "lavoro astratto", e della teoria del valore di Marx, che su questa categoria si fonda. Richiamiamo l'attenzione sul concetto di "eguagliamento" dei lavori. Nella società mercantile capitalistica i rapporti sociali sono fondamentalmente rapporti di scambio: i prodotti si scambiano solo come equivalenti, così i lavori in essi contenuti o cristallizzati sono reciprocamente riferibili solo come lavori eguali o egualmente valevoli, e allo stesso modo gli individui si fronteggiano, nello scambio, dice Marx, unicamente come possessori di merci, e ognuno di

X

essi "ha con l'altro la medesima relazione sociale, che questi ha con lui. Come soggetti dello scambio, dunque, la loro relazione è quella dell'eguaglianza"<sup>(12)</sup>.

Orbene, mentre di fatto, le capacità lavorative o forze-lavoro sono diverse le une dalle altre, sono disequali tra loro, nel senso che erogano lavori utili e concreti qualitativamente differenti l'uno dall'altro, e quindi si manifestano in valori d'uso differenti che soddisfano bisogni sociali diversi, così come sono, allo stesso modo, disequali gli individui cui quelle forze appartengono<sup>(13)</sup>; nella realtà del <sup>n</sup>modo delle merci, cioè al contrario, nella realtà dello scambio, le differenti forze lavorative sono eguagliate le une alle altre. Il processo sociale di scambio è infatti possibile solo tramite l'eguaglianza dei lavori utili o concreti dei singoli, così come dei differenti tempi di lavoro che impiegano nella produzione di un oggetto d'uso.

Questo nesso eguaglianza-diseguaglianza è teoricamente importante e va tenuto presente per la comprensione del significato del "lavoro astratto"<sup>(14)</sup> \*

Infatti l'eguagliamento o indistinzione delle differenti forze lavorative, operato giorno per giorno dal processo di scambio, possono essere attenuti proprio in quanto tali forze sono prese astrattamente o separatamente dagli individui empirico-reali cui esse di fatto appartengono, ovvero, come dice Marx, "l'eguaglianza di lavori toto coelo differenti può consistere soltanto in un far astrazione dalla loro reale diseguaglianza", che contraddistingue le forze lavorative nel loro carattere concreto e quindi gli individui cui esse appartengono: "nel ridurle al carattere comune che esse posseggono, di dispendio di forza-lavoro umana, di lavoro astrattamente umano"<sup>(15)</sup>.

Il lavoro che si rappresenta nei valori di scambio è infatti definito da Marx "astrattamente umano", proprio in quanto in esso sono cancellate, annientate le qualità concrete o utili del lavoro, in quanto è lavoro "privo di qualità"<sup>(16)</sup>, ovvero, come dice Marx, perché è "il lavoro in cui è cancellata l'individualità di chi lavora"<sup>(17)</sup> o perché in esso "il lavoro individuale viene negato, diventa cioè lavoro di nessun

individuo"<sup>(18)</sup>.

Tutto ciò non vuol dire altro che il "lavoro eguale o astratto" viene qui considerato come un processo a sé, indipendentemente dall'individuo che lo compie: "perché ciò che interessa- scrive acutamente un interprete- non è il determinato uomo che compie il lavoro e il lavoro determinato che egli compie, ma la forza-lavoro che così viene erogata, a prescindere 'di quale singolo individuo'<sup>(19)</sup> esso sia la forza e per quale lavoro concreto venga spesa; o perché, insomma, quel che interessa è l'energia umana come tale, la forza-lavoro così come essa è, fuori e indipendentemente dall'uomo che l'ha spesa". Da ciò risulta che il "lavoro astratto", è il lavoro che è "separato", "scisso" dall'uomo, dal concreto soggetto lavorativo, ed esiste indipendentemente da lui: "quasi che- continua l'interprete- soggetto reale non fosse l'uomo ma la forza lavorativa stessa, e all'uomo non restasse ormai altro che di fungere da veicolo o mezzo di manifestazione di quella (...). Il che si riduce a dire, in conclusione, che

il 'lavoro astratto' é il lavoro alienato, cioè separato o estraniato rispetto all'uomo stesso" (20).

Insistiamo un momento su questo punto. In Per la critica dell'economia politica, vi é una famosa frase di Marx, nella quale il significato della categoria del "lavoro astratto" emerge in modo adeguato e pregnante. La frase é questa: "Il lavoro, così misurato mediante il tempo, non appare infatti come lavoro di individui differenti, bensì i differenti individui che lavorano appaiono invece come semplici organi del lavoro" (21).

Il senso di questa frase conferma quanto siamo finora venuti dicendo: il "lavoro astratto" ("del lavoro", dice Marx) si presenta come un soggetto reale, il quale non appare come il risultato del lavoro di individui differenti, bensì i differenti individui e quindi i loro lavori "appaiono come semplice organi", come momenti, articolazioni.

E dunque, mentre le forze lavorative individuali utili o concrete, sono qualitativamente diverse le une dalle altre, sono cioè disequali tra loro, nel processo

sociale di scambio sono eguagliate le une alle altre, valgono cioè tutte come una "forza-lavoro sociale media" e come "una forza-lavoro umana identica alle altre", ma ciò é possibile solo in quanto esse sono prese astrattamente o separatamente dal contenuto concreto dei lavori individuali e quindi dagli stessi individui che esplicano questi lavori.

Ciò che conta, insomma, é soltanto l'energia umana come tale, a prescindere da quale individuo essa sia prestata o dal lavoro determinato che egli compie: "non vi é più questione di qualità", dice Marx, "la quantità sola decide di tutto"<sup>(22)</sup>. Tale quantità evidentemente non corrisponde al tempo di lavoro di un individuo o di un altro, perché, dice Marx, "il tempo di lavoro rappresentato nel valore di scambio" é sì, "il tempo di lavoro del singolo; ma del singolo indifferenziato dall'altro singolo, da tutti i singoli in quanto compiono un lavoro uguale"<sup>(23)</sup>, in quanto cioè il singolo per produrre una determinata merce impiega un tempo di lavoro medio che qualsiasi altro individuo im-

piegherebbe.

"Gli uomini- dice Marx in un famoso passaggio della Miseria della filosofia- scompaiono davanti al lavoro"; "il bilanciere della pendola é divenuto la misura esatta dell'attività di due operai, come lo é della velocità di due locomotive": onde- continua Marx- "non si deve più dire che un'ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo, ma piuttosto che un uomo di un'ora vale un altro uomo di un'ora. Il tempo é tutto, l'uomo non é più niente. E' tutt'al più la carcassa del tempo". E questa riduzione delle differenti attività lavorative a lavoro semplice, a tempo di lavoro sociale medio, conclude efficacemente Marx, "é semplicemente la realtà dell'industria moderna"<sup>(24)</sup>.

Tutto questo non significa altro che il "lavoro eguale o astratto" agisce come un processo a sé, a prescindere dai lavori individuali concreti, ed ha una esistenza autonoma e distinta da essi- é cioè esso il soggetto reale, di cui i differenti individui e i loro lavori concreti non sono altro che momenti, articolazio-

ni o, come abbiamo già detto, "veicoli o mezzi di manifestazione".

In una famosa pagina della Wertform, Marx mette a fuoco questo "rovesciamento" che si realizza tra il lavoro individuale concreto e il lavoro astratto:

" questo lavoro determinato, utile, concreto (...)", egli scrive infatti, "deve valere dunque necessariamente (...) come forma fenomenica di lavoro astrattamente umano", e, continua Marx, "questo totale rovesciamento (...) caratterizza l'espressione di valore. Se io dico: diritto romano e diritto tedesco sono ambedue diritti, questa cosa é ovvia. Se io dico invece: il diritto, questo astratto, si realizza nel diritto romano e nel diritto tedesco, questi concreti diritti, viene fuori da questo una connessione (Zusammenhang) mistica"<sup>(25)</sup>.

Soprattutto nell'ultima parte di questa citazione riemerge chiaramente il significato effettivo del "lavoro astratto" ( o il lavoro che dir si voglia) e precisamente nel senso che é questo lavoro il soggetto reale, di cui i lavori concreti di individui diffe-

renti non sono che semplici mezzi di manifestazione, o, parafrasando Marx, "forme fenomeniche".

Il che si riduce a dire ancora, in ultima istanza, che il "lavoro astratto" é il lavoro che si é "separat", "scisso" dalle soggettività lavorative e d ha acquistato un'esistenza autonoma e indipendente da essi, é, insomma, il lavoro alienato dall'uomo.

"L'essenza del lavoro astratto- scrive un interprete- sta in ciò, che il lavoro non é più, come sarebbe in condizioni naturali, un attributo dei soggetti umani, una loro qualità, ma viceversa esso lavoro ha assunto le qualità di soggetto, e gli individui, cioè gli uomini che lo prestano, in realtà sono diventati suoi attributi, cioè semplici veicoli di realizzazione, ossia mere occasioni, date le quali questo lavoro, che é diventato esso stesso la vera realtà, viene esplicito" (26).

Poiché questo é il punto decisivo di tutta la teoria marxiana del "lavoro astratto", vi insistiamo ancora un po'. Nella società produttrice di merci, la

forma in cui i lavori individuali privati acquisiscono carattere sociale é la forma del lavoro astratto, e solo in questa forma il lavoro di un singolo produttore ha esistenza sociale per il lavoro di un altro produttore, e infine, come si ricorderà, é proprio questo carattere che contraddistingue la forma del lavoro sociale nella moderna società borghese dalle altre forme di lavoro sociale delle società preborghesi. (27)

Ora, se in una comunità produttiva (dove "il lavoro é in comune" (28), dice Marx), ad esempio, il lavoro sociale é semplicemente l'insieme dei lavori individuali e concreti, é la loro totalità, e non esiste separatamente da queste sue parti (29), nella società produttrice di merci, al contrario, dove il lavoro sociale si presenta come lavoro eguale o astratto, esso non solo é calcolato a prescindere dai lavori individuali e concreti, ma acquista un'esistenza autonoma e distinta da essi. Un lavoro individuale, per dire, che in effetti sia costato dieci ore, può valere come lavoro sociale di cinque. "Per esempio- dice Marx- dopo la

introduzione del telaio a vapore in Inghilterra", il tessitore inglese, che lavorava ancora col "telaio a mano", "aveva bisogno di fatto dello stesso tempo di lavoro, ma il prodotto della sua ora lavorativa individuale rappresentava ormai (...) soltanto mezza ora lavorativa sociale, e quindi scese della metà del suo valore precedente"<sup>(30)</sup>.

Qui dunque si esprime chiaramente il fatto che nella società borghese, i lavori individuali per realizzarsi "socialmente" devono negarsi come lavori individuali e rappresentarsi come lavoro eguale o astratto. Tale lavoro, come lavoro socialmente necessario o "lavoro sociale generale"<sup>(31)</sup>, non solo si attua a prescindere dai lavori individuali ma acquista un'esistenza autonoma e indipendente da essi.

Il che vuol dire che la realizzazione "sociale" dei lavori individuali, coincide qui, con la loro negazione, con la contrapposizione, come forza autonoma e "separata" dagli individui che lavorano, del lavoro eguale o astratto. "Questo é il senso effettivo della

'inversione' o 'rovesciamento' marxiano (...)"-scrive un interprete- "il lavoro astratto opera come regola sociale; il tempo di lavoro come livellatore e regola di equivalenza generale è la condizione di esistenza sociale dei diversi lavori concreti (il lavoro di chi fila, di chi tesse, ecc.); in altre parole, la categoria di lavoro astratto precede e determina quella del lavoro concreto"<sup>(32)</sup>.

Tiriamo le somme di quanto siamo venuti dicendo. È chiaro a questo punto come dalla stessa definizione che Marx ha dato del "lavoro astratto" e da noi ricostruita nel primo capitolo, risulta anche il significato di tale categoria. Infatti, il lavoro eguale o astratto come "lavoro in cui è scomparsa l'individualità di chi lavora" o "lavoro privo di individualità" o come "lavoro di nessun individuo singolo" o, infine, "lavoro privo di qualità", altro non significa che tale lavoro è il lavoro "separato", "scisso" dall'uomo ed ha un'esistenza autonoma e distinta da lui.

In altri termini, la necessità permanente dello

scambio, rende inevitabile l'eguagliamento delle differenti e disequali forze lavorative individuali e concrete, ma tale eguagliamento può avvenire solo prescindendo o facendo astrazione dal carattere utile o concreto dei lavori individuali e quindi dagli individui che esercitano questi lavori: il che vuol dire che il "lavoro astratto" viene trattato come una "forza" o una entità "a sé", come un soggetto reale, di cui i differenti lavori individuali concreti e quindi gli individui che esercitano questi lavori, non sono che momenti, articolazioni, "semplici organi".

In questa "inversione" o "rovesciamento" per cui, ripetiamo, il lavoro che è una proprietà, una determinazione o un attributo dell'uomo, si trasforma in un soggetto indipendente ed ha esistenza come "valore", in breve, in questo scambio fra soggetto e predicato e tra soggetto e oggetto, sta tutto il senso e il significato del concetto marxiano del "lavoro astratto".

Tale "inversione" o "rovesciamento" costituisce poi l'essenza stessa di quel fenomeno che Marx chiama

"feticismo" o "reificazione" (Verdinglichung).

A questo punto facciamo una digressione su questo fenomeno.

2). Marx enuncia la sua teoria del "feticismo" nel capitolo sulla merce nel Capitale e in Per la critica dell'economia politica, e ciò ha un significato ben preciso: è a partire dalla categoria più semplice, dalla merce, questa "cellula elementare della ricchezza borghese"<sup>(33)</sup>, che Marx intende "scoprire" tutto ciò che vi è di mistificante e di feticistico nel modo capitalistico di produzione.

In primo luogo possiamo dire che il "feticismo" è, per Marx, un fenomeno specifico della società capitalistica, nella quale la connessione sociale tra gli uomini si realizza attraverso lo scambio o il mercato. Nelle forme di produzione preborghesi, dalle antiche

comunità naturali fino al feudalesimo, i rapporti sociali sono infinitamente più semplici: "gli antichi organismi di produzione sociale", dice Marx nel Capitale, "sono straordinariamente più semplici"<sup>(34)</sup>, giacché, anche se in essi compare la produzione di merci, vi compare tuttavia solo come ramo marginale o secondario entro modi di produzione che sono basati sulla economia naturale, cioè sul consumo immediato dei prodotti, anziché sul loro avviamento al mercato.

Del tutto diversa è la situazione nella società borghese, dove gli uomini entrano in rapporto tra loro non più immediatamente, come sappiamo, bensì mediatamente, cioè attraverso lo scambio o il mercato.

In questa società, dice Marx, "i produttori entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro", e quindi, "anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono soltanto all'interno di tale scambio"<sup>(35)</sup>.

Nella società borghese, tutti gli oggetti d'uso diventano merci (cioè prodotti per lo scambio) e di-

ventano tali perché sono prodotti di "lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro". Ma i lavori privati possono far valere la loro qualità di articolazione del lavoro sociale complessivo solo "mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i \* prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori". E' per questo che ai produttori i rapporti sociali dei loro lavori privati appaiono per quel che sono, cioè non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi come rapporti di cose (sachliche verhältnisse) fra persone e rapporti sociali fra cose"<sup>(36)</sup>.

Da qui quella che Marx chiama la "cosificazione" (Versachlichung) o "reificazione" (Verdinglichung) dei rapporti sociali nella società borghese.

In altre parole, la forma di valore forma di merce che i prodotti del lavoro assumono nella produzione di merci, trasferisce di continuo le qualità del lavoro umano, sociale, alle cose stesse, cosicché mentre i caratteri sociali del lavoro sembrano divenire

proprietà "immanenti" alle cose stesse, queste ultime appaiono come "feticci dotati di volontà e d'anime proprie"<sup>(37)</sup>.

Il processo sociale possiamo dire, infatti, che consista di tre momenti che non sono scindibili l'uno dall'altro e che formano un tutto unico: 1) l'eguaglianza astratta dei lavori umani riceve la forma di eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro; 2) la misura del dispendio di forza-lavoro umana mediante la sua durata temporale riceve la forma di grandezza di valore dei prodotti del lavoro; 3) infine il rapporto sociale dei produttori attraverso i loro lavori appare come relazione di valore ossia come rapporto sociale fra cose, fra i prodotti stessi del lavoro<sup>(38)</sup>.

E' questo, in sostanza, il fenomeno che Marx chiama il "mistero" della forma di merce o forma di valore che il prodotto del lavoro assume: e cioè il fatto che i caratteri sociali del lavoro "appaiono come qualità sociali naturali", come "determinazioni oggettive dei prodotti stessi del lavoro"<sup>(39)</sup>.

Pertanto, dice Marx, l' "arcano" della forma di

merce, di questa cosa "sensibilmente sovrasensibile", consiste semplicemente "nel fatto che tale forma rimanda agli uomini come in uno specchio i caratteri sociali del loro proprio lavoro trasformati in caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, in proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi rispecchia anche il rapporto sociale fra i produttori e il lavoro sociale complessivo come un rapporti di oggetti avente esistenza al di fuori degli individui"<sup>(40)</sup>.

Ora, quello che è importante notare in questa teoria marxiana, è il fatto che il fenomeno del "fetichismo" non è un semplice effetto "ideologico" della coscienza, o come suol dirsi, una "falsa coscienza", bensì un fatto reale e oggettivo, una "mistificazione" inerente alla realtà stessa dei rapporti sociali borghesi<sup>(41)</sup>.

Vediamo come. In un passo citato, Marx dice che ai produttori i rapporti sociali dei loro lavori privati "appaiono per quel che sono, cioè non come rapporti immediatamente sociali fra persone (...) ma anzi, come

(...) rapporti sociali fra cose".

Qui dunque Marx distingue fra l'apparire o l'apparenza e l'essere, la realtà. Non si tratta, però, di una vera e propria contrapposizione, perché Marx dice che i rapporti sociali appaiono (erscheinen) proprio come quel che sono (sind): in questo senso apparenza e realtà coincidono. Non è dunque la coscienza che s'inganna sulla realtà, ma è la realtà stessa che la inganna, nel senso che mostra esattamente il contrario di quello che in effetti è: cioè fa apparire un rapporto sociale come un rapporto tra cose<sup>(42)</sup>.

Ma poiché, in realtà, gli individui nella società borghese entrano in rapporto tra loro attraverso lo scambio dei loro prodotti, dei prodotti in quanto valori, questa apparenza è in effetti il modo di manifestarsi della realtà stessa<sup>(43)</sup>.

Marx chiarisce questi problemi in una pagina fondamentale del Capitale. Gli uomini, egli dice, non riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro come valori, per il fatto che queste cose contino per loro come involucri materiali di lavoro umano astratto

o eguale. Al contrario. "Gli uomini equiparano l'uno con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'un con l'altro, come valori, nello scambio, i loro prodotti eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno"<sup>(44)</sup>.

In altri termini, qui Marx intende dire che la "mistificazione" del mondo delle merci, è un fatto reale e oggettivo, nel senso che nella società borghese i rapporti fra le persone, i rapporti sociali, sono realmente rapporti fra cose, dei prodotti in quanto valori, e proprio in questa forma di valori i produttori riferiscono l'uno all'altro i propri lavori.

Infatti, poiché, come sappiamo, le merci si scambiano sulla base di una eguale quantità di "sostanza valorificante" o lavoro astratto contenuto in esse, e d'altra parte, le grandezze di valore variano continuamente "indipendentemente - scrive Marx - dalla volontà, dalla prescienza, e dall'azione dei permutanti", per questi ultimi, poiché non controllano i movimenti delle leggi del mercato o dello scambio, "il loro pro-

prio movimento sociale assume la forma di un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano invece di averle sotto il proprio controllo"<sup>(45)</sup>.

In conclusione, il "feticismo" è una falsa coscienza, che ha però il suo fondamento e la sua giustificazione nella realtà sociale capitalistica (dunque non è pura illusione). "È una falsa coscienza - scrive un interprete - solo nella misura in cui gli uomini non riescono a vedere oltre quella realtà e quei rapporti di cose, sotto il cui controllo si trovano: non riescono a vedere, cioè, che quei rapporti mediati dalle cose sono rapporti sociali fra persone"<sup>(46)</sup>.

A grandi linee, questo è il fenomeno che Marx indica come "feticismo" e che consiste, nella sua essenza, nel fatto che le qualità del lavoro soggettivo umano o sociale si presentano nella forma di qualità intrinseche alle cose stesse, sicché quest'ultime risultando dotate di qualità soggettive o sociali proprie - appaiono, per così dire "personificate", "animate", quasi fossero soggetti autonomi.

Questa digressione ampia, ma necessaria, ci permette ora di riprendere il discorso sul significato della categoria del "lavoro astratto".

Infatti, questo scambio dell'oggettivo con il soggettivo, e viceversa, in cui consiste il "feticismo", è spiegato da Marx proprio mediante l'interpretazione precedentemente data del "lavoro astratto"<sup>(47)</sup>.

Questo lavoro, infatti, è il lavoro che si è "separato", "scisso" dall'uomo, ed ha acquistato una esistenza autonoma e distinta rispetto all'uomo stesso, è il lavoro, insomma, che si fissato o cristallizzato come "valore" di "cose"; è lavoro reificato, cosificato.

Il lavoro astratto, in ultima analisi, è il lavoro "separato" dall'uomo e ridotto a "cosa", è lavoro reificato.

Questo ci permette di dire, in conclusione, che il "lavoro astratto" non è solo ciò che vi è di "comune" ad ogni attività produttiva umana, non è soltanto una generalizzazione mentale, ma è un'attività reale esso stesso, sebbene di genere opposto a tutti i la-

veri utili o concreti: e precisamente nel senso che, a differenza delle altre, non rappresenta una appropriazione del mondo naturale oggettivo, ma una espropriazione della soggettività umana, cioè una separazione della "capacità" o "forza" di lavoro dall'uomo.

Il lavoro che produce valore di scambio, dunque, é, per Marx, il lavoro "estraniato", separato, dall'uomo, é il lavoro che é ridotto a "cosa", é lavoro reificato.

In questa confluenza, in Marx, come é stato rilevato<sup>(48)</sup>, della teoria del valore con la teoria del "feticismo" e della "alienazione" o "reificazione", risiede da ultimo la differenza fondamentale tra la teoria marxiana del valore e quella dell'economia politica classica, per la quale la teoria dell'alienazione é inconcepibile.

L'economia politica classica, che pure, come abbiamo visto, specie nei suoi massimi rappresentanti Smith e Ricardo, é riuscita a ricondurre il "valore"

al lavoro umano astratto, non é riuscita mai a rappresentarsi tuttavia come e perché il lavoro umano debba assumere quella forma, non é riuscita cioè a vedere che ciò che si presenta come "valore" di "cose" non é in realtà, una proprietà delle cose stesse, ma bensì, come abbiamo testé visto con Marx, lavoro reificato, alienato.

In altri termini, l'economia politica ha il merito di aver ricondotto il "valore", le "cose", al lavoro umano speso nella loro produzione, ma essa non si é interrogata mai sul perché il lavoro umano assume la forma di valore del prodotto del lavoro, in base a quali condizioni storico-sociali il lavoro si trasforma in lavoro astratto e il suo prodotto assume la forma di merce.

La spiegazione di questo fatto risiede nella assunzione "acritica" della categoria "lavoro" che sta alla base del valore di scambio.

E' evidente ora come tale assunzione "acritica" della categoria "lavoro", impedisca a Smith e Ricardo di comprendere gli effettivi rapporti sociali che "si

celano" dietro la forma del lavoro che produce merci.

Nell'analisi della teoria del valore-lavoro l'attenzione dei classici é rivolta unilateralmente alla determinazione della grandezza di valore, alla determinazione cioè dei determinati rapporti quantitativi in base a cui i prodotti si scambiano tra loro.

L'impossibilità di sviluppare la categoria "lavoro" che sta alla base della teoria del valore da parte dell'economia politica classica, ha la sua ragione profonda, secondo Marx, nel fatto che, fermarsi alle forme oggettivate, trasformate del lavoro, che costituiscono appunto quelle forme che Marx chiama le le forme "reificate" o "mistificate" che i prodotti del lavoro assumono come valori di scambio, significa "non scoprire" la realtà dei rapporti sociali che dietro queste forme si nascondono<sup>(49)</sup>.

In Ricardo, e con lui tutta l'economia politica classica, di cui egli rappresenta il punto più alto, "il rapporto sociale delle persone si presenta per

così dire rovesciato, cioè come un rapporto sociale delle cose"<sup>(50)</sup>. In questo modo la determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro, come è per Ricardo, da una parte "elimina la parvenza puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la ~~parvenza~~ loro forma di cose", cioè, "non disperde affatto la parvenza che il carattere sociale appartenga agli oggetti"<sup>(51)</sup>.

In breve, mentre Marx da una parte caratterizza storicamente la categoria "lavoro" produttore di merci, e, dall'altra, scopre anche il contenuto di questa forma, individuando nel "lavoro astratto" la condizione "estraniata", "separata" del lavoro dal concreto soggetto lavorativo, e perciò individua la condizione storicamente determinata del lavoro umano in situazione capitalistica, come lavoro alienato, l'economia politica classica, al contrario, proprio nei suoi massimi rappresentanti, non riesce né a caratterizzare storicamente la categoria "lavoro" né tantomeno

a indagarne il contenuto, ma vede nel lavoro che produce merci una condizione naturale, immutabile del lavoro umano, dell'uomo che produce in generale.

Sicché ci sembra di poter concludere, secondo l'acuta osservazione di un interprete, che la differenza di fondo tra la teoria del valore di Marx e quella dell'economia politica classica, sta nel "mettere in chiaro che il lavoro di cui essa parla quando riferisce il valore al lavoro, non è il lavoro in quanto tale, il lavoro cioè nelle sue determinazioni naturali, ma è il lavoro alienato, ossia il lavoro che, in quanto si svolge in una situazione storica determinata, qual'è quella capitalistica, è stato reso altro da ciò che le sue determinazioni naturali comporterebbero" (52).

NOTE

- 1) Il Capitale, I, 1, cit., p.86.
- 2) L'esempio di "Robinson" é particolarmente caro a Marx che lo usa <sup>R</sup>sarcasticamente contro Smith e Ricardo, in più luoghi. Qui ci basti ricordare la famosa Introduzione del '57, dove Marx demistifica il medoto acritico dell'economia politica, la quale nella sua analisi della società borghese parte sempre dal presupposto astorico e asociale dell'individuo singolo, autonomo e indipendente. "Il singolo e isolato pescatore, con cui cominciano Smith e Ricardo, appartengono alle invenzioni prive di fantasia del XVIII secolo. Robinsonate (...). La produzione ad opera dell'individuo isolato al di fuori della società (...) é unx non senso come lo sviluppo di una lingua senza individui che vivono insieme e parlino tra loro (...)" . L'individuo isolato e astratto della società borghese, dice Marx, é piuttosto un "risultato storico" e non "il punto di partenza della storia" (Introduzione a "Per la critica dell'economia politica", in Per la critica dell'economia politica, cit., pp.171-2). Bisogna tuttavia aggiungere che, per Marx, tale punto di vista astratto dell'economia politica,

di partire dall'individuo isolato e scisso dagli altri uomini, non é altro che, paradossalmente, il rispecchiamento acritico della realtà stessa, in cui il produttore di merci appare come un soggetto autonomo e indipendente dagli altri uomini.

- 3) Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, I, cit., p.96.
- 4) Cfr. Il Capitale, cit., pp.91-2.
- 5) Ivi, p.50.
- 6) Per la critica dell'economia politica, cit.,p.11.
- 7) Il Capitale, cit., p.51.
- 8) Cfr. le pagine 51-74 di questa ricerca.
- 9) Per la critica dell'economia politica, cit.,p.12.
- 10) Il Capitale, cit.,p.51.
- 11) Cfr. L.Colletti, Ideologia e società, cit., p.113 e sgg.
- 12) Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, I, cit., pp.209-10.
- 13) E che, dice Marx, "non sarabbero individui diversi se non fossero diseguali" (K.Marx, Critica al programma di Gotha in Marx-Engels, Il Partito e l'Internazionale, Roma 1948, p.231).

14) Su tale nesso ci sembra si fondi l'interpretazione nuova e originale della categoria del "lavoro astratto" da parte di L.Colletti. Cfr. il suo saggio Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale, in "Ideologia e società", cit., p.113 e segg. Si tenga presente, ai fini della comprensione di quanto veniamo dicendo, l'interessante collegamento che il Colletti individua tra l'eguagliamento, da cui esce fuori il "lavoro astratto", e l'eguaglianza solo politica che si realizza nello Stato rappresentativo moderno. Così il Colletti commenta alcuni brani di Marx: "L'interesse collettivo- dice Marx nell'Ideologia tedesca- prende una configurazione autonoma come Stato, separato dai reali interessi singoli e generali", in quanto, "appunto perché gli individui cercano soltanto il loro particolare interesse, che non coincide col loro interesse collettivo, e il generale di solito é forma illusoria della collettività, e questo viene imposto come interesse "generale", anch'esso a sua volta particolare e specifico, ad essi 'estraneo' e da essi 'indipendente'"; onde "il potere sociale", tramutandosi in un potere dello Stato, "appare a questi individui (...),

non come loro proprio potere unificato, ma come potenza estranea, posta al di fuori di essi, della quale essi non sanno dove viene e dove va<sup>'''</sup> (Ideologia tedesca, cit., p.119).

- 15) Il Capitale, cit., p.87.
- 16) Per la critica dell'economia politica, cit., p.12.
- 17) Ivi, p.11.
- 18) Ivi, p.19.
- 19) Ivi, p.14.
- 20) L. Colletti, Ideologia e società, cit., p.144.  
Sulla interpretazione del "lavoro astratto" come "lavoro alienato" oltre al Colletti, vi insiste molto nei suoi scritti C. Napoleoni, soprattutto nel suo recente libro Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, cit., cfr. pp.18-21, 43-51, 167-78. Va notato tuttavia che questo interprete ha tentato, in passato, di collegare il concetto marxiano di "alienazione" al lavoro in quanto tale (l'alienazione compare quando compare il lavoro), quando, per esempio, nel suo libro Smith Ricardo Marx, scrive che "al fondo della concezione marxiana dell'alienazione sta (...)  
l'idea che l'attività diretta a fini determinati e necessari sia intrinsecamente alienata (...).  
E' chiaro infatti che, entro questa impostazione

la realizzazione dell'uomo comincia solo nel regno dell'incondizionato, mentre egli è separato da se stesso finché lavora" (C. Napoleoni, Smith Ricardo Marx, Boringhieri, Torino 1971, p.166). Più precisamente, il N. tenta di affermare che la teoria dell'alienazione a cui Marx sarebbe pervenuto sarebbe quella che porta alla conclusione che "l'uomo è alienato, per il fatto stesso che produce sotto il condizionamento esterno del 'bisogno fisico' (...) (ivi, pp.148-9). In breve, il N. ha teso a vedere il concetto di "alienazione" collegato al lavoro in quanto tale, arrivando alla conclusione che "l'uscita dal lavoro alienato sia l'uscita dal lavoro tout court" (ivi, p.161), anziché vedere collegato tale concetto al lavoro sussunto in condizioni capitalistiche, al "lavoro astratto", risultante dall'esistenza della proprietà privata, della divisione del lavoro e dello scambio privato. Per una serrata critica di questa posizione e, in generale, per le interpretazioni che il N. ha dato di Marx, cfr. Andrea Ginburg, Dal capitalismo borghese al capitalismo proletario, in "Quaderni piacentini", anno X, n.44 -45, ottobre 1971, pp.6-8 e sgg.

Nel suo recente libro, le Lezioni sul capitolo VI inedito, il N. stesso ha respinto la sua interpretazione del concetto di "alienazione" in Marx, cfr. inspecie le pagine 18-9, 41, ecc.

- 21) Per la critica dell'economia politica, cit., pp.12-3.
- 22) K.Marx, Miseria della filosofia, a cura di F.Rodano, Editori Riuniti, Roma 1969, p.48.
- 23) Per la critica dell'economia politica, cit., p.14.
- 24) K.Marx, Miseria della filosofia, cit., p.48. Vedi inoltre Per la critica dell'economia politica, cit., p.12: "Il tempo di lavoro é l'esistenza vivente del lavoro, indipendentemente dalla sua forma, dal suo contenuto, dalla sua individualità".
- 25) K.Marx, Scritti inediti di economia politica, cit., pp. 143-4. Accenniamo solo, senza entrare nel merito, ad un passo di Marx di questa pagina della Wertform, che dice: "All'interno della realzione di valore e dell'espressione di valore in essa contenuta, <sup>IL CONCRETO-SENSIBILE</sup> l'universale astratto vale come pura e semplice forma fenomenica o forma determinata dell'universale astratto" (ivi, p.144). In questo passo é stato visto, da parte di L.Colletti, nel XII capitolo del suo libro "Il marxismo e Hegel", e da Bedeschi nel suo libro "Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx", seconda parte, pp.158-60, un esplicito riferimento di Marx alla filosofia idealistica di Hegel e individuata una profonda continuità e affinità logico-metodologica fra la giovanile

critica marxiana ai processi di ipostatizzazione di Hegel (come nella Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico del 1843) e critica degli istituti economico-sociali della società borghese nel Capitale, a cominciare dalla merce, al capitale, allo Stato, ecc.

- 26) C.Napoleoni, Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, cit., p.177.
- 27) Cfr. p.32 di questa ricerca.
- 28) Per la critica dell'economia politica, cit., p.15.
- 29) Cfr. pp.32-3 sgg. di questa ricerca.
- 30) Il Capitale, pp.51-52
- 31) Capitolo VI inedito, cit., p.25. Per quanto riguarda il concetto di "tempo di lavoro socialmente necessario", oltre ad un aspetto quantitativo, va tenuto presente, a nostro avviso, un aspetto di tipo qualitativo, e nel senso che, nella società produttrice di merci, fondata sullo scambio o sul mercato, la legge del valore (o del tempo di lavoro socialmente necessario) non è stabilita a priori dagli individui, bensì a posteriori dalle leggi dello scambio e del mercato, ovvero, come dice Marx nel Capitale, essa "s'impone" fuori e indipendentemente da loro, attraverso quei rapporti di scambio, "casuali e sempre oscillanti", in cui, "trionfa con la forza in quanto legge naturale regolatrice (...)" (Il Capitale, cit., p.

88-9; ed inoltre Il Capitale, III, 3, cit., pp. 297-8). Questo punto é stato visto assasi bene da C.Napoleoni, quando scrive: "(...) c'è un significato qualitativo del termine 'socialmente' che mi sembra sia in Marx prevalente rispetto al significato quantitativo. Quello che Marx intende dire é che la quantità di lavoro occorrente a produrre una merce si afferma nel processo sociale, che, in questo caso, é un processo concorrenziale, e non può quindi essere presupposta a tale processo" (C.Napoleoni, Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, cit., p.46).

- 32) P.Aldo Rovatti, Sulla critica del feticismo e delle categorie economiche, in "Aut Aut", n° 126, novembre-dicembre 1971, p.36.
- 33) Il Capitale, cit., p.16.
- 34) Ivi, p.94.
- 35) Ivi, p.86.
- 36) Ibidem.
- 37) Capitolo VI inedito, cit., p.35.
- 38) Cfr. Il Capitale, cit., p.85; K.Marx, Scritti inediti di economia politica, cit., pp.147-8).

- 39) K.Marx, Scritti inediti di economia politica, cit., p.147.
- 40) Il Capitale, cit., pp.84-6.
- 41) Marx sottolinea in più luoghi l'oggettività del "feticismo" o della "mistificazione" del mondo delle merci. Così, per esempio, nella Storia delle teorie economiche, scrive che "le contraddizioni dovute al fatto che, sulla base della produzione di merci, (...) i rapporti fra le persone si rappresentano come rapporti tra cose e come cose- queste contraddizioni sono inerenti alla realtà, non all'espressione scolastica della realtà" (Storia delle teorie economiche, III, cit., p.153). Oppure, cfr. Per la critica della economia politica, cit., p.36: "Il fatto che un rapporto di produzione sociale si presenta come un oggetto presente al di fuori degli individui, e che le determinate relazioni che questi allacciano nel processo di produzione della loro vita sociale si presentino come qualità specifiche di una cosa, questo rovesciamento, questa mistificazione non immaginaria, bensì prosaicamente reale, caratterizza tutte le forme sociali del lavoro creatore di valore".

- 42) Cfr. M. Godelier, Fétichisme, religion et théorie générale de l'idéologie chez Marx, in "Annali dell'Istituto Feltrinelli", XII 1970, Milano 1971, pp.23-39: pp.23-4: "Non é dunque l'uomo che si inganna sulla realtà, é la realtà che lo inganna mostrandosi necessariamente sotto una forma che la dissimula e la presenta all'inverso alla coscienza spontanea degli individui che vivono nel mondo delle merci (...). Il carattere feticcio delle merci non é dunque l'effetto dell'alienazione della coscienza, ma l'effetto nel e per le coscienze della dissimulazione della realtà dei rapporti sociali nelle e sotto le apparenze (...)".
- 43) Cfr. P. Aldo Rovatti, Sulla critica del feticismo e delle categorie economiche, cit., p.23:  
"(...) il feticismo non é un effetto ideologico; al contrario esso é ideologizzabile proprio perché é il modo di apparire della realtà capitalistica, la sua forma".
- 44) Il Capitale, cit., p.87.
- 45) Ivi, p.88.
- 46) G. Bedeschi, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, cit., p.208.

- 47) Del resto Marx <sup>stesso</sup> sottolinea che é proprio dal "lavoro astratto", dal lavoro che produce merci, che sorge il fenomeno del "feticismo". Così infatti scrive in Per la critica dell'economia politica: "Caratteristico del lavoro che crea valore di scambio é infine che il rapporto sociale delle persone si rappresenta per così dire rovesciato, cioè come un rapporto sociale delle cose" (Per la critica dell'economia politica, cit., p.16). E nel Capitale: "(...) il carattere feticistico del mondo delle merci sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci" (ivi, p.86).
- 48) Cfr. L. Colletti, Ideologia e società, cit., p.119.
- 49) Cfr. M. Bianchi, La teoria del valore dai classici a Marx, p.39.
- 50) Per la critica dell'economia politica, cit., p.16.
- 51) Il Capitale, cit., pp.88-89.
- 52) C. Napoleoni, Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, cit., pp.18-9.
- \*\*\*\*\*

Una conclusione: PROBLEMI APERTI.

1). La nostra ricerca si conclude qui. Ciò non vuol dire affatto che la problematica del "lavoro astratto" sia esaurita. Abbiamo tuttavia cercato di fissare, senza esaurirli in tutte le loro implicazioni, alcuni punti che, a nostro avviso, sono teoricamente importanti e fondamentali per la comprensione e spiegazione della categoria marxiana del "lavoro astratto". I punti, sinteticamente, sono questi:

1) definizione, 2) condizioni che producono l'astrazione "lavoro", 3) oggettività, 4) come si presenta tale categoria nell'economia politica classica, 5) significato (interpretazione) della categoria.

Per quanto riguarda i punti 2), 3), 4), 5), essi sono tutti suscettibili di approfondimenti, ampliamenti, precisazioni ulteriori. Qui ci limitiamo solo

a ribadire alcune cose. In primo luogo, va ribadita con forza l'oggettività dell'astrazione "lavoro".

"La teoria del 'valore-lavoro' corrisponde- scrive Korsch- alla stadio di sviluppo della produzione sociale in cui il lavoro umano ha cessato, non solo come categoria, ma nella realtà, di aderire organicamente, per così dire, all'individuo o a gruppi ristretti e nel quale (...) ogni lavoro particolare equivale di diritto a ogni altro lavoro particolare"<sup>(1)</sup>.

La realtà dell'astrazione "lavoro" si ha solo quando, secondo Marx, si realizza, con l'affermarsi progressivo del moderno capitalismo industriale, la esistenza a) del "lavoratore libero" e b) la "mobilità", "variabilità" della forza-lavoro da un lavoro a un altro<sup>(2)</sup>.

D'altra parte, la riduzione dei lavori utili concreti, qualitativamente diversi e diseguali tra loro, a lavoro eguale o astratto, è un processo reale e oggettivo che "scaturisce- dice Korsch- in primo luogo ed essenzialmente non dalle definizioni della

scienza economica, ma dal carattere effettiva della produzione capitalistica di merci<sup>(3)</sup>; e in ciò, del resto, risiede la possibilità e la peculiarità, per una società fondata sulla proprietà privata e sulla divisione del lavoro, dello scambio sociale dei lavori fra gli individui.

Per quanto riguarda il punto 4), torniamo ad osservare che, a nostro avviso, una ricerca in Hegel del concetto del "lavoro astratto" è possibile e andrebbe fatta. Ciò anche perché permetterebbe, crediamo, di individuare lo specifico rapporto di Hegel con l'economia politica classica e specialmente con i suoi massimi rappresentanti, cioè Smith e Ricardo.

Infine, per quanto riguarda il punto 5) sul significato della categoria, come abbiamo già osservato, vengono fuori più problemi di quanti se ne risolvano. D'altronde sarebbe stato assurdo oltreché impossibile, nei limiti di questa ricerca e delle

nostre conoscenze, pensare di arrivare a delle conclusioni rigorosamente definite. Il testo marxiano non é di facile comprensione, spesso é sfuggente, e non si lascia risolvere in una interpretazione univoca.

2). D'altra parte, al punto cui siamo arrivati nella nostra ricerca, restano aperti, a nostro avviso, due ordini di problemi fondamentali: un primo ordine di problemi - una volta fissato il "lavoro astratto" come "lavoro alienato"-, riguardante il rapporto, in riferimento alla teoria dell'"alienazione", fra l'elaborazione matura e quella giovanile di Marx; un secondo ordine di problemi, riguardante invece lo sviluppo del significato e del ruolo del "lavoro astratto", all'interno dell'impianto teorico del Capitale.

Tali problemi avrebbero richiesto per essere sviluppati di un'altrettale ricerca da parte nostra; qui, per concludere, ci limitiamo a delle indicazioni molto generali di essi.

a) E' stato rilevato, come proprio la inter-

pretazione della categoria del "lavoro astratto" come "lavoro alienato" nella società capitalistica, che trova la sua sistemazione definitiva nel Capitale, istituisca un profondo legame di continuità e di coerenza dell'opera giovanile marxiana con quella della maturità<sup>(4)</sup>.

Nei Manoscritti economico-filosofici del '44 Marx, pur non avendo ancora del tutto organizzato e articolato il suo discorso economico, proprio mediante il concetto di "lavoro alienato" segna il suo totale distacco dall'economia borghese. Questa, infatti, ha ricondotto le "cose" al lavoro dell'uomo; ma, dice Marx, "sotto l'apparenza di un riconoscimento dell'uomo, l'economia politica il cui principio è il lavoro, è, piuttosto, soltanto la conseguente effettuazione del rinnegamento dell'uomo"<sup>(5)</sup>, dal momento che l'uomo e la sua attività produttiva non sono più "soggetti" della vita produttiva, ma oggetto e mezzo della proprietà privata.

Il lavoro, che in situazione capitalistica é ancora "l'unico nesso che lega gli uomini alle forze produttive e alla loro stessa esistenza", perde per essi "ogni parvenza di manifestazione personale e mantiene la loro vita intristendola"<sup>(6)</sup>.

Il lavoro, dice Marx nei Manoscritti del '44, non é piú "l'attività vitale" dell'uomo, la sua manifestazione personale, bensì é "lavoro forzato", non volontario ma determinato dalla necessità esterna. Il lavoro non é quindi piú "il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni ad esso"<sup>(7)</sup>. Il lavoro non é piú felice conferma di sé, sviluppo di una libera energia fisica e spirituale, bensì sacrificio di sé e mortificazione. La vita dell'uomo é, ormai, solo fuori di tale attività: "(...) l'uomo si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare (...)"<sup>(8)</sup>.

Tale alienazione del lavoro, come "espropriazione dell'umana attività e forza sostanziale in quanto

attività e forza sostanziale generica", le cui espressioni sensibili, dice Marx, sono la proprietà privata, la divisione del lavoro e lo scambio<sup>(9)</sup>, raggiunge il suo culmine, la sua forma perfetta nel capitalismo, in cui le forze del lavoro sono a tal punto separate dall'uomo che le produce, la produzione di vita materiale é a tal punto separata dalla manifestazione personale, che il lavoro, l'attività vitale dell'uomo da sua "essenza" diviene "solo un mezzo per la sua esistenza"<sup>(10)</sup>.

In linea generale ci sembra che tutti i Manoscritti si svolgono intorno a questo tema centrale, cioè alla distinzione tra lavoro, come attività vitale ed essenziale dell'uomo, come pratica produzione di un mondo oggettivo, mediante la quale, l'uomo consapevolmente si rapporta alla natura e agli altri uomini, come al suo proprio essere, e il lavoro astratto dell'individuo isolato e astratto nell'attuale società borghese.

Nell'insistere di Marx sul concetto di "lavoro

alienato", che costituisce proprio ciò da cui egli fa partire la sua analisi economica, e la sua critica fondamentale alla precedente impostazione classica, per la quale la teoria dell'alienazione è inconcepibile, e che viene poi dato per acquisito, o meglio, viene direttamente assunto e sviluppato nel suo "risultato", nel Capitale, come "lavoro astratto", "separato", "estraniato" dall'uomo, risiede, a nostro avviso, tutto il senso e il carattere peculiare del discorso critico-scientifico marxiano<sup>(13)</sup>.

b) Un secondo ordine di problemi riguarda lo sviluppo della categoria del "lavoro astratto" nel discorso scientifico del Capitale.

Il processo di "astrazione", "estraneazione" del lavoro dal concreto soggetto lavorativo, dice un interprete<sup>(14)</sup>, questo suo farsi indipendente dall'uomo, culmina nella figura del lavoratore salariato moderno. "L'inversione o rovesciamento per cui il lavoro- scrive con efficacia l'interprete- non appare più una manifestazione dell'uomo,

ma l'uomo una manifestazione del lavoro, assume qui un'esistenza palpabile e immediata. Il salariato è il proprietario della sua capacità lavorativa, della sua forza-lavoro, cioè delle sue energie fisiche e intellettuali. Queste energie, che di fatto fanno tutt'uno con la personalità vivente, sono qui a tal punto astratte ( o separate) dall'uomo, che si presentano come merce, cioè come un "valore" che ha per suo "corpo" ( o "valore d'uso") l'uomo. Il salariato è semplicemente il veicolo, il portatore della merce forza-lavoro. Soggetto è, quindi, questa merce, la proprietà privata; predicato l'uomo. Non la forza-lavoro è una proprietà dell'uomo, ma l'uomo una proprietà o un modo d'essere della "proprietà privata"<sup>(15)</sup>. E infatti Marx dice: "Per l'uomo, che non è niente più che operaio, in quanto operaio, le sue umane qualità esistono solo in quanto sono per lui del capitale straniero"<sup>(16)</sup>. E infatti quando riesca a realizzarsi nella compera-vendita come merce o "valore", la forza-lavoro diventa parte del capitale. E' quella parte

che Marx chiama, com'è noto, "capitale variabile", ovvero l'ammontare dei salari con cui il capitalista paga l'operaio.

"L'inversione o capovolgimento di cui sopra continua il nostro interprete-, ritorna qui in una figura più determinata: il 'valore' della forza-lavoro, che, in quanto 'valore', fa parte del capitale stesso, si annette l'uso della forza lavorativa, cioè il lavoratore stesso"<sup>(17)</sup>. Ovvero, il "valore" della forza-lavoro, cioè la quantità di lavoro necessaria alla produzione dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della vita dell'operaio, e cioè il suo salario, che fa parte del "capitale variabile" e appartiene perciò al capitalista, acquista, per un periodo di tempo determinato, l'uso della forza-lavoro, e cioè l'operaio stesso.

Così Marx: "Non è l'operaio che acquista i mezzi di sussistenza e i mezzi di produzione, sono i mezzi di sussistenza (ovvero una determinata quantità di lavoro) che acquistano l'operaio per incorporarlo

ai mezzi di produzione"<sup>(18)</sup>. In breve, nel suo lavoro, l'uomo non appartiene più a sé, ma a colui che ne ha acquistato la forza-lavoro, al capitalista. Le sue energie non sono più le "sue", ma dell' "altro".

Ora, dice Marx, "poiché il lavoro vivo- all'interno del processo di produzione- è già incorporato al capitale, tutte le forze produttive sociali del lavoro si presentano come forze produttive, come proprietà inerenti al capitale"<sup>(19)</sup>.

Qui di nuovo, il processo di "astrazione", "separazione" o "alienazione" che dir di voglia del lavoro dal concreto soggetto lavorativo, dall'uomo, si sviluppa in una figura più adeguata e conseguente. La "capacità produttiva" del lavoro è divenuta la "produttività del capitale".

Questo "astrarsi", questo farsi indipendente del lavoro dall'uomo- che culmina nella grande industria moderna, dove "non è l'operaio- dice Marx- ad adoperare le condizioni del lavoro, ma, viceversa, le condizioni del lavoro ad adoperare l'operaio"<sup>(20)</sup>;

"nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente da essi, e gli operai vi sono incorporati come appendici umane" - tutto questo, esprime, secondo Marx, "l'essenza della produzione capitalistica o, se si vuole, del lavoro salariato, del lavoro estraniato a se stesso, al quale la ricchezza da esso creata si contrappone come ricchezza altrui, la propria forza produttiva come forza produttiva del suo prodotto, il suo arricchimento come impoverimento di se stesso, la sua forza sociale come forza della società su di esso"<sup>(21)</sup>.

NOTE

- 1) K.Korsch, Karl Marx, Laterza, Bari 1970, p.136.
- 2) Cfr. le pagine 52-3 e sgg. di questa ricerca.
- 3) K.Korsch, Karl Marx, cit., p.137.
- 4) Cfr. M. Bianchi, La teoria del valore dai classici a Marx, cit., p.45. Inoltre, L. Colletti, Ideologia e società, cit., p.118.
- 5) K.Marx, Opere filosofiche giovanile, a cura di G. Della Volpe, Editori Riuniti, Roma 1971, pp.219-20.
- 6) K.Marx, L'ideologia tedesca, a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1967, p.63.
- 7) K.Marx, Opere filosofiche giovanili, cit., p.197.
- 8) Ibidem.
- 9) Ivi, pp.250-1. E aggiunge: Divisione del lavoro e scambio sono i due fenomeni per cui l'economista si vanta del carattere sociale della sua scienza ed esprime ad un tempo, inconsapevole, la contraddizione della sua scienza: la fondazione del sociale sull'asociale interesse particolare".
- 10) Ivi, p.199.
- 13) La problematica dell' "alienazione" é uno degli argomenti più discussi nelle ricerche del marxismo teorico contemporaneo. Come é noto, tale pro-

blematica, allo stato attuale, si appunta sulla interpretazione da attribuire ai Manoscritti del '44 e al tema del lavoro alienato rispetto all'intero arco della riflessione di Marx. Le posizioni dominanti, a giudicare almeno dalla presa ideologica da esse esercitate nella cultura italiana e in quella francese, sono fondamentalmente due: a) la posizione "scientista", che si richiama alla posizione althusseriana, afferma la natura puramente filosofico-speculativa del concetto di lavoro alienato appartenente a una ideologia di tipo antropologico ereditata soprattutto da Feuerbach e di cui Marx comincerebbe a liberarsi a partire dal 1845 per eliminarla completamente negli scritti della maturità, cioè nel momento di un'acquisizione scientifica del metodo e dell'oggetto dell'analisi (oggetto economico). Cfr. per questa posizione: L. Althusser, Per Marx, Editori Riuniti, Roma 1969, in specie il cap. VII, "Marxismo e umanismo", pp. 197-216. b) Dall'altra, la posizione "storicista", cui quella "scientista" si oppone radicalmente sostenendo la ipotesi della rottura interna al pensiero marxiano, afferma in proposito la validità non ideologica delle analisi dei Manoscritti del '44 e la loro continuità-sviluppo nelle opere

successive: il tema dell'alienazione, basato teoricamente sopra la inversione di soggetto e predicato, diviene, secondo la posizione "storicista", il tema del feticismo, egualmente basato sulla struttura teorica della inversione ed alimentato da una maggiore consapevolezza del contenuto economico specifico da parte di Marx. Per questa posizione, cfr. a titolo indiativo e riassuntivo: G. Bedeschi, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, cit., in specie il II e III cap. del testo.

Senza entrare in specifico, ci sembra di poter in generale osservare 1) che entrambe le posizioni sembrano ridurre la alienazione al feticismo, ii) che la discussione del rapporto tra "alienazione" e "feticismo" deve condurre a un chiarimento in grado di rendere conto di cosa Marx intende per apparenza e per realità. Per queste nostre annotazioni marginali, cfr. P.A. Rovatti, Feticismo e alienazione nelle "Note di lettura del 1844-45" di Marx, in "Aut Aut", n° 123-24, maggio-agosto 1971, pp.47-9.

- 14) Cfr. L. Colletti, Ideologia e società, cit., p.115.
- 15) Ibidem.
- 16) Storia delle teorie economiche, III, cit., p.345.
- 17) L. Colletti, Ideologia e società, cit., p.115.
- 18) Capitolo VI inedito, cit., p.35.

19) Storia delle teorie economiche, III, cit., p.280.

20) Il Capitale, cit., p.129.

21) Storia delle teorie economiche, III, cit., p.280.

.....

.....

BIBLIOGRAFIA

A) Bibliografia marxiana:

Il Capitale, Critica dell'economia politica, Libro I,  
a cura di D. Cantimori, Libro II, a cura di R. Panzieri,  
Libro III, a cura di M.L. Boggeri, Editori Riuniti,  
Roma 1970.

Per la critica dell'economia politica, a cura di M. Dobb,  
Editori Riuniti, Roma 1969.

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia  
politica (1857-1858), a cura di E. Grillo, La Nuova  
Italia, Firenze 1968-71.

Storia delle teorie economiche, a cura di E. Conti, Ei-  
naudi, Torino 1958.

Teorie sul plusvalore, a cura di G. Giorgetti, Editori  
Riuniti, Roma 1971.

Scritti inediti di economia politica, a cura di M. Tron-  
ti, Editori Riuniti, Bologna 1963.

Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito, a cura di B.  
Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1971.

Opere filosofiche giovanili, a cura di G. Della Volpe,  
Editori Riuniti, Roma 1971.

L'ideologia tedesca, a cura di F. Codino, Editori Riu-  
niti, Roma 1967.

Miseria della filosofia, a cura di F. Rodano, Editori  
Riuniti, Roma 1969.

B) Bibliografia generale:

L. Colletti, Il marxismo e Hegel, Laterza, Bari 1969.

L. Colletti, Ideologia e società, Laterza, Bari 1969.

G.Bedeschi, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, Laterza, Bari 1972.

C.Napoleoni, Smith Ricardo Marx, Boringhieri, Torino 1970.

C.Napoleoni, Lezioni sul capitolo VI inedito di Marx, Boringhieri, Torino 1972.

C.Napoleoni, Intorno alla storia del pensiero economico, in "La rivista trimestrale", anno VII-VIII, N.28-30, novembre 1969.

G.Pietranera, La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith, Feltrinelli, Milano 1963.

G.Pietranera, La struttura logica del "Capitale", in "Società", anno XII, 1956, n° 5 e 6.

R.Rosdolky, Genesi e struttura del "Capitale" di Marx, Laterza, Bari 1971.

G.Lukàcs, Storia e coscienza di classe, Sugar, Milano 1971.

H.Grossmann, Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica, Laterza, Bari 1971.

K.Korsch, Karl Marx, Laterza, Bari 1970.

K.Korsch, Marxismo e filosofia, Sugar, Milano 1966.

R.Luxemburg, L'accumulazione del capitale, Einaudi, Torino 1968.

P.Sweezy, La teoria dello sviluppo capitalistico, Boringhieri, Torino 1970.

E.Mandel, La formazione del pensiero economico di K. Marx, Laterza, Bari 1969.

E.Roll, Storia del pensiero economico, Boringhieri, Torino 1970.

M.Bianchi, La teoria del valore dai classici a Marx, Laterza, Bari 1970.

M.Tronti, Operai e capitale, Einaudi, Torino 1969.

L.Althusser, Per Marx, Editori Riuniti, Roma 1969.

E.V.II'enkov, La dialettica dell'astratto e del concreto nel pensiero di Marx, Feltrinelli, Milano 1961.

P.A.Rovatti, Critica del feticismo e delle categorie

economiche, in "Aut Aut", n°126, novembre-dicembre  
1971.

M. Godelier, Fétichisme, religion et théorie générale  
chez Marx, in "Annali Feltrinelli", XII 1970, Milano  
1971.

B. Besnier, Le taux de profit et la "loi" de la valeur,  
in "Annali Feltrinelli", XII 1970, Milano 1971.

F. Perlman, Il feticismo delle merci, Lampugnani Nigri  
Editore, Milano 1972.

\*\*\*\*\*

\*\*\*\*\*

Melica Domenech